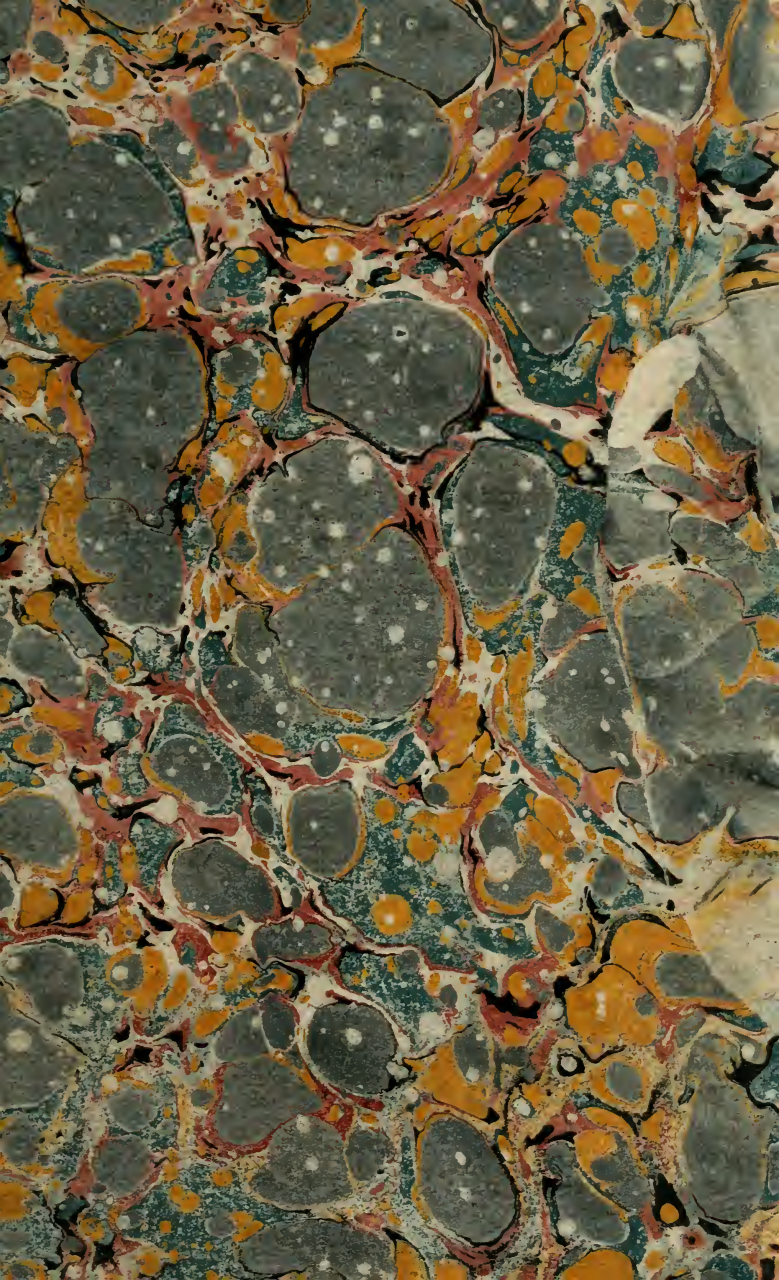
3 1761 04266 1959



OPERE

DELL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

PADOVANO

VOLUME XL.

PB
4687
C95
1800
v.40

Q 4216

DELL'

EPISTOLARIO

DI

MELCHIORRE

CESAROTTI

34875

TOMO VI.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXIII.

AL COLTO
PUBBLICO D'ITALIA

GLI EDITORI

Ecco finalmente col quarantesimo Volume terminata la numerosa collezione delle Opere del Letterato filosofo dell'età nostra. Se abbiamo o no ben meritato della Letteratura Italiana, non lo giudicheranno nè i fautori, nè i nemici dell'autore, e i nuovi in ispecie, insorti da pochi anni in qua: ma soli giudici inappellabili saranno i posteri, che bilanciandone i pregi ed i difetti, faranno giustizia de' sorci, che come ha ripetuto il chiarissimo Angelo Mazza,

„ All'estinto leon mordon la coda.

Il solo suffragio di sì chiaro Letterato vale al certo per molti: e noi facendo ogni premura onde procurarci molte Lettere del nostro Autore all'Amico Parmense, che si riportano in principio di questo

volume, abbiamo creduto di potere offrire un modello della cordiale stima, e della vera e non simulata amicizia, che seguitò per tutta la lor vita: esempio forse non troppo facile a rinnuovarsi. Di ciò non contento, pubblicando il prelodato Mazza la sua Grotta Platonica, volle intitolarla all'Ombra dell'Amico, con un' epistola piena di eleganza e di gravità; e che noi cedendo al piacere destato nel nostro cuore da quest'atto di dolce e cara memoria, abbiamo creduto di far cosa grata ai nostri lettori ristampandola in fine di questo avvertimento.

Cedendo poi alle istanze di molti, abbiamo riportato a guisa d'appendice il discorso *Intorno all'origine e ai progressi dell'Arte Poetica*, pubblicato dal nostro Autore insieme con quello *sopra il Diletto della Tragedia* nell'anno 1762; che quantunque da lui rifiutato, ebbe ciò nonostante l'onore d'esser da un dotto Olandese tradotto, e inserito nel Giornale letterario dell'Haja.

ALL' OMBRA

DI

MERONTE LARISSEO (a)

EPISTOLA

No, non cred'io, Spirto divin, che'l nembo
Sede ospital de' Caledonii spirti,
T' abbia indiviso dal Cantor di Cona, (b)
Da lui che l'arpa a te concesse, incerto
Se' l Celtico o maggior ne sgorghi 'l Tosco
Aureo concento inondator de' cori;
Nè che te vegga il fioreggiante Eliso
Dividere indistinto i passi e l'ore
Col portento d' Atene e quel di Smirna,
A cui novo per te parve subbietto
L' Ira funesta del Peliade Achille. (c)

(a) *Nome arcadico di Melchior Cesarotti.*

(b) Ossian, Demostene, Omero, Pronea, *opere principali di Cesarotti.*

(c) Peliade *piuttosto che* Pelide *disse avvisatamente il Maffei nel tradurre il primo verso*

Strano lavor! che se l'ordito è greco,
Artificio di fila Itale ostenta
In mille guise variato a mille
Forme tessuta l'operosa tela;
Tal che sì vario è lo stupor, sì vario
Il grido, onde tuo nome alto si spande

d'Omero, adottando delle varie terminazioni del patronimico quella che meglio risponde alla nobiltà del verso, ed emula la pienezza dell'originale col protrarre e sostenere l'epiteto e coll'epiteto l'immagine dell'eroe, ed evitando l'esilità delle due desinenze ide ille. *Enrico Stefano nell'Appendice al Tesoro della Lingua Greca osserva pag.* 1659, *che in Omero la voce* Peliade, *quando è aggiunto dell'asta d'Achille, accenna con doppia allusione e il monte* Pelio, *nella cui cima fu da Chirone tagliato il frassino, onde foggiossi quell'asta, e* Peleo *padre di colui, che dovea maneggiarla,*

= *Come futura occision d'eroi.* =
Dal cannone ei cavò l'asta paterna
Pesante, grande, nocchieruta; e tale
Non era tra gli Achivi uom che potesse
Brandir, ma sol sapea brandirla Achille:
Già frassino *Peliade* che tagliato
Chiron al padre suo d'in cima a Pelio
Ebbe, ed esser dovea morte d'Eroi.

Iliad. 19. *Traduz. di Paolo Brazuolo.*

Da tutte parti e ripercosso echeggia.
Echeggia; e come de' minori augelli
A l'apparir de l'aquila dispare
L'imbelle stormo, da quell'eco è spento
Il protervo ronzío d'invidi insetti,
Che a l'estinto leon mordon la coda.
Ma se nel tempio di Pronea, l'altrice
Del GRAN MORTALE a rinnovare inteso
Tutta dinanzi a lui muta la Terra,
Vivi la vita incorruttibil, vera,
O Cittadin celeste, auspice accogli
Questo, che 'l cor ti sacra, Ascreo lavoro.
Picciolo è rivo d'Antenorea vena,
La'v' io sbramava a' miglior giorni (o giorni,
Perchè fuggiste, e del ritorno venne
Vosco la speme?) d'imparar la sete,
Che ne la giovin alma ardea sì viva.
Teco, o Meronte, *avvicendando i detti,*
Qual ape che d'un fior sugge e risugge
L'ambrosio spirto, i' fea tesor de' tuoi,
Discepol fido de la bella scola,
Cui m' è pur dolce il rimembrar co' nomi
Sculti a me in petto dal dover più sacro
Di Toaldo *e* Stellin, *di te, del tanto,*
A sè discorde e mal concorde altrui

Omerico Brazuol . *Credilo, Italia ;*
Se men duro a costui volgea destino, (d)
Che de la mente, ahi lasso, il fior gli tolse,
Tu lieta andresti in posseder, qual era
Unico in Argo per natura ed arte,
E qual fora a vedersi unico, ovunque
Il genio, il gusto, e la ragion consuona,
Veracemente redivivo Omero . (e)

(d) *Morì frenetico infierendo contra sè stesso .*

(e) *Parrà forse strano, che parlandosi di Cesarotti e ad età non infeconda di volgarizzamenti Omerici, uno se n'esalti nè edito, nè da molti conosciuto, e sventuratamente dato alle fiamme dalla incontentabilità dell' autore, tranne pochi libri interi e parecchi squarci salvati dalla destrezza degli amici, tra' quali io non fui il men fortunato. Ma l' eccellenza della prima Iliade Italiana di* Paolo Brazuolo, *che (senza migliorarla) la rifece due volte, al pubblico già testificata dall' Algarotti, dal Lami, e dallo stesso gran Letterato di Padova innanzi che la predilezione di Ossian lo traesse a sentir men alto del valore de' Greci, e quindi a disgradar la opinione dei loro adoratori, non può ricordarsi senza grave rammarico per la perdita d'un' opera tanto elaborata; nella quale la dovizia e la scelta delle parole, la squisitezza dei modi, la vivacità dell' espressione, l' energia della fra-*

Se qual v' accese di saper desio
Comune, e gloria inghirlandovvi uguale,

se, e la varietà giudiziosa dei numeri col rendere acconciamente un colore e sapore antico,

Mostrò quanto potea la lingua nostra
gareggiar con la Greca. Ciò sia detto ad onore dell' illustre amico e maestro, ma senza intendimento di nulla togliere al merito rispettivo e singolare delle version posteriori. Un grande originale qualunque, oggetto della Pittura, ricopiato esempigrazia da

Rafael, Tizían, Paolo, Correggio
multiplicherebbe la bellezza e la perfezion delle copie, l'una dall' altra essenzialmente diverse, secondo il principio Leibniziano degl' Indiscernibili, *ma tutte nel proprio carattere individuale belle e perfette: quasi tante linee uguali e diverse concorrenti e conterminanti ad un centro. Sotto un tale aspetto tolto a prestito della Pittura possono a riscontro d' Omero considerarsi le rinomate traduzioni di* Ridolfi, *e di* Ceruti, *e le più celebri ed ammirate di* Monti, *e di* Pindemonte *attual traduttore dell' Odissea, intimorito a torto dal* capello *che* imbianca; *giacchè i primi cimenti uscirono coronati di sì bel successo, e ugual ne prenunziano la continuazione e il finimento. Nè dal concorso si vorrebbero esclusi i brevi sì, ma ingegnosi tentativi di* Maffei, *e di* Foscolo, *notomista sottile, e calcolator non*

Così v'alberga la medesma spera
Ne la stellata almi-beante chiostra,
L'antico a tutti amor, l'antica fede
*D'*Armonide (f) *rammenta, e 'l largo pianto*
Per lui versato su le vostre tombe.

chimerico d'ogni elemento ideale grammaticale e poetico. E quando il confronto volesse estendersi anche all'eruditissimo Salvini, *Cimabue verrebbe in campo per sostenerlo. Ma quanto a Cesarotti il più maraviglioso fabbricatore di versi da Omero a noi, egli non intese di tradurre, verseggiando, la Iliade; intese di riformarla, e in qualche guisa, ricomponendola, ammodernirla. Ciò che potrebbe aggiugnersi a lode di quest'uomo in letteratura massimo, fu già detto, nè meglio potea dirsi, da più valentuomini, e da un'egregia Donna Greco-veneta, alunna insigne di Minerva* (*). *I giudizj di quel sommo Ingegno non sono, a dir vero, sempre sicuri da prevenzione, nè i suoi principj sul gusto e sulla lingua da singolarità, nè il suo stile da qualche macchia di neologismo. Ad ogni modo Cesarotti, siccome egli stesso disse di Shakespeare,* mixtus nubibus tangit polum.

(f) Armonide Elideo, *nome arcadico dell'autore.*

(*) La Contessa Albrizzi. Il Ritratto di Cesarotti da lei scritto si è riportato in fine di questo volume.

Con questi sensi, ch' ei vi giura eterni,
O dibassi suo stato o lo sublimi
Alternando co' tristi i giorni gai
L'arbitra cieca da l'instabil rota,
Andrà pascendo 'l consapevol core
Nel desiderio di sì care vite;
In fin che scarco del mortal risalga
(Ah fosse quinto!) fra cotanto senno.
Così dal verde suburbano, ov' egli
Solingo spirto e del voler suo donno,
A virtù forse non ignoto, e forse
Non senza speme di futuro nome,
Del nettare di Cirra i labbri asperge,
Benchè di là dal settantesim' anno,
Quegli a te scrive, cui nomar ti piacque
Il più leal de' *tuoi* Lombardi amici.

CORRISPONDENZA LETTERARIA

I.

AL SIG. ANGELO MAZZA

AMICO CARISSIMO

Vi ringrazio vivamente del piacere che m'avete procacciato nella lettura dell'ingegnoso Ragionamento del vostro Amico. Ho differito a rispondervi, perchè aspettava di aver in iscritto il giudizio dell'ab. Toaldo. Ve lo spedisco, come vedete. Sarei troppo ardito se al sentimento d'un tal uomo volessi aggiunger il mio. Mi contenterò di dirvi che parmi che l'Autor del Saggio abbia provato il suo argomento con tutto l'ingegno e la finezza possibile. Confesso però che il suo discorso mi dilettò più di quello che mi convincesse. Queste spiegazioni tratte dall'amor

proprio, messe alla moda dall'Elvezio, non sono veramente secondo il mio genio. O l'opinione, che dà tutto all'amor proprio, è falsa, o quei che la sostengono fanno un abuso pericoloso di termini, comprendendo sotto una denominazione comune sentimenti affatto diversi. Io per me ho sempre creduto che ci sia in noi un principio d'amor socievole ugualmente naturale che l'amor proprio, indipendente da questo preso nel senso ordinario, e precedente al riflesso, che perciò parmi non possa attribuirsi fuorchè all'istinto. Da questo mi sembra che possa dedursi naturalmente la compassione, e che possano spiegarsene senza sforzo e senza raffinamenti tutti i fenomeni. Per sviluppar il mio sentimento, confutar quello degli altri, e risolver gli obbietti, converrebbe ch'io facessi un altro Saggio Analitico, ed io non ne ho nè tempo, nè voglia. Posso facilmente ingannarmi, ma ho la compiacenza d'esser convinto, che la mia opinione è meno soggetta ad interpretazioni e a conseguenze pericolose, e nelle materie morali io mi dichiaro partigiano del Tuziorismo. Del resto in questi argomenti problematici credo che si possa esser di varie opinioni

senza derogar punto alla stima di chi pensa altrimenti.

Godo che non vi sia dispiaciuto quel Cimitero Italiano. Vedrò con piacere il Cav. Torinese che m'accennate, e mi lusingo di convincerlo ch'io non prendo i modi Caledonj se non quando ho la penna alla mano. Non ho ancora potuto vedere il P. Ab. Rocci, a cagione delle sue occupazioni e dignità. Spero di potermegli presentar domani. Delle opere del P. Stellini non sento a dir nulla. Solo ho inteso tempo fa, che i MSS. sono in grandissima confusione, pieni di cassature e di aggiunte, e che ci vuol molta pena a trascriverli, e molta più a riordinarli. La stampa di Ossian è incamminata, e opportunamente farò il saggio delle buone disposizioni di Parma, nel che non dubito che la vostra buona amicizia non sia per giovarmi moltissimo. Sibiliato mi commette di salutarvi. Addio.

Padova 17 *Maggio* 1772.

Vostro Affez. Amico
Melchior Cesarotti.

II.

ALLO STESSO

Padova 8 *Marzo* 1783.

Una gita improvvisa fatta a Venezia appunto sabato scorso non mi permise di rispondervi in quell'ordinario. Mi fu gratissimo il dono del vostro componimento. Io vi trovo sempre ugualmente ammirabile, malgrado la diversità dei soggetti. Il vostro stile è sempre gravido d'idee, poetico insieme e filosofico, energico ed elegante, pieno delle bellezze nostrali e straniere, antiche e moderne. Non si dirà certamente di voi che dormigliate talora; come il buon Omero. Continuate a farmi spesso di questi doni; niuno potrebbe gustarli con più trasporto di me. Io sto meglio de' miei occhi, non però in modo da potermi addimesticare con una lettura seguita. Quindi è che 'l mio lavoro procede lentamente. Se la mia vista continuasse in questo stato di debolezza, potrei forse allora rivolgermi alla traduzione d'Omero, giac-

chè il lavorare sopra i poeti non mi obbliga a tenere perpetuamente gli occhi sul libro come la prosa, riuscendomi assai facile di ritener a memoria un buon numero di versi, e potendo perciò tradurre anche passeggiando. Bramo però prima di consultarvi sopra il saggio che già ne ho scritto. In uno di questi ordinarj ve lo spedirò per mezzo dell'Occhi, pregandovi solo a non lasciarvelo uscir di mano. Parlai questa mattina a lungo di voi coll'aureo P. Fusconi: egli vi stima quanto meritate, vale a dire in sommo grado, e mi commette di salutarvi. Amatemi com'io fo. Addio carissimo.

III.

ALLO STESSO

Padova 3 *Decembre* 1785

La vostra lettera piena delle più esuberanti espressioni di cordialità seduce il mio amor proprio, e lusinga delicatamente il mio cuore. Voi sapete da quanto tempo io tenga nella più alta stima la vostra dottrina e i vo-

stri talenti poetici, e siete ben certo che il vostro giudizio è per me veracemente autorevole. Il trovarlo così dichiarato a mio favore mi reca una compiacenza sensibilissima. Nel grato susurro della vostra lode poss' io aver orecchio per il ronzio degl' insetti di Parnaso? Sopra tutto mi compiaccio all' estremo che vogliate creder vostro quanto di bene può esser detto delle mie cose e di me. Non lo credete un errore. Le mie lodi debbono esser vostre, perchè son vostro io medesimo. Anch'io per lo stesso titolo mi arrogo il diritto stesso senza pensare quanto io ci guadagni di più.

Nella seguente settimana uscirà un mio libercolo, intitolato *Saggio sopra la Lingua Italiana*, di cui non so s'io v'abbia scritto. Ve ne spedirò una copia per mezzo dell'Occhi, e se altri poi bramassero di procacciarsene altre a contanti, attenderò i vostri avvisi per la spedizione.

V'abbraccio di vero cuore. Addio amico dilettissimo. Continuate ad amarmi. Addio.

IV.

ALLO STESSO

AMICO DILETTISSIMO

Padova 5 *Aprile* 1794

Non potei rispondervi nell'altro ordinario perchè mi trovava in un mio luogo di campagna, che forma al presente tutta la mia passione, e ch'io chiamo la mia ultima lussuria. Il vostro sogno me ne destò una d'un altra specie. Il mio cuore ne fu commosso; e mi parea di vedervi ed abbracciarvi. Se il desiderio bastasse, il sogno sarebbe verificato da molto tempo. V'accerto che non ho amico lontano ch'io brami tanto di riveder quanto voi, perchè scorrendone il ruolo non ne ho mai trovato alcuno che mi desse da tanti anni prove così costanti di leale e schietta amicizia. Parma che vi possede è ben lungi da temere il paragone di Roma o di Napoli appresso di me. Ma io sono assai men *robusto* di quel che voi mi credete, e nel fisico come

nel morale sento il bisogno del riposo. Io non so far più altri viaggi che a Selvaggiano, (questo è il nome del mio ritiro campestre) ma voi meritate un' eccezione, ed è assai probabile ch' io la faccia. Quando poi ciò possa eseguirsi sta su i ginocchi degli Dei.

A qualunque genere o forma di Poesia vogliate dar la preferenza, voi l' improntarete sempre d' un suggello originale e del tutto vostro. Io però gradisco assai che abbiate prescelto di stendervi nelle Odi, perchè tra i vostri componimenti i più graditi saranno sempre i più lunghi. Quella che m' avete spedita era ben degna dei tipi di Crisopoli. Ella è piena d' idee, di forza, e di gravità. Beato Pindaro, se avesse saputo farne di simili. Io l' ho gustata al sommo anche per l'argomento: giacchè vorrei che gli scrittori di merito non cessassero di far la guerra a coteste frenesie. Seguite dunque la vostra carriera. Apollo non sarà mai per accordarvi il congedo dalla sua corte, se non quando pensasse egli stesso di rinunziar all' impero poetico.

Omero è già spirato, e fra un mese incirca il suo monumento comparirà. Mi lusingo che Priamo ai piedi d' Achille chiuderà la

scena dell'Iliade in un modo interessante. Ora sto lavorando un' Appendice Omerica facendo l' estratto e l' Analisi dell' opera di Quinto Calabro dei Paralipomeni d' Omero. Il Malacarne incontrò a Venezia un favore pronto, pieno, efficace, che ha pochi esempj. Farà il suo ingresso il Martedì Santo con una aspettazione che non è forse la più desiderabile. Bramo di cuore che possa appagarla, giacchè parmi uomo onesto e di carattere sociale ed ingenuo. L' Accademia darà in breve due Tomi di Atti in cambio di uno. Voi però non ci troverete nulla di mio, trattone uno squarcio della mia ultima Relazione Accademica. Toaldo e Sibiliato ricambiano caramente i vostri saluti. Incaricatevi de' miei per la egregia Sig. Orus, per cui conservo quella grata e affettuosa memoria ch' è dovuta alle sue qualità. V' abbraccio col più cordial sentimento. Addio.

V.

ALLO STESSO

AMICO DILETTISSIMO

Padova 26 Novembre 1801

I vostri caratteri e i vostri sonetti furono due regali preziosi per me. Quelli e questi m' inondarono di sorpresa e di diletto. Spiacemi che gli ebbi tardi, e tardi rispondo e corrispondo alle vostre grazie. La mia vita campestre mi tolse il contento di conoscere un Cavaliere fornito di così distinte qualità, e l'acque che mi tennero assediato in villa per molti giorni, unite alla negligenza di qualche domestico, non mi lasciarono aver la vostra lettera, che al mio ritorno in Padova, una settimana fa. Malgrado il nostro sforzato silenzio fui sempre convinto del vostro cordiale affetto quanto del mio: e non cessai di maledire le triste combinazioni che oltre all' impedire il commercio dei sentimenti e l' espression libera del cuore, gettava gli spi-

riti in un abbandono che li riempie di svogliatezza e d'inerzia. Ma i vostri sonetti scuoterebbero il letargo stesso. Io ne sono incantato, trasportato, e non ho parole che bastino a spiegarvi quel ch'io ne sento. Voi meritate d'esser chiamato per eccellenza il Signor dell'altissimo Canto. Non v'è fra tanti un solo Sonetto che non porti l'impronta luminosa del grande; ma varj di essi sono d'una bellezza sorprendente e senza esempio. S. Cecilia, il Genio, l'Entusiasmo, l'Armonia Ideale, per tacer d'altri, sono degni solo d'Apollo se pur Apollo ne sapea tanto.

Chi può scriver così ha tutti i diritti di parlar di sè come voi fate nel sonetto 28. In luogo di chiamarvi fuor di senno, io applaudo con trasporto alla vostra giusta e sublime arditezza. Questo linguaggio si conviene al merito eminente, che l'orgoglio, e l'invidia fanno prova di umiliare e di mordere. Questa è l'arma contro i grandi del secolo, e i piccoli del Parnaso sempre nemici del Genio. Non vi pentite di questa scappata magnanima. È già molto tempo che l'Italia vi guarda come il suo Pindaro, e sarebbe stata una debolezza non coglier un paragone così appro-

priato e calzante. Tanta cordialità vostra verso di me innestata su tanto merito, mi stringe sempre più a voi, e mi riempie della più dolce compiacenza. Voi vi chiamate il più veterano de' miei amici Lombardi; e io vi chiamo il primo de' miei amici letterati, poichè siete quello in cui più che negli altri ho sempre riconosciuta una lealtà a tutte prove, e un candore ingenuo non macchiato da piccole invidie, nè imbellettato dalle droghe della politica letteraria. Io sto bene quanto permette lo stato dei tempi non ancora assettato e pienamente tranquillo: sospiro un po' di riposo senza sperar d'ottenerlo. La vostra preziosa amicizia mi sarà sempre di consolazione e di vanto. V' abbraccio con tutto il cuore. Addio.

VI.

ALLO STESSO

AMICO DILETTISSIMO

Padova 14 Maggio 1803

Noi diremo dunque con viva compiacenza di cuore *Utrumque nostrum incredibili modo consentit astrum*. Al presente io mi trovo pienamente ristabilito, e voglio creder lo stesso di voi. Faccia il Cielo che siamo sempre ugualmente sani di corpo, come lo fummo di spirito, e concordi in salute come in vera e leale amicizia. La vostra sentenza d'approvazione alla mia Cantata mi lusinga ben più che quella di tutte le Corti. Ella viene realmente non dal Danubio, ma *del Permesso dall' inclita sponda - Ch' ampia selva di lauri circonda*. Ho goduto nuovamente i vostri robusti e profondi sonetti, e mi compiacqui dell'onore che avete fatto alla mia Fenice. Appunto in questi giorni mi venne occasione di dar al pubblico due piccioli nuovi testi-

monj dell' alta e verace stima in cui tengo voi e le cose vostre. Sono questi due noterelle che andranno poste sotto il corpo delle mie Relazioni Accademiche che debbono in breve stamparsi nella ripigliata edizione di Pisa. Fui due mesi fa mortificato di sentire dal Co. di Ponsillon che non vi fosse giunta la mia risposta al prezioso dono che mi faceste della Collezione dei vostri Sonetti sull'Armonia. Non meriterei perdono da Apollo se avessi trascurato di attestarvi la viva impressione di meraviglia, della quale fui colpito nel leggerli. Io risposi alla vostra lettera, e in lungo, e in particolar m' arrestai con piacere sul grande e giustamente superbo sonetto intorno la sorte della vostra casa paragonata a quella di Pindaro. Vedendo però che ora non me ne fate cenno, mi giova sperare che siavi alfine pervenuta. Sono in gran curiosità di sapere la storia dell'autore e della stampa d'un libro pubblicato a Parma coi torchi del Bodoni del 95, e intitolato *L'Aveugle de la Montagne*. Non dubito che non l' abbiate letto, e se così è, voi converrete meco che questa storia ha tanto del misterioso quanto l'opera ha del sublime ed interessante. At-

tendo da voi qualche istruzione esatta, e se il libro può trovarsi (giacchè mi si dice che non c'è caso) vi prego di farne acquisto per me. Addio, mio caro e rispettabile amico; v'abbraccio con vera e viva cordialità.

VII.

ALLO STESSO

AMICO DILETTISSIMO

Padova 28 *Gennajo* 1804

Il vostro sonetto mi sorprese e commosse. Venuto così d'improvviso mi parve caduto di mano d'Apollo stesso. Qual senso esso mi abbia fatto lo rileverete dall'altro che vi mando in risposta non già per gareggiar con voi, che Dio me ne guardi, ma per ansietà di attestarvi la mia gratitudine. Graditelo come doppiamente vostro, poichè voi solo poteste indurmi a far versi dopo due anni, essendomi fatto una legge di abbandonar affatto le Muse. V'abbraccio di cuore. La vostra leale e costante amicizia è il più bel fregio della mia vita letteraria. Addio.

A MERONTE LARISSEO

ARMONIDE ELIDEO

SONETTO

Se 'l Dio di Cirra e l'Atenea Minerva
Con l'usato cortese occhio ti guardi,
E 'l tuo su 'n cielo ritornar sia tardi,
Perchè l'Italo onor più cresca e ferva;
E in petto ripercossi alla proterva
Nemica di virtù piombino i dardi,
Finch'ella si sgomenti, e si sgagliardi,
Vinta e suggetta al tuo gran nome e serva:
D'onde, o Splendor dell'Antenoree scole,
Il vario stil traesti, e di qual vena
L'ondeggiar delle armoniche parole?
Dell'Oceàn nella volubil piena,
Nel maestoso spaziar del Sole,
Meronte mio, lo rafliguro appena.

RISPOSTA

DI

MERONTE

Chiaro figlio d'Apollo e di Minerva,
Sublime erede dei Tebani dardi,
Che l'egra Italia ai giorni suoi più tardi
Del suo vetusto onor pegno preserva,
Latri pur contro me lingua proterva,
Non fia che al suo latrar mi volga e guardi,
Poichè tu mi francheggi e m'ingagliardi,
Fu, del cui merto anco baldanza è serva.
Figlie son del tuo cor le tue parole,
Che', signor della vasta eterea scena,
No non lusinga i minor astri il Sole.
L'alma per te di grati sensi ho piena;
Ma l'Amistà, ch'essa vagheggia e cole,
Fa che la gloria mia ravviso appena.

VIII. (1)

ALLO STESSO

AMICO CARISSIMO

Padova 9 *Decembre* 1765

Mi congratulo colla vostra Sposa, la quale non poteva avere il più bel complimento nuziale dei vostri Sonetti. Bench'io non sia in caso d'imitar il vostro esempio, ho sempre fatto l'elogio del matrimonio, risguardato sotto il punto di vista in cui lo risguardo, e ho sempre creduto che un cuore onesto e sensibile non possa trovar una vera tranquillità fuorchè in questo stato, purchè questo *Opus Magnum* sia fatto colla debita maturità. Parmi di scorgere che voi siate per giustificar le mie idee; ed io mi compiacerò al sommo di poter citarvi in esempio della felicità dei maritaggi ben assortiti. S. Cecilia

(1) Le seguenti lettere son giunte dopo l'impressione delle antecedenti, e perciò non si è potuto conservare l'ordine delle date.

deve esservi tanto più obbligata del vostro nobile e toccante Sonetto, perchè fu fatto in un' occasione che poteva ben dispensarvi dal pensar a lei. È venuta la Raccolta di Bergamo, ma io non so come risolvermi a spedirvela, non potendo ciò farsi senza più che mediocre dispendio, attesa la mole di essa. Attenderò a farlo, se così vi pare, al tempo della spedizione del 3.° Tomo di Demostene che sarà alla metà del venturo. Ripararò allora il fallo di chi formò l' involto portatovi dal Dott. Facciolo. Nella Raccolta non troverete il mio Sonetto. I Raccoglitori credettero bene di ometterlo a cagione di certe parole che si temeva che potessero dar luogo ad alcune allusioni poco grate allo sposo, benchè certo la cosa sia non solo non preveduta, ma lontanissima da ogni apparenza ragionevole. Lo manderò scritto opportunamente. Bramo sapere se nel Corso del Condillac c' entrino i Trattati già da lui dati alla luce intorno le cognizioni umane, le sensazioni, i sistemi. Che direste voi se dopo Demostene mi fosse venuto in capo di tradurre Omero, e ne avessi già stese alcune centinaja di versi? Addio, dilettissimo amico, vivete felice nel

vostro novello stato, quanto lo meritate. Addio.

Il vostro CESAROTTI.

IX.

ALLO STESSO

AMICO CARISSIMO E STIMATISSIMO

Venezia 3 *Settembre* 1768

Mi congratulo molto con voi, e ancora più col vostro Sovrano per la degna scelta ch'ei fece della vostra persona. Questo non è che un preludio dei vostri ulteriori progressi: voi meritate assai più; e chi mostra di conoscervi così bene non può mancar di farvi una piena giustizia.

Quanto a ciò che mi ricercate, voi siete più cortese verso di me che giusto con voi. Il vostro felice ingegno, reso colto e maturo dalla moltiplicità della vostra erudizione, vi suggerirà agevolmente i mezzi più atti ad

istruir la gioventù ed allontanarla dai pregiudizj; nè io certamente potrei dirvi cosa che vi fosse nuova. Nel Seminario io non ho fatto che seguitar il metodo stabilito, il quale con poche differenze credo anch'io che sia da preferirsi ad ogn'altro. Sopra ciò non potete far nulla di meglio che consultar le regolazioni del Portogallo di già stampate, in cui si adottò il sistema del Seminario dettato dal Facciolati, e ricorretto in alcuni punti. Le mie occupazioni presenti non mi permettono di estendermi in dettagli, dirò solo che crederei bene che i giovani si esercitassero più nel tradurre in Italiano, che nello scrivere in Latino, più nel leggere i gran maestri, che nel comporre: che le materie dei componimenti fossero adattati all'intelligenza; che i precetti dell'arte non si facessero imparar a memoria parola per parola in una lingua straniera, ma si esigesse che i giovani ne ripetessero il senso nel loro linguaggio volgare. Ma queste e altre cose è superfluo il ricordarle a voi, che ben le vedete da voi stesso. Conservatemi la vostra amicizia, e credetemi con vera e particolare stima

Vostro Obblig. Affez. Amico
MELCHIOR CESAROTTI.

XI.

ALLO STESSO

AMICO CARISSIMO

Padova 12 *Aprile* 1771

Dal nostro pregiatissimo Ab. Salandri ho ricevuto il vostro Canto, resomi ancora più grato dalla vostra lettera che mi giunse nel giorno stesso. Io ve ne ringrazio caramente, e risguardo i vostri versi come un pegno ugualmente prezioso del vostro singolar talento e della vostra amicizia. Confesso che dapprima restai alquanto sorpreso della scelta del metro, ma vi restai molto più veggendo la felicità e la maestria con cui avete saputo riuscirci. Voi sapete batter con piede ugualmente franco tutti i sentieri poetici; e il terreno più sassoso diventa piano e liscio sotto i vostri passi. Io trovo in questo Poemetto quell'energia, precisione, vivacità, quella felicissima mescolanza di stile poetico e filosofico che fa il carattere di tutti i vostri

componimenti. Non cessate, vi prego, di parteciparmi all' occasione, le produzioni del vostro ingegno, ch' io ammiro come uno de' più distinti ch' esistono. Io non posso corrispondervi fuorchè colla vera compiacenza ch' io provo nel rendervi una piena giustizia, e col gloriarmi di essere

Vostro sincero Amico
MELCHIOR CESAROTTI.

XII.

ALLO STESSO

AMICO CARISSIMO

Padova 11 *Marzo* 1775

È qualche tempo che dal vostro ottimo Ab. Guatteri ho ricevuto alcune Copie del vostro sublime Augurio, colle Rime sdrucciole nuovamente trascritte. Avrei dovuto rispondervi prima, ma trovandomi allora in Venezia, le distrazioni del paese me ne distolsero. Vi ringrazio del movimento che non cessate di darvi per favorirmi. Ho pia-

cere che vogliate esaminar Demostene con diligenza, e mi farete somma grazia a darmene il più esatto e sincero giudizio, notando tutto ciò che non incontra interamente la vostra approvazione. La Traduzione del Noghera non m'era nota. La voce *sbadato* è usata dalla Crusca medesima, benchè per negligenza non si trovi segnata a suo luogo. Voi mi fareste un sommo regalo a trasmettermi, se potete, una Copia delle tre vostre meravigliose Ode sopra l'Armonia. Io le ho prestate a non so chi, nè potei più riaverle. Compatisco chi fece il furto, perchè il boccone è ghiotto e dovea tentare: ma io intanto non so soffrire d'esserne senza. Continuate ad amarmi. Addio.

XIII.

ALLO STESSO

AMICO AMATISSIMO

Ebbi somma compiacenza nel conoscere il vostro ben degno fratello. Egli si mostra tale al primo aspetto: io ci trovai la vostra fisonomia, la vostra vivacità, la vostra erudizione, e per compimento di rassomiglianza la vostra affettuosa gentilezza verso di me. Io ne restai commosso, non che contento, e solo mi spiacque che le sue occupazioni Capitolari non mi permettessero di godere, quanto avrei voluto, della sua graziosa ed interessante conversazione. Riceverete da lui le mie lettere, i vostri prodigiosi Sonetti Anti-Pagniniani, e due Copie del T. 6.° degli opuscoli del P. Stellini.

Il regalo che m' avete promesso mi riempie di giubilo. Esso è prezioso per se medesimo, e quel che ne accresce il prezzo, è il saper ch' io lo devo alla vostra industriosa amicizia. Non vorrei dopo ciò sembrarvi in-

grato e scortese facendo il ritroso sul componimento per la vostra Cantante: ma in verità io ho una tal desuetudine, anzi a dirlo candidamente, una tal repugnanza e incapacità di compor versi di mia invenzione, che farei meno a controvoglia una dissertazione che un sonetto, e sono più che convinto che corrisponderei assai male all'aspettazione. In poche parole, se questa è premura vostra, non ho nè devo avere libero arbitrio: se poi non avete altro interesse che quello di compiacere all'altrui istanze, oserei farvene un'altra ancora più forte di sottrarmi da questo impaccio. Spero che non vi offenderete della mia libertà amichevole, e vorrete rispondermi con altrettanto candore. V'abbraccio con vero sentimento. Addio.

XIV.

ALLO STESSO

AMICO DILETTISSIMO

Padova 15 *Decembre* 1797

Se il mio Sonetto piace a voi, piace senza dubbio all' Unico. A voi piacerà inoltre di sentire che l' Unico Italico mi assegnò una pensione di 3000 franchi sul Vescovado di Padova. La mia compiacenza è che questa è una grazia veramente gratis-data, e che non fu nè *furfantata* nè *accattata* come la veste ducale dell' Aretino. Vi dirò inoltre ch' io fui traslatato dalla Cattedra di Lingua Greca a quella di Belle Lettere col titolo rarissimo di *Sopra-Ordinario* e colla permissione di leggere quando e quanto mi piace. Questa è la sola condizione che poteva indurmi ad accettar questo carico nel tempo ch' io non vagheggiava altro che un riposo agiato. Le circostanze dei tempi non mi permisero di domandarlo, ma questo è l' oggetto de' miei

voti, giacchè sempre più abborrisco le rappresentazioni d'ogni specie. Vi ringrazio col cuore commosso del senso che mostrate per la mancanza di Toaldo. Ho perduto il più antico de' miei amici, il vero padre del mio spirito, il solo filosofo tra i nostri in questi tempi di caligine universale. Io sono qui rimasto quasi in un deserto, giacchè il turbine politico portò la deserzione anche ne' miei familiari. Bramo in doppio senso di veder presto la vostra Aquila grande dalle grandi penne, purchè sotto l'ombra di queste possiam trovarci una quiete stabile. Addio mio prezioso amico: sono veramente superbo della nostra antica, leale, e non mai alterata, nè raffreddata amicizia. Addio con tutto il cuore.

XV.

ALLO STESSO

AMICO DILETTISSIMO

Padova 10 *Febbrajo* 1798

I sentimenti esuberanti della vostra cordialità mi sono più preziosi della pensione gratisdata. Io non ho mai contato sopra di essa, e sono preparatissimo a vederla sparir come apparve. In breve il problema sarà deciso. Qualunque sia la sentenza, niuno potrà rapirmi la compiacenza deliziosa che gustai nel veder l'espansione del vostro cuore per questo lampo di fortuna che venne a brillare sopra di me. Una trista esperienza mi fe' sentire che non solo tra i sedicenti, ma anche tra i secredenti amici ve ne sono assai pochi, che possano mirare *oculo irretorto* un aumento considerabile nella fortuna o nell'onore d'un altro amico. Quindi è ch'io apprezzo i vostri sentimenti come testimonj

non solo della vostra ingenua amicizia, ma come prove della vostra delicata moralità.

Godo che il sonetto sopra la Larva abbia incontrato il vostro gradimento. Con questo suffragio potete ben credere ch'io mi rido in precedenza di tutte le risposte dei demagoghi. Faccia la providenza che le nubi politiche sgombrino affatto dal vostro cielo, e vi lascino libero di far uso delle vostre forze in questi soggetti a beneficio della ragione e della morale così straziate e vilipese da tanti bagascioni filosofi. Che dirò intanto delle vostre Poesie Platonico-Profetiche? Io non so cessare di strabiliarmi della vostra fecondità e grandiloquenza religiosa. Quanto alla predilezione che avete per le due terzine accennate parmi che pecchiate un poco di parzialità. Io trovo per tutto tanta gara di bellezze che non saprei come scegliere, senza che ogni preferenza mi sembrasse un' ingiustizia. Vi ringrazio dell' onore che avete fatto ad una mia piccola frase annicchiandola nel vostro tesoro poetico. Voi mi sembrate un gran Signore che prende così per gala il lavoruzzo d'un giojelliere ordinario per riporlo nel suo gazofilacio. Potete ben esser certo che niuno

crederà che l'abbiate fatto per bisogno. Addio, caro, leale, e prezioso amico. V' abbraccio con tutto il cuore.

P. S. L'autor del sonetto *Si tacque* è l' Ab. Dianin Maestro di Rettorica nelle Scuole Pubbliche, e degno di esserlo. Egli è il solo qui in Padova che mostri buon gusto poetico, dopo un'altro il di cui nome andava per la strada regia, se le frenesie non l' avessero distolto dal suo cammino. Addio.

XVI.

ALLO STESSO

AMICO DILETTISSIMO

Padova 27 *Luglio* 1798

Duolmi di scorgere che siete stato troppo buon indovino. Ne diedi tosto notizia al Rosini a Pisa, nè so qual ripiego troverà avendo egli somma fretta di cominciar l'Edizione. Quanto a me questo ritardo non è gran fatto spiacevole, perchè dovendo rettificare, illustrare, ed aggiungere molte cose, ho bisogno d'aver un tempo alquanto largo per apprestare i varj Tomi.

Non mi stupisco punto della vostra vocazione, perchè questo è il vero tempo da inspirazioni, o disperazioni. Non so se la vostra fosse un'inspirazione del cielo, ma sono ben certo che lo fu delle Muse, che vi dettarono questo nobile, sublime, ed originale Sonetto. Io ammirai sempre i vostri talenti poetici, ma la vostra fermezza inconcussa nei buoni

principj, nel vostro carattere incontaminato mi vi rende doppiamente ammirabile, e mi vi attacca con maggior forza. Addio con tutto il cuore.

XVII.

AL SIG. COSTANTINO ZACCO

AMICO DILETTISSIMO

Padova 1798

Due beni mi fece la cara vostra, l'uno di darmi nuove di voi, l'altro d' invitarmi all' emenda colla generosità. Eccomi di nuovo occupato per la pedanteria, eccomi Cattedratico, figurante della scena scolastica, frasista, umanista, mai uomo, mai veramente a me. Naranzi ed io sembriamo propriamente due ragazzi al loro tavolino obbligati ad un penso quotidiano collo staffile in prospettiva, se questo non è fatto a tempo e a dovere. Solo alle volte ci permettiamo di conferire insieme sul nostro Latino, ma torniamo ben

tosto al Calepino ed al nostro classico. Oggi contuttociò mi sono sottratto all' Emanuele, e vi scrivo da Selvaggiano, ove ad onta della carestia vanno continuando i lavori campestri e mi promettono una primavera da Elisj.

Godo che l'Italia sia per avere una Tragedia di più, e mi compiaccio che questo sia merito del nostro rincavalierito Pindemonte ch' io amo e pregio non meno per il suo carattere che per i talenti. Non so poi se il suo Arminio basterà a riconciliarmi colla Tragedia in generale, contro di cui è qualche tempo che ho concepito un po' di astio e forse lo sfogherò colla penna.

Dopo una breve visita fatta al Wallis, che mi accolse con una cortesia franca e militare, fui jeri a farne un' altra al Pellegrini che durò mezz' ora. Egli mi trattò con esuberanza di gentilezza che avea tutta l'aria di persuasione, e dirò quasi cordialità. Gli parlai anche della pensione, ed ebbi da lui il permesso di presentargli una carta, che potrà, spero, farmi onore ad ogni evento. Ve la spedirò con qualche più precisa notizia fra pochi giorni.

Avea già inteso dei cinque Consiglieri; non

vorrei però che questi fossero di quei Consiglieri, che come già mi scrisse il Merian, non consigliano mai nulla. Oggi, per quel che si dice, dee cantarsi la Requie al nostro Governo. Si vociferano altri sostituti che non umilieranno i predecessori. Anche Padova vaneggia coll'idee di capitale. Dove si caccia l'ira! Io desidero quest'onore a Venezia perchè non amo di vivere in paese che puzzi di corte. Cento abbracci cordiali. Addio. Corro a' miei alberi.

XVIII.

AL SIG. TOMMASO OLIVI

MIO DILETTISSIMO TOMMASO

Padova 15 *Decembre* 1797

La tua lettera mi commosse con una tenera compiacenza. Duolmi solo che questa fosse amareggiata dalla trista notizia della mancanza del fratello. Conservati, caro Tommaso, a te, alla tua famiglia, a me che ti appartengo col cuore. Conservati, e tienti lontano quanto puoi da tuttociò che può agitare soverchiamente i tuoi nervi. Quante volte bramai di scriverti! e quante mortificazioni ebbi di non farlo! Ma che poteva io dirti, e come spiegarmi? Ci volevano discorsi troppo lunghi, troppo liberi per farmi intendere con qualche speranza di frutto, e il nostro bel sistema di libertà avea posta un' inquisizione sulle parole. Io non sapeva il tuo incomodo fisico, ma era ben certo che il tuo spirito si trovava in burrasca, e quel ch' è più,

che tu amavi la burrasca medesima sperando di arrivar per essa al porto della felicità. Illusione fatale, rea di tutte le nostre sventure! Io già conosceva da molto tempo la fallacia di quei venti insidiosi che ci spingevano nell'alto e non presagiva che tempeste e naufragj; ma conveniva essere più che Profeta per immaginare che cotesto turbine di libertà conducea direttamente e deliberatamente alla servitù. Vaglia almeno questo singolare esempio a guarirci per sempre dalle chimere filosofiche, le quali non servono che al trionfo degl'impostori. Ma io ho detto assai più di quel ch'io voleva. Questi discorsi non devono riserbarsi che a Selvaggiano. Attendo con trasporto la Primavera e te. Se il cielo benedice le mie piante, spero che il mio boschetto ti presenti un dolce spettacolo. Tutto il brolo ha una faccia nuova e più interessante. La tua allegrezza per la mia pensione me la rende assai più grata. La mia maggior compiacenza è il pensare che questa onorificenza fu perfettamente gratuita, e ch'io non me l'ho procacciata neppur coll'ombra di bassezza d'alcuna specie. Aggiungo un nuovo solletico alla tua cordialità col dirti che fui

trasferito alla Cattedra d'eloquenza senza nuovi aggravj, e con un decreto il più lusinghiero. Quando sarà stampato te ne spedirò una Copia. Saluta caramente la famiglia che bramo pur di rivedere. Mio Cognato, io, i miei domestici, e credo anche il cane e il gatto tutti ti amano, ti salutano, e non cessano di desiderarti. Addio con vero affettuoso trasporto.

XIX.

AL SIG. COSTANTINO ZACCO

AMICO AMATISSIMO

Selvaggiano 30 *Aprile*

Nell'incertezza degli effetti di questa rivoluzione mi fu di conforto il veder nella lista dei Municipali il nome vostro. Credo di dovere all' amicizia vostra e del fratello la visita onorifica ch' ebbi jeri dei due Ufiziali Francesi ai quali vi prego di attestar la mia gratitudine. Nè la mia età, nè la mia passione per la vita campestre, nè la moderazione del mio carattere non mi permettono di prender una parte attiva in questa nuova configurazione di cose, specialmente in questi primi tempi di effervescenza di spiriti. Voi però mi conoscete abbastanza per esser certo, che niuno può esser più di me amatore, fautore, e promotore appassionato d' una saggia libertà. Ma di questi due termini il vero sostantivo sta nell' addiettivo. Tocca a voi a sistemar le cose

in modo che gli uomini onesti non abbiano a temer di verun eccesso, e allora tutti i cuori saranno vostri. Intanto bramerei, se fosse possibile, di ottener per mezzo vostro una grazia. I miei domestici di campagna non possono difendersi dal timore che qualche corpo sbandato di soldati non venga a turbar questo asilo di pace con una visita che non somiglierà a quella dei loro Ufiziali. Non potrebbe egli ottenersi dal Generale Francese uno scritto, una riga ostensibile, che assicurasse la mia persona e la mia casa da qualunque sopraffazione? Se si vuol render amabile la libertà convien prevenir la licenza. Fatevi intanto mallevadore de' miei sentimenti presso i vostri Colleghi. Riposo in voi, e attenderò i vostri avvisi, pronto ad ogni atto che si crederà necessario, ma bramoso di non farne alcuno di soprerogazione, finchè non veggo le cose stabilmente e pacificamente piantate. Mando i miei affettuosi saluti a tutta la famiglia, e mi confermo di cuore,

Vostro Affez. Amico
Melchior Cesarotti.

XX.

AL SIG. GIULIO CESARE DONDINI

S' io scrivessi ad uno schiavo dell'etichette aristocratiche, mi crederei in dovere di farvi un lago di cerimonie per farmi perdonar la mia tardanza a rispondere al vostro obbligantissimo foglio. Ma scrivendo ad un Cittadino, qual voi siete, mi basterà di dirvi, che non mi fu possibile di compir prima d'ora un uffizio che pure interessava moltissimo il mio sentimento. Siate però certo che ho gradito con tutto l'animo l'attestato spontaneo della vostra cordialità. Debbo per altro avvertirvi che voi siete troppo liberale con me facendomi Autore del Libro sul Governo che meglio conviensi all' Italia. Io non ho scritto che l'altre due bagattelle, delle quali tutto il pregio sta più nel cuore di chi le scrisse, che nell'importanza dell'opera. Veggendo il mio paese presso che diviso in due Classi, l'una d'ignoranti, l'altra di fanatici, io cercai di far intendere a quelli, e a questi le voci della

ragione che non s'accorda nè colla stupidezza, nè col furore. Le vicende della sorte rendono vani tra noi tutti i discorsi politici; ma io mi compiaccio pensando che la rettitudine e moderazione dello spirito è utile e rispettabile in ogni Governo. Qualunque debba esser il mio, sarò sempre simile a me stesso. Nella democrazia non avrei mai servito alla tirannide del Fanatismo, e nella monarchia saprò conservarmi Repubblicano della ragione e Concittadino di tutti i buoni. Godo d'aver trovato in voi un fratello, e vi dico schiettamente, e cordialmente,

Salute, e Fratellanza
CESAROTTI.

XXI.

AL SIG. GIOVANNI ROSINI

AMICO CARISSIMO

Padova 6 *Settembre* 1804

Ho ricevuta la cara vostra in conferma del nostro accordo. Il Pasquali mi chiese scusa del ritardo e attende i miei ordini per la spedizione del soldo. Così tutto andrà bene. Non intendo abbastanza ciò che proponete di stampar due Tomi preliminari all'Iliade, l' uno intitolato Dissertazioni e Illustrazioni all' Iliade, l'altro semplicemente Illustrazioni. Non credo che per illustrazioni vogliate intender le note che non possono andar disgiunte dal Testo, nè restar comprese in un Tomo. Purchè dunque le note stiano al loro posto vi lascio in libertà di fare ciò che più giova al comodo della stampa. Parmi però che le Osservazioni sopra il Catalogo, quelle sopra lo Scudo e sopra i Giuochi non siano da stamparsi se non o col Testo o dopo il

Testo. Ma in ciò regolatevi come vi par meglio. Giuvenale va continuando, ma non so se potrà esser terminato dentro l'anno. Io confesso che aveva interrotto il lavoro e per altre occupazioni, e perchè l' interruzione della stampa m' avea raffreddato. Ora l' ho ripigliato e andrò innanzi senza interruzione. Vi ho già detto che fissai di non tradur che otto Satire, che chiameremo Satire Scelte; sono adesso inoltrato nella 4ª, ch' è la 6ª del Testo, contro le femmine. Ma il cammino è pieno di spine e di scogli: pure se tutto mi riesce, come finora, credo che potremo esserne contenti. Si aggiungeranno appiè di pagina alcune noterelle erudite, e nel fine alcune osservazioni critiche. Raccomando il Catalogo Molini che non ho veduto insieme colla lettera, come mi scriveste. Sarà forse presso il Pasquali, e l' avrò da un giorno all'altro. Addio di cuore.

FINE DELL' EPISTOLARIO

RAGIONAMENTO

SOPRA

L'ORIGINE E I PROGRESSI

DELL'ARTE POETICA

RAGIONAMENTO

SOPRA

L'ORIGINE E I PROGRESSI

DELL'ARTE POETICA

Tutte le arti, le quali al bisogno o al piacere degli uomini si riferiscono, germogliano dalla radice d'una potenza o facoltà naturale atta a produrle e perfezionarle. Ma come appunto nel feto le membra non ben ancora formate, così negli uomini del mondo appena nascente, le facoltà dell'animo stannosi, per così dire, rannicchiate e ristrette; nè si fanno conoscere o sentire all'anima stessa che le contiene. Tra esse però quelle che per sostegno della vita date ci furono, più presto e più agevolmente svilupparsi, perchè la natura, la quale veglia attentamente alla conservazione delle sue produzioni, agita e mette in movimento tutte le macchine dell'anima, onde corra per mezzo delle arti a rin-

tracciar i soccorsi che le abbisognano, o a distornare i mali che la minacciano. Non è così di quelle facoltà che tendono solamente a procacciarle diletto. Lo sviluppo di queste, come meno necessarie, fu abbandonato al tempo e alle circostanze: per lo che non sogliono esse spiegarsi, se qualche felice occasione, o qualche osservazione accidentale, come acciajo da selce, non ne fa uscire i semi fecondi della fiamma nascosta. Così le arti, che Belle per eccellenza si chiamano, benchè siano altrettanti rami dell'universal facoltà imitatrice, non deono contuttociò la loro origine all'interno anteriore conoscimento d'essa facoltà, ma solo all'istinto, al caso, ed alle osservazioni particolari.

Nella dispersione delle genti succeduta al Diluvio, quando gli uomini abbandonati a se stessi, in preda ai bisogni, lottando colla fame, col freddo, coi disagi, in perpetua guerra colle fiere, non si distinguevano da esse che per la possibilità di diventar uomini, ben altro doveano aver nella mente, che di riflettere, per cagion d'esempio, alla flessibilità, e perfettibilità della voce, e all'armonia che potea risultarne. I loro organi informi, ed irrigiditi li rendeano ben più atti ad imitare gli ululati dei lupi, e i ruggiti dei leoni, che il canto degli usignoli. Acchetate le

grida della natura coll' invenzione delle arti più necessarie, stabilita qualche società, formato un corpo di lingua, volti gli uomini a procacciarsi diletto, avranno fatta maggior attenzione al sibilo de' zefiri, al gorgoglio de' ruscelli, onde si saranno formata la prima idea d' un suono aggradevole; il canto degli uccelli gli avrà rapiti, ed alcuni suoni usciti a caso in qualche trasporto di gioja, facendo una sensazione piacevole, e svegliando il riflesso, gli avranno avvertiti che la voce umana conteneva in sè una soavità non preveduta. Sarà questa la prima origine della Musica. Ma quanta distanza v' è ancora, tra un accozzamento di suoni per così dire inanimati, e quell'armonia imitatrice, la quale coll' espression degli affetti si fa sovrana dei cuori? Certo a parer mio non minore di quella ch'è tra la voce selvaggia ed aspra, e la distinta ed armonizzata: nè per conseguenza tra i suoni e la Musica dovea passare minor spazio di tempo di quello ch' era passato tra la voce e i suoni. Quasi nel tempo stesso si saranno fissati gli uomini ad osservar l' ombre formate dall' opposizione che fanno al Sole i corpi solidi; quindi un amico o piuttosto un amante desideroso di custodir l' immagine dell' oggetto amato, (come appunto dicesi aver fatto Dibitadi) si sarà ingegnato di

delinearne i contorni con qualche rozzo strumento, il quale, dando luogo successivamente ad altri più perfetti, avrà finalmente prodotta l' arte maravigliosa di raddoppiar la natura.

La Poesia è l'arte fra tutte l' imitatrici la più complessa; e quantunque ad esaminar profondamente l' imitazione che ne costituisce l' essenza, e la natura dello strumento di cui si serve, si scorga, ch' ella non potea giungere alla sua perfezione senza quelle parti, ond' è presentemente composta, pure convien confessare, che le suddette parti possono stare cadauna da sè indipendentemente dall' altre, e non hanno tra loro un vincolo necessario ed indissolubile che le unisca in un tutto. Perciò è manifesto che doveano prima nascere separatamente le membra, e che poscia il caso dovea accozzarle insieme e formarne un corpo. Il medesimo sentimento di gioja il quale, come abbiam detto, espresse dalla bocca degli uomini i suoni, avrà pure espresse alcune parole che disposte accidentalmente in un certo ordine doveano piacevolmente colpirli: la voce ripercossa nelle spelonche avrà svegliata l' idea delle consonanze: dall' una e l'altra di queste cose si saranno avveduti che le parole erano suscettibili d'un'armonia diversa da quella de' suoni, e più di essa

pregevole, poichè quella non parla che agli orecchj, laddove questa parla di più allo spirito e al cuore. Dall'altra parte la malignità dell'amor proprio ci stimola ad inalzar noi stessi anche nelle picciole cose colla depressione altrui: quindi si spiano attentamente le parti difettose degli altri, si rilevano, si mettono in vista, e per renderle maggiormente osservabili si contraffanno e si caricano coi gesti e colle parole i loro moti, detti, e sentimenti. A questo principio per vero dire poco onorifico (giacchè si tratta d'uno sviluppo accidentale) noi dobbiamo le prime traccie sensibili dell'imitazione. Un altro principio però più naturale ed universale del primo, benchè la faccia meno sentire, la produce ugualmente, ma con estensione maggiore. Quest'è la compiacenza che hanno tutti gli uomini di raccontar agli altri quelle cose, che vedute o sentite, han fatta in essi qualche impressione. Sembra, che l'uomo non sappia o non osi nè pensare, nè sentire da se solo; egli cerca l'ajuto degli altri, e crede di moltiplicar se stesso trasfondendo in altrui i suoi proprj sentimenti. Secondo la natura della cosa che più o meno interessa, e secondo le qualità della fantasia più o meno lucida e vivida, ne risulta o la *narrazione*, ch'è il discorso che fa intendere, o

l'imitazione, ch'è il discorso che fa sentire. Tanto l'imitazione che nasce dal contraffacimento de' modi altrui, quanto quella che si fa colla semplice rappresentazione d'un oggetto o d'un avvenimento, reca diletto: poichè nell'una gli uomini godono di vedersi esenti dai difetti derisi negli altri, e li sacrificano volentieri al ridicolo, sembrando loro così di partecipare alla superiorità del derisore: nel secondo imparano senza fatica, si commovono senza danno, e restano internamente sorpresi di veder senza gli occhi, e di sentire senza esser colpiti. Questo effetto succede quando l'uomo che parla è dotato di fantasia ben disposta, e tersa come uno specchio, che rende gli oggetti co' suoi naturali lineamenti. Ma se la fantasia benchè vivida, sia sconnessa e mal assettata, o se le passioni, per così dire, col loro fuoco fumoso l'infiammano, ed offuscano, l'imitazione di chi parla è molto diversa. Simile appunto ad un vetro colorato, o ad uno specchio mal costrutto, la fantasia spoglia gli oggetti de' loro colori naturali, e li tinge de' suoi; gli altera, gl'ingrandisce, gl'impicciolisce, gli difforma, e trasforma in mille diverse guise, ed alle volte come in uno specchio cilindrico accade, degl'informi e sconnessi abbozzi di oggetti e d'idee si crea una fi-

gura quando regolare, e quando mostruosa. Se poi la religione, o l'ignoranza, o la tradizion popolare favorisce queste produzioni, esse prendono una tal forza che la fantasia vi presta un' intera fede, e vi si abbandona. L' espressioni d' un tal uomo sentono la forza del suo concepimento; quindi entrano con più veemenza nell' altrui spirito, e vi si stampano profondamente; l'elettricismo della fantasia si comunica dall' uno all' altro, ed il maraviglioso credibile, cagiona negli ascoltanti maggior movimento e diletto. Ecco naturalmente prodotte tutte le membra della Poesia: *versificazione, imitazione Icastica*, o sia *rappresentativa*, ed *imitazione Fantastica*, o sia *creativa*, che porta seco necessariamente il *linguaggio entusiastico*, il *mirabile*, e la *finzione*. Ma da quel ch' abbiam detto ben si scorge che queste membra possono star separate, e recar separatamente quel diletto che basti per non pensare al loro congiungimento. Veggiamo tuttora che gli agricoltori e le persone del volgo mettono in rozzi versi i loro semplici sentimenti senza verun colore poetico, e se ne appagano. E comunemente parlando in prosa altri particolareggiano o una storia o una novella, altri inventano una favola, altri usano linguaggio immaginato e fantastico, tutti con piacere degli ascoltanti.

Così ciascuna di queste parti avrà per lungo tempo dilettati colla bellezza sua propria quegli uomini rozzi; sino a tanto che alcuno dotato ad un tempo di questi diversi talenti, naturalmente, e senza pensare che una tal facoltà ne abbisognasse, avrà fatta sentire l'attività e l'ajuto reciproco delle loro forze congiunte. Il diletto dovea crescere in proporzione; la comparazion del migliore avrà reso disgustoso quel ch'era da prima piacevole; e ben tosto si cominciò a non riconoscer per Poeta se non chi sapea colpir l'animo con questi varj piaceri uniti in un solo. Abbiamo finalmente tutto il corpo della poesia. Ma come perfezionarne cadauna parte? come dar loro un moto regolare? come servirsene? con qual' ordine? con qual proporzione? con quale scelta d'oggetti? questo è quello, che la facoltà poetica non può mai giunger ad indovinare, senza l'ajuto della Filosofia. Un' arte che imita l'uomo e le cose non può perfezionarsi se non colla perfetta conoscenza della natura dell'uomo e delle cose, e della relazione tra l'uomo e le cose. Questa mancando necessariamente nei primi secoli, l'ingrandimento di quest'arte dovea per conseguenza restar abbandonato al caso e all'istinto medesimo che la produsse. Simili a quell'Americano, quei rozzi

poeti doveano servirsi di questa grand' arme da fuoco, come d' un legno, e scagliarlo senz' arte così alla cieca. Niun vincolo tra l' idee, niuna delicatezza nei sentimenti, niuna scelta nelle parole, niun disegno nel tutto, niuna proporzion nelle parti. La loro fantasia era come un caos da cui scappava di tratto in tratto qualche scintilla di luce, che a chi avesse saputo accorgersene, serviva a rilevarne meglio la difformità. Dirozzati a poco a poco gli spiriti, cominciò a polirsi anche l' arte, la lingua acquistò qualche regolarità, forza, ed armonia; s' inventarono varj modi d' imitare; si moltiplicarono le osservazioni. In queste felici disposizioni comparvero alcuni spiriti particolari, i quali congiungendo a tutto il Genio Poetico qualche cognizione dell' uomo in generale, la scienza dei caratteri, usi, costumi de' suoi nazionali, e la notizia d' altre arti, produssero una nuova specie di Poesia, appresso la quale quella che dianzi piaceva, non era che un balbettar di fanciulli, o un farneticar d' ammalati. Tali autori diventarono i Numi della Poesia, ognuno rivolse gli occhi a questa nuova luce, ognuno lasciò ammaliarsi da sì piacevole incanto: ecco le selve e le fiere ammansate ed animate da Orfeo. Il loro esempio servì di scorta; le loro produzioni fu-

rono la pietra del cimento degl'ingegni poetici; la gloria maggiore fu quella di rassomigliarli; i principj del gusto si svilupparono, e s'affinarono; imitatori, osservatori, interpreti vennero in folla: finalmente qualche ragionatore più destro degli altri esaminando minutamente le loro opere, e l'effetto che produceano, si diede a rintracciarne le cagioni, le ridusse a principj, stabilì regole e leggi fondate sull' osservazione, e formò, per così dire, un Codice Poetico, che servisse di norma a chiunque aspirava al titolo di poeta.

Tali sono i principj essenziali, tale lo sviluppo, il progresso, l'ingrandimento sì della facoltà, che dell' arte Poetica, appresso tutte le nazioni che la coltivano; e per tal via è da credersi che se ne svilupperanno, quando che sia, i germi nascosti appresso le nazioni non ben ancora civilizzate. Ma da questo sviluppo naturale, e quasi necessario, sì la Pratica che la Teorica della Poesia contrae molti pregiudizj, dai quali per depurarle non ci vuol meno che il corso di molti secoli e la riunione di molti ingegni. E primieramente egli è certo che un Poeta, (e posseda pur egli al più alto segno la facoltà imitatrice) non potrà mai delibare che una menomissima parte della natura. Gli oggetti sono in-

finiti: le loro parti, le loro configurazioni, le minute differenze che li distinguono tra loro, le quali non debbono sfuggire all' occhio d' un buon imitatore, sono innumerabili. Tutti questi oggetti hanno poi tra se stessi infiniti rapporti. Ogni cosa è simile o dissimile ad un' altra; una invisibil catena lega insieme tutti i generi degli enti e tutti gli enti di ciascun genere, e li subordina l'uno all'altro. Ma nessun calcolo può giungere a rilevare tutti i rapporti, e le relazioni che questi oggetti hanno con l'uomo. Essi formano un nuovo mondo intellettuale e sensibile, più vasto e più vario dell' universo visibile. Che infinita varietà di pensieri, di ragionamenti, di giudizj sopra la stessa cosa! chi può sperar di comprendere col suo spirito tutte le modificazioni possibili dei sentimenti e delle passioni? il loro meccanismo così contraddittorio, e così regolare, le loro graduazioni, i loro equilibrj, i loro travestimenti impercettibili, e le trasformazioni dall'una nell' altra, fatti alle volte o così insensibilmente che sfuggono all' animo istesso, o per vie così tortuose ed intralciate ch' egli vi si smarrisce e ne perde la vera traccia. Ora se nessun occhio vede precisamente lo stesso oggetto che un altro, egli è ancora più certo che non possono trovarsi due uomini, i quali

abbiano individualmente il medesimo sentimento, non che la stessa passione. Da ciò risulta che la natura può essere risguardata sotto infiniti punti di vista, ed ugualmente bene sotto questi tutti rappresentata; ma che contuttociò ognuno che voglia imitarla, per l' impulso e 'l moto delle forze esterne ed interne che agiscono in lui, è costretto a non risguardarla, nè per conseguenza a dipingerla che sotto un tal punto determinato, cioè sotto quello in cui ella gli si presenta, e con quei colori che gli si presenta. Ora volendo regolar l' imitazion generale sull' imitazion particolare d' un Autore, seguirà facilmente, che non si creda di poter rappresentar con successo ed applauso se non quella picciola parte che fu da quell' Autore rappresentata, e che non possa imitarsi se non in quel tal modo. Niente può esservi di più pregiudicievole alla Poesia quanto una tal' opinione. Non v' è più varietà nè novità nei soggetti o nello stile; il gusto particolare di quell' autore diventa il gusto nazionale; un' insipida uniformità regnerà nell' opere di tutti gli scrittori. Gl' ingegni fecondi s' insteriliscono; sforzati dalla prevenzione a veder coll' altrui fantasia, a sentire coll' altrui cuore, a rinunziare a se stessi per contraffar gli altri, non avranno quell' aria di verità, quell' e-

nergia di sentimento che acquista fede e favore sino alle stravaganze; le loro opere non saranno tinte di quei forti colori, di quel marchio di cui s' impronta una fantasia gagliarda che si fa suggello della natura, non saranno infiammate di quel fuoco vitale, che non si attinge, come Prometeo, se non dal Sole; non si sentirà scorrer per esse quello spirito animatore che porta la fecondità sin nelle menti di chi legge: s' ammireranno i primi imitatori, come quelli che andarono alla prima fonte; ma gli autori susseguenti come imitatori d' imitatori, snervati, scoloriti, contraffatti, porteranno lo sforzo, la languidezza, e il gelo nell' anima di chi è capace di fissar gli occhi nelle vive bellezze del vasto originale della natura. Questa imitazione però quantunque dalla vera e primitiva molto distante, non lascierà contuttociò d' allettare ed appagare gli spiriti incapaci di preveder le varie modificazioni del bello universale. Tutto quello che somiglia ad un oggetto che piace ha dritto anch' esso di piacere. Un amante vagheggia con diletto anche l' ombra dell' amata. L' animo vola rapidamente dall' oggetto somigliante all' oggetto rassomigliato; la sua bellezza che si mostra improvvisamente allo spirito si trasfonde nell' imitazione, e supplisce a' suoi difetti, e per

una grata illusione, noi crediamo di gustar la copia quando realmente non ammiriamo che il suo modello.

Questo inconveniente accaderà nella Poesia, quand'anche il poeta che divien dominante fosse perfetto. Ma quando e dove s'è mai trovato o troverassene un tale? Se la perfezione non è propria d'alcuna cosa umana, perchè lo sarà d'uno Scrittore? Egli è dimostrabile, che vi sono dei talenti, i quali si escludono quasi necessariamente l'un l'altro. La gran fantasia non fa lega col gran giudizio; lo spirito pregiudica al sentimento; la grandezza non soffre i vincoli della regolarità; chi dipinge vivamente i dettagli, manca del tutto; chi ha vastità ed ordine nel disegno, non ha vivezza di colorito. Di più qual è il poeta che trovi sempre in se stesso il Dio che lo agita, nè mai senta l'uomo? che ogni giornata gli sia madre, nessuna madrigna? che mai non s'addormenti, mai non si dimentichi, che non s'abbandoni a se stesso, che non pecchi almeno nell'eccesso della sua virtù dominante? che come un perfetto Capitano (chimerico al par del Poeta) tenga sempre in un proporzionato equilibrio il sangue freddo che regola, e il calore che agisce. Se questi difetti debbon trovarsi necessariamente nei Poeti d'o-

gni secolo, quanto più in quelli de' primi tempi? Ma che ne avverrà, sviluppandosi nel modo sopraccennato l'arte Poetica? Tali difetti per lungo tempo non si distingueranno. La troppa luce non lascia scorger le macchie del Sole. Rinforzata un poco la vista forse s'andranno travedendo, ma non vi si farà riflesso: l'animo tutto volto alla parte dilettevole d'un oggetto appena suppone l'esistenza dell'altre. Ma vi si rifletta, che perciò? non se ne resterà molto colpiti; l'occhio vi sarà avvezzo; que' difetti che non offendeano prima per ignoranza, non offenderanno dopo per l'abitudine. Questo è poco; si giungerà perfino a trasformarli in bellezze. L'avvenenza o la deformità eminente d'un oggetto asperge l'altre parti della sua qualità dominante e fa quasi perder loro la sua natura. Se poi vi si mescola la passione, l'illusione è naturalissima. I difetti delle innamorate diventano vezzi, perchè sono parti d'un tutto che piace e si ama. Per questa strada si divinizzano a poco a poco anche i vizj degli Scrittori, come si divinizzavano gli antichi Eroi coi loro vizj medesimi. I difetti troveranno più facilmente imitatori che le virtù, e si abitueranno. Se poscia in capo a qualche tempo una persona di gusto più delicato, e d'uno spirito men pre-

venuto si avvisa di farne conoscere la sconvenienza colla sua opportuna ragione, è troppo tardi. Il pregiudizio, il nome combatte contro di lui: il Genio della Poesia come poteva ingannarsi? quanto più stravagante sembra l'errore, tanto meno sembra credibile, e si gareggia coll'Autor suo nella stravaganza delle difese, s'inventano allusioni, sensi nascosti; in ogni caso un'allegoria è sempre pronta al soccorso; finalmente si declama contro il censore, come contro un empio e reo d'aver violata la Poetica Divinità.

Ma molto maggiore è il pregiudizio che la Poesia risente dal Genio particolare della nazione che la coltiva. Ogni popolo ha religione (*), leggi, costumi, opinioni, usanze, e capricci. Chi ricercasse in questo ammasso di cose principj, sistema, ragionevolezza, s'ingannerebbe di molto. Come possono trovarsi tali qualità in cose prodotte dal caso, dalla passione, o dall'ignoranza? Contuttociò ogni popolo si vagheggia i suoi costumi come più perfetti, e più nobili di qualunque altro; e come no, se sono suoi? Un

(*) Basta confrontare le idee della Divinità lasciateci dagli antichi poeti, che furono i Teologi del Paganesimo, con quelle della Poesia Ebraica. In questa sola si vede l'opera di Dio, in tutte l'altre la stravaganza umana.

Poeta che vuol piacere a' suoi cittadini deve adattarvisi: ma una sana filosofia che spezzasse i vincoli dei pregiudizj nazionali, e il commercio cogli altri popoli, cosicchè si potesse mirar più davvicino i costumi stranieri, e paragonarli coi nostri, insegnerebbe a prestarsi ai pregiudizj della sua nazione, non ad abbandonarvisi, a sceglier per oggetto della sua imitazione quell'usanze che sono meno irragionevoli, non ad abbracciarle tutte indifferentemente, a volger agli occhi di chi legge la parte più brillante, e far sì che la deformità resti o nascosta o abbellita; finalmente a presentir le rivoluzioni che la ragione coltivata dovea finalmente portar nella massa del pensar umano, volgersi qualche volta alla posterità e cercar di conciliarsi il piacer de' presenti senza perder di vista l'ammirazion dei futuri; tentar anche di far pregustar alla sua nazione qualche principio di questo felice cangiamento, e vestendo la verità de' colori più vivi e più belli, render gli uomini ragionevoli per mezzo dell'illusione. Questo sarebbe l'ultimo segno di gloria al quale potesse aspirar un Poeta; e l'alloro gli sarebbe dovuto ben con più ragione che ai conquistatori e agli Eroi. Ma per tal fine era d'uopo d'uno spirito troppo penetrante, d'un sentimento troppo delicato, d'un

animo troppo nobile e grande. Possono ben dirlo le favole, può bene qualche commentatore idolatra attribuir queste viste morali e politiche al suo autor favorito; ma l'autor istesso smentisce il Panegirista. O i Poeti antichi non si sono mai sognati di risanar le menti de' loro nazionali; o se aveano questa buona intenzione, bisogna confessare ch' erano medici ben poco destri, e che aveano dei secreti assai strani. Doveano dunque i primi Poeti adular la loro nazione, fomentar le loro idee, per quanto stravaganti elle fossero, accrescerle, e spingerle innanzi per mezzo del mirabile. Una tale Poesia, quantunque forse per l'altre parti eccellente, pure non solo pecca per la parte del soggetto, il quale essendo pieno d'assurdità e rozzezze non potrà mai dilettare le menti ben fatte, ma di più ripugna allo spirito intrinseco dell'imitazione, le di cui regole ben intese s'accordano perfettamente con quelle del buon senso e della ragione. Il popolo intanto, vedendo lusingati tutti i suoi sentimenti, non fu parco d'elogj e d'onori. Si formò tosto una folla di maniere, d'idee, d'immagini relative a queste usanze, le quali costituirono il corpo del linguaggio Poetico. Non si vide nella Natura altro carattere che quello della nazione, non si credette che le pas-

sioni fossero suscettibili d'altra modificazione, che di quella che riceveano dalle loro proprie circostanze. Che risulta da ciò? O molti popoli coltivano con successo nello stesso tempo l'arte Poetica e se ne disputano la gloria, o una sola nazione è colta in quest'arte in mezzo alla rozzezza universale. Nell'uno e nell'altro caso nasceranno due massimi inconvenienti. Se due o più nazioni gareggiano insieme, si formeranno altrettanti gusti poetici nazionali, che pretenderanno di darsi l'esclusione l'un l'altro. Non si riconoscerà la natura se non abbigliatà alla foggia del suo paese. Noi soli, dirà ciascun popolo, facciamo ritratti al naturale; quei degli altri non sono che caricature, aborti, stravaganze. Donde han cavato costoro quei caratteri, quei costumi, quel linguaggio, se non dalla loro sregolata fantasia? qual uomo pensa, sente, o parla così? nè s'accorgeranno che prendono se stessi per tutto il genere umano. Quindi mille falsi ed ingiusti giudizj distruttivi del buon senso, e del buon gusto generale; quindi un'avversione, un dispregio, una guerra reciproca forse maggiore di quella che risulta dalla contrarietà d'interessi politici, essendo gli uomini più gelosi della gloria dello spirito, che di qualunque altra, come di cosa più immediatamente e particolarmente

sua: nè la sana ragione arriverà se non assai tardi, e con pena grandissima, a dividere giustamente, ed imparzialmente agli Scrittori di tutte le nazioni quella porzione di gloria, di cui essa è la sola legittima distributrice. Se poi un solo popolo brilla nella carriera luminosa di quest'arte, e col favore dell'armi e del commercio giugne a risplendere anche agli occhi dell'altre nazioni, questo eserciterà un dispotismo universale sopra il Gusto; gli altri popoli non avvertendo, che i semi della Poesia sono ugualmente dalla Natura distribuiti a tutti i climi, ma che secondo la diversa indole de i terreni, la pianta poetica diversamente cresce e germoglia, in vece di attendere a sviluppare e coltivare gl'innati germi alla foggia del loro paese, con che sarebbe cresciuta ugualmente rigogliosa e feconda, andranno a trapiantar nel proprio clima quella precisa, ch'è nata in quel clima straniero, di cui la crederanno un dono particolare. Ond'essa necessariamente non trovando più lo stesso alimento produrrà frutti acerbi o sciapiti, e degeneranti dalla sua prima natura. Cosa in fatti assai strana, che mancando quasi affatto tutte le cose, che formano il soggetto, e il modo dell'imitazione, si voglia prendere per regola una modificazion d'imitazion particolare, che posa

sopra fondamenti tanto diversi. Una tal'imitazione non potrà mai ottenere il suo vero fine: sia pur ella eseguita con tutta la maestria possibile; siano pur esatte le sue pitture, gli uomini ne cercheranno gli originali, e non trovandoli, resteranno piuttosto confusi, che commossi. La Poesia più perfetta non sarà al più che un bel cadavere: si desteranno immagini senza corpo, passioni morte, ombre di diletto. Il pregiudizio dell'abitudine giugnerà a segno, che appresso la stessa nazione, essendosi cangiato col tempo il sistema della Religione e del Governo, pure si sosterranno ancora per lungo spazio gli antichi modi, e l'antico meraviglioso poetico, appunto come in un governo cangiati i costumi si conservano generalmente le leggi. Il diletto andrà a poco a poco scemandosi: come un liquor prezioso, ma svaporato, la poesia antica non desterà più quello spirito che ravviva: se ne resterà stupito, ma non si oserà dirlo a sè, non che ad altri; si procurerà di dimostrare a sè stesso, che si deve provarne piacere; a forza di creder di doverlo sentire si giugnerà a darsi ad intendere di sentirlo, ma non si sentirà giammai. Se qualche buono spirito, colpito dall'assurdità della cosa, ne tenterà la riforma, e che per mancanza di fuoco e di genio poetico, non

riesca nel suo disegno; in luogo d' incolpare l'insufficienza pratica dell'Autore, si crederà che la colpa venga dalla natura stessa della riforma, e si conchiuderà, che a prendere tutto insieme, si guadagna più ad attenersi alla foggia antica, che a lasciarsi sedurre dalla nuova. Svegliatosi finalmente nella Nazione qualche spirito filosofico insieme e poetico (senza la qual mistura non si darà mai poesia perfetta), e tentando di dar nuova vita a questa facoltà languente, benchè lo faccia con successo, gli converrà prima asciugare tutto il fuoco della nojosa, e qualche volta perniciosa ciurmaglia de' Critici.

È ancora da osservarsi un'altra cosa, la quale se non pregiudica direttamente all' arte, serve nondimeno ad inceppare gli Scrittori, e ad angustiarli con règole non necessarie. Fra gli errori, che secondo il gran Bacone, pregiudicano alla Filosofia, uno si è, che gli Autori celebri tingono la loro dottrina sopra questa scienza d'altre opinioni, e d'altri concetti che sono loro particolarmente favoriti, come fece, die'egli, Platone, che alla sua Filosofia frammischiò la Teologia; Aristotele la Logica; Proclo, e gli altri della seconda Scuola Platonica le Mattematiche. Lo stesso accaderà nella Poesia. Uno Scrittore, che nel tempo stesso coltiverà felicemente

qualche altra scienza, o arte, aspergerà le sue produzioni del sapore d'essa, e faralle gustare al pubblico. Di più nel primo sviluppo della Poesia si mescolerà con essa qualche circostanza puramente accidentale, che non farà nulla alla essenza dell'Arte. Gli uomini scorgendo che le opere poetiche dilettano tinte di questo colore straniero, o accompagnate da quella circostanza, non avvertendo, che altro è piacer con una cosa, altro piacer per una cosa, le crederanno necessarie ed essenziali alla Poesia, e si avvezzeranno ad esigerle da tutti i Poeti. Quindi un usanza personale o locale, per sua natura arbitraria o indifferente, acquisterà generalità e forza di legge.

L'ultimo pregiudizio della Poesia, non minore degli altri, viene dalle regole e precetti della arte. Osserva lo stesso Bacone colla sua solita perspicacia e solidità, che la prematura riduzione delle dottrine in arti e in metodi fa che la scienza stessa poco o nulla s'avanza; appunto come, dic' egli, quando le membra e i lineamenti tutti d'un giovine hanno ricevuto troppo presto forma e compimento, il corpo non suol più crescere; così la scienza finchè è sparsa in osservazioni ed aforismi può acquistare aumento e grandezza, ma circoscritta una volta, e rin-

chiusa dai metodi, potrà pulirsi forse, e rendersi atta agli usi degli uomini, ma non potrà più crescere e dilatarsi. E ciò accade tanto più, quando i maestri di quella dottrina usano un tuono dogmatico, che impone all' intelletto senza illuminarlo, piantano autorevolmente i loro principj senza additar la strada, per cui sono giunti a formarseli, onde gli altri riandando le stesse traccie, possano esaminare se quella fosse la più diritta, e se nella stessa le loro guide avessero qualche poco traviato; col qual modo definitivo, posto anche che non avessero errato, con tuttociò le loro opere non istruiscono; e quel che forse era scienza in loro, diventa fede negli altri. Così la poetica facoltà sul fondamento di alcune poche osservazioni (che poche saranno sempre, quando nascano dalle opere d'alcuni poeti, o dal genio d'una Nazione, e non da un esame filosofico della natura dell' uomo sì in generale, che in particolare, o dal confronto dei varj modi d' imitare delle diverse Nazioni) ridotta troppo presto in arte, s'isterilirà, ed incepperà da se stessa, chiudendo l' adito alle osservazioni nuove, si toglierà il suo proprio alimento; tutte le sue produzioni avranno fra loro una nojosa rassomiglianza, ed acquistando regolarità di lineamenti, perderà la vigoria, la

mole, e la pieghevolezza del corpo. Il metodo poi sintetico, ed il tuono autorevole de' primi Maestri produrrà due generazioni d'uomini ugualmente molesti e dannosi a quest'arte, voglio dire i Poeti mediocri, e i Critici pedanteschi. I primi credendo che i precetti bastino per far un Poeta, vorranno volar senz'ali, e riscaldar senza fuoco; e purchè colla meccanica osservazione de' precetti giungano a comporre un piano ben congegnato, ed ottengano la gloria d'annojar tutto il mondo secondo le regole, si arrogheranno il privilegio esclusivo del gusto; il che se fosse, le mummie, e gli scheletri anatomici per la stessa ragione avrebbero dritto di innamorarci, perchè tutta l'armonica tessitura del corpo umano vi si ravvisa perfettamente. I secondi, come i custodi dei libri Sibillini, col sacro testo del loro autore alla mano, che andranno ravviluppando in un gineprajo di sofistiche e vane questioni, e d'interpretazioni vuote di senso, faranno la guerra a gli spiriti superiori, vorran fissare a loro arbitrio la stima del pubblico, non permetteranno che un'opera piaccia, se non si confronta co' loro magri principj; e quando i voti communi si saranno riuniti in favor di una nuova produzione, citeranno il sentimento al loro tribunale, come giudice ille-

gittimo, e proveranno giuridicamente, che quell'opera non doveva piacere. A forza di spacciarsi per dittatori nelle materie poetiche, giungeranno ad imporre agli spiriti piccioli, che sono i più, i Genj più elevati resteranno per qualche tempo defraudati della loro gloria, e qualche volta per timore di queste vespe importune, le api poetiche si rimarranno di formare il loro mele.

Una infinità d'esempj comprova la verità di quanto abbiam detto. Omero compose l'Iliade, i Maestri dell'Arte presero da quella le regole del Poema Epico: ma egli compose pur l'Odissea, Poema di natura molto diversa. Omero non poteva errare; bisognò dunque conciliarlo con sè stesso; si racconciarono le regole alla meglio, e si fecero cangiar aspetto, come un vasellajo accorciando o allungando la stessa creta, d'un orciuolo farà una pentola. Supponghiamo ora, che Omero non avesse cantato che l'Ira d'Achille: crediamo noi, che dopo le regole della arte, un'altro avrebbe avuto coraggio di celebrare i viaggi d'Ulisse? e se l'avesse fatto, i Critici sarebbero stati forse tanto indulgenti? Quante speciose ragioni per negargli il titolo di Poeta Epico! Per non parlar della somma differenza del luogo, del tempo, e dell'azione dei

due Poemi, punti tanto essenziali secondo i Critici, che meschinità di soggetto (si sarebbe detto) indegna della maestà dell' Epopea! nell' Iliade il fiore degli Eroi della Grecia assedia la Capitale dell'Asia, nell' Odissea un uomo piuttosto padre di famiglia che Re, con una banda di compagni ignobili, sconosciuto, mal in arnese, si mette in viaggio per rivedere il nativo suo scoglio: ivi gli Uomini e gli Dei sono in guerra; qui il Re travestito fa alle pugna con un pezzente; ivi il figlio d' una Dea, il più forte degli uomini, nel solo Ettore rovescia Troja, quivi l'Eroe assistito da un porcajo uccide alquanti sciagurati, che manomettono la sua casa. Certamente tra l'Odissea e l'Iliade non v'è minor distanza di quella che passa fra la Commedia e la Tragedia. Quanti Critici vi furono, e quanti vi sono ancora, che seguono a perfidiare ridicolamente, che Milton non è Poeta Epico, non per altra ragione, che perchè Adamo non è Achille, e la perdita dell' Eden non è l'assedio di Troja? Se Dante fosse nato dopo il Tasso, nel secolo, in cui le regole, e gli esempj degli antichi avevano un' autorità religiosa, la forza e la vastità della sua fantasia sarebbe sembrata stravaganza, e vaneggiamento. Il solo titolo avrebbe dato a' Critici materia per un *in foglio* di censure. Ma l'a-

ver egli fiorito in un tempo, in cui l'aver solo inteso il nome della Poetica d'Aristotile era una prova d'erudizione poco comune, in cui per la generale barbarie, da cui appena usciva l'Italia, egli potea risguardarsi per il primo Poeta dell'universo; in cui finalmente bench'egli dicesse che l'Eneide era sua *mamma, e nutrice*, pochi contuttociò erano in caso di confrontar la balia coll'allievo; queste cose ancor più del vero suo merito, gli stabilirono una soda ed universale riputazione. Per lo contrario il Tasso, Poeta il più regolare di tutti gli altri Italiani, e che più d'ogni altro seguì le traccie degli antichi, per esser stato nel secolo della più raffinata superstizione letteraria, fu censurato e perseguitato dagli stessi idolatri dell'autorità e dell'esempio. I pregiudizj non guardano di distruggersi l'un l'altro, purchè distruggano la ragione. La Tragedia appresso i Greci, non era che la rappresentazione d'una disgrazia fatale ed inevitabile, che inorridiva più di quello che interessasse. La superstizione per gli antichi fece che si escludessero dal Teatro molti altri soggetti più delicati, più interessanti, più istruttivi, ed atti a recare nuove specie di diletto. L'Italia particolarmente non è ancora ben rinvenuta nè praticamente nè teoricamente da questo error gros-

solano, cosicchè si durerà fatica a trovar quattro Critici, di quei che si piccano di buon gusto, che non si facessero scupolo di dar il titolo di vere Tragedie a molte insigni produzioni di Cornelio o di Racine, e che non preferissero a un Maometto la più difettosa Tragedia d' Euripide. La Commedia parimente, ai tempi di Plauto e di Terenzio era una pittura caricata dei difetti e dei ridicoli più grossolani degli uomini, o al più un' imitazione di qualche avventura ordinaria delle persone mezzane. Quando dopo molti secoli il Sig. de la Chaussée in Francia, arricchì il Teatro di un nuovo genere di Commedia, rivolgendola ad imitare un fatto interessante ed istruttivo della vita privata, quanti censori non si scatenarono contro di lui, inventando il nome derisivo di *Comico lagrimante*, e trattando simili opere da mostri composti di parti eterogenee, sconosciuti all' antichità per la sua incomparabile squisitezza di gusto? Il Petrarca uomo di sentimento dilicatissimo, d' animo nobile ed onesto, d' ingegno perspicace e scientifico, e di gentilissima fantasia, risentiva una specie di amore singolare, o certo rarissimo, e di cui appresso gli scrittori Greci o Latini non se ne trova alcun vestigio. Egli lo dipinse come il sentiva, e facendo servire il suo raro talento poetico

alla passione, non la passione ad esso, giunse a render credibile una cosa, che secondo il pensar commune fu sempre riputata chimerica, e a far gustar la sua Poesia a persone che appena avranno sognata la possibilità di un tale affetto, non che lo provassero, di cui, a parer mio, non può darsi lode maggiore. Come il Petrarca era il solo Poeta Lirico che avesse l'Italia, si credette ben tosto che in versi non si potesse amare che alla foggia di quell'Autore; ed eccoti l'Italia inondata da un diluvio di verseggiatori, che tutti aveano il Petrarca sulla penna e [illegible]se nessuno nel cuore. Non essendo questa passione nata in lor casa, ma portatavi altronde, non potevano essi per conseguenza cavar dal proprio fondo i pensieri, i sentimenti, e l'espressioni atte a vivamente dipingerla: però furono costretti a ricorrere allo stesso Petrarca, e prender da quello tutti i colori. Ma questi ornamenti accattati e posticci, e qualche volta usati a rovescio, piangevano loro intorno, come appunto un bel vestito aggiustato sopra un corpo vistoso ed armonico, se si trasporta ad un altro disadatto e di mal garbo, ne acquista esso pure deformità. Le movenze delicate e gli atteggiamenti inimitabili del Petrarca diventarono contrafacimenti, e contorsioni: traspirava l'aria di

donna volgare sotto gli abbigliamenti di una Divinità. Amando come Anacreonte, si volle parlar come Platone; nessun seppe andar al cielo, se non per la scala degli occhi della sua Donna, e quel linguaggio Platonico, che stemperato nella poesia del Petrarca diletta, perchè si scorge ch'egli entra naturalmente a modificare in quella guisa la sua passione, ne' suoi imitatori diventò un freddo ed oscuro gergo scolastico, non meno ridicolo alle persone non prevenute, di quella galanteria Metafisica, colla quale molti Francesi condiscono tutti i loro soggetti più serj, e più appassionati. Così la più parte de' Poeti Petrarcheschi (*), che a differenza di tutti i Poeti della sua e delle straniere Nazioni, si arrogano la vera delicatezza di gusto nelle materie amorose, e che ad ogni parola si rimenano la Natura per bocca, vanno più di tutti gli altri fuor di Natura, perchè la passione che imitano non si trova nè negli altri, nè in loro medesimi, e fa solo vedere, che quattro secoli fa, esisteva un uomo, il quale era non meno Poeta, che amante straordinario.

(*) L' eccezione ha luogo in ogni giudizio generale, ma il giudizio sussiste. Io potrei nominare un vero Petrarca Veneto, che nissuno ammira più di me. La somiglianza del suo animo fa la somiglianza natural del suo stile. Ma chi ha bisogno di copiar un altro, non lo somiglia.

Per conoscer poi come i difetti degli Autori si erigano in virtù, basta gittar l'occhio sopra i Dacier, i Bossu, i Mazzoni, e gli altri innumerabili alchimisti letterarj, che nelle cose poetiche hanno trovata la pietra, con cui trasformano il ferro in oro; se non che l'impostura di questi come di quelli o tosto o tardi si scorge.

Quanto a i difetti che dai costumi delle nazioni si trasfondono nei Poeti, ognuno può facilmente chiarirsene. Il carattere degli Dei e degli Eroi d'Omero, le passioni ancora, per così dire, selvaggie dei Tragici Greci, le avventure romanzesche e gl' incantesimi dell' Ariosto, il vuoto e le generalità dei verseggiatori Italiani, le ampollose mostruosità degli Spagnuoli, la nojosa galanteria e il raffinamento dei Francesi, le irregolarità e carnificine del Teatro Inglese, tutte son cose che debbonsi al sistema religioso, politico, e morale de' varj popoli.

Il gusto nazionale trapiantato in colonie non è mai riuscito felicemente. Non può negarsi agl' Italiani la gloria d'aver richiamate in vita l'arti e le lettere. Essi ravvivarono l'antica Grecia, che conosceano perfettamente, ma non conobbero abbastanza l' Italia. Se i Tragici del secolo sedicesimo si fossero trasportati in Atene, la Grecia non avrebbe creduto d'aver perduti

giammai i Sofocli e gli Euripidi, ma Sofocle ed Euripide traportati in Italia non ritrovavano più gli Ateniesi. Come se una nazione avesse a invidiare i ridicoli dell'altra, e non ne fossero tutte egualmente feconde, i Comici Italiani vollero dileggiare nei lor nazionali i difetti dei Romani e dei Greci, e rappresentar come accaduta ai loro tempi un'avventura di molti e molti secoli prima. Mancava all'Italia la poesia entusiastica che ha per soggetto l'ammirazione. Il pregiudizio facea credere che il genio della lingua non ammettesse questo stile; il Chiabrera mostrò il contrario; e l'Italia ebbe in esso il suo Pindaro. Grandissima obbligazione gli si dee certamente, ma gli se ne avrebbe maggiore se avesse voluto piuttosto crear questo genere di Poesia (ed avea senza dubbio talento da ciò) che rinnovarla; se non si fosse gittato così a corpo morto nell'imitazione del suo originale, se avesse fatto meno scialacquo di favole, le quali non essendo attaccate alla Religione, o all' interesse nazionale, nè trovando credenza nell'opinione del popolo perdono la maggior parte del loro incanto, se fosse stato più parco nei luoghi communi, nelle sentenze generali, nelle lodi vaghe, come lo fu qualch'altro Poeta de' tempi nostri. Ronsardo, con molto minor

genio poetico, fece da prima in Francia, quel che il Chiabrera fece in Italia. Egli impose per qualche tempo; ma giunto il secolo del gusto, la sua poesia parve tanto barbara e strana quanto dianzi sembrava ammirabile. Il Desportes e altri Poeti amatorj Francesi dei primi tempi, non ebbero scrupolo di far a gara cogl'Italiani nello spogliare il Petrarca, ma la delicatezza passionata e spirituale di questo Autore, mescolata coll'arguzia, che fu sempre il gusto dominante di questa nazione, venne a formare un innesto assai bizzarro. Al presente in cui l'Europa siccome nelle materie Filosofiche ha scosso del tutto il giogo della stupida adorazion degli antichi, così l'ha scosso in buona parte nelle belle arti, tre nazioni si disputano l'impero della gloria Poetica, l'Italiana, la Francese, e l'Inglese. A riserva di alcuni pochi genj elevati, che purificando il gusto della loro nazione, si attaccarono particolarmente a quelle bellezze universali di natura che hanno dritto di piacere a tutti i popoli, e che si conoscono e si pregiano vicendevolmente, qual dispregio reciproco non hanno gli uni per gli altri? Ai Francesi la Poesia Inglese sembra gigantesca, sregolata, e precipitosa, l'Italiana digiuna, piena di parole e vuota di senso. Gl'Inglesi dalla lor parte trat-

tano i Francesi da *petits maîtres* non meno nella Poesia che nelle maniere: e gl' Italiani credono e gli uni e gli altri, benchè per vie diverse, ugualmente lontani dal dritto sentiero della natura, da loro soli, dopo i Greci e i Latini, battuto.

La maggior parte di questi difetti furono corroborati e resi per lungo tempo insanabili dalle regole dell'arte, formate con troppa fretta, e dettate con metodo sintetico, e con tuono autorevole da un Filosofo assai rispettabile, ma che non era contuttociò nè la Natura, nè la Ragione. Quindi la servitù degl'ingegni, l'adito chiuso ad ogni riflesso e trovato nuovo, le pretensioni esclusive del gusto, le sentenze ingiuste sopra il merito degli Scrittori, le vane brighe letterarie, che alle volte si cangiarono in acerbe persecuzioni, le librerie intere composte per diciferar un passaggio di due righe molto indifferenti, i commenti, le censure, le apologie ugualmente ridicole, piene di erudite inezie, e di sottili meschinità, che annegarono il buon senso in un mare d'inchiostro assassinato, ed eressero in uomini grandi tanti pedanti. Se poi le regole bastino per formare un Poeta, serva d'esempio per tutti il Signor d'Aubignac, autore della *pratica del Teatro*, il quale avendo

composta una Tragedia assai fredda, ed allegandosi per difenderla, ch' ella era pur composta secondo le regole d' Aristotile, io non posso, rispose con vivacità e sensatezza il Principe di Conti, non lodare il Sig. d' Aubignac, d' aver eseguite le regole d' Aristotile, ma non perdonerò mai ad Aristotile d'aver fatto comporre una così cattiva Tragedia al povero Sig. d'Aubignac. Il fatto è, che il Sig. d' Aubignac, che avea studiato tutte le regole, non avea però studiata questa, ch'è la prima d' ogn' altra, cioè, che tutte le regole del mondo senza il talento poetico, giovano tanto quanto l'arte di Marcello per far danzare uno sciancato. Pure quanti Aubignac ha prodotto l' Italia! Qual confronto fra le regole del Gravina, e le sue Tragedie! quelle sono scritte da Filosofo, e queste da Giurisconsulto.

Questi pregiudizj, o tutti, o la maggior parte si sarebbero prevenuti, se qualche spirito vasto, penetrante, e delicato, appena sviluppate le prime traccie dell' imitazione poetica, si fosse fatto ad esaminare le vere fonti del piacere, che ne risulta, la natura degli oggetti, lo stato dell'uomo considerato in se stesso, e lo stato dell' uomo considerato nelle diverse società. Egli avrebbe allora chiaramente compreso, che la Na-

tura è inesausta, che l' infinita diversità degli oggetti risguardata sotto diversi punti di vista, fa diverse impressioni negli animi umani, secondo le infinite diversità delle loro disposizioni interne ed esterne, e che queste impressioni in tante diverse guise modificate, quantunque per l' estremo difetto de' termini si comprendano sotto un solo nome, sono però tra loro intrinsecamente diverse, come diverse sono tutte le specie degli animali, benchè comprese sotto lo stesso nome generico, che ogni passione ha il suo linguaggio, ed i colori suoi proprj, e che quando sia con essi vivamente rappresentata, recherà sempre diletto; che il cuore umano ha dritto sopra tutti i varj diletti, che possono risultare dalla imitazione delle varie passioni, e che una imitazione non deve escluder l' altra, nè prender da un' altra i colori; che però il restringer l'Epopea o la Tragedia tra i limiti di certi determinati soggetti, e il pretender, per cagion d' esempio, che i diversi amori degli uomini, come hanno abusivamente lo stesso nome, abbiano pure il linguaggio e i colori medesimi, è lo stesso che dire, io ho veduto con piacere un cavallo ben dipinto, dunque la Pitttura o non può dipingere altro animal che il cavallo, o tutti gli animali debbono esser dipinti come il ca-

vallo. Egli avrebbe compreso parimenti, che il piacer dell' imitazione, è in ragion composta della imitazione stessa, e della bellezze delle cose imitate, che le cose o della Natura, o degli Uomini, non essendo mai o rade volte perfette, per produrre il massimo diletto, è necessario o scieglierle, o perfezionarle; che essendovi due sorta d' imperfezione, l'una che consiste nella mediocrità del bello, l'altra nella mistura del difettoso, converrà perfezionare in ambedue queste parti non meno gli oggetti, che i caratteri, le passioni, e le azioni. Avrebbe finalmente compreso, che nelle cose, le quali imitate dilettano, vi son due specie di piaceri; l'uno che vien da Natura, l'altro che nasce dall'educazione, dall' uso, e da' pregiudizj. Il primo è assoluto, universale, immutabile, l'altro relativo, nazionale, e soggetto a mille cambiamenti; quello simile al Sole risplende immancabilmente a tutto l' universo, questo come una Meteora, brilla per poco ad un paese, e svanisce: che sopra quest'ultimo è fondata in gran parte la finzione e il maraviglioso Poetico; che ogni Nazione avendo religione, costumi ed opinioni diverse, ha pure un diverso mirabile, il quale trasportato nella Poesia di un altro popolo sembrerebbe stravagante e bizzarro; che però chi

aspira alla gloria di Poeta universale delle Nazioni e dei Secoli, deve afferrarsi alle grandi ed universali bellezze della Natura, e dell'altre servirsi solo come di un abbigliamento, che non deformi, ma rilevi i lineamenti di un volto: che deve di più esaminare la massa indigesta degli usi ed opinioni popolari, e purificarla, sceglier tra esse quelle che confrontandosi più colla ragione, universale a tutti gli uomini, possono più universalmente esser gustate; e perchè le più strane costumanze non mancano di qualche principio ragionevole, far sentir questo vivamente, e nasconder con destrezza l'altre assurdità, che l'accompagnano, ingentilire e nobilitar finalmente anche i pregiudizj, e far sì, che o si cangino in virtù, o conosciuti a suo tempo per quei che sono, quegli stessi che gli disapprovano, incantati e commossi dalla magìa poetica, ringrazino quel felice errore, che produsse in loro così ragionevol diletto. Per quest'orme camminando i più bei genj delle nazioni, e prendendo ad imitare ciascuno alla sua maniera, qual una, qual altra parte della Natura, avrebbero assai per tempo prodotta una poesia infinitamente varia, ma universale, che in mezzo agl'innumerabili cangiamenti di religioni e di governi, sotto diversi aspetti tutti pia-

cevoli, sarebbe stata la stessa; ed un pieno corso d'esperienze poetiche, avrebbe confermata la verità de'principj, regolati i giudizj, e servito di scorta non ingannevole agli artefici, e agli amatori dell'arte.

Questo sviluppo filosofico sembra impossibile a un gran ragionatore del nostro secolo, voglio dire al Sig. Hume. Egli è evidente, dic'egli nel suo eccellente discorso sopra la regola del Gusto, " che nissuna delle leggi che si os-
„ servano nella composizione, non poteva dis-
„ coprirsi *a priori*: queste leggi non sono di
„ quelle conseguenze astratte, che l'intelletto
„ cava da i rapporti eterni ed immutabili delle
„ idee; il loro fondamento è lo stesso che quel-
„ lo di tutte le scienze pratiche, l'esperienza:
„ queste non sono che osservazioni generali so-
„ pra quel ch'è piaciuto in tutti i secoli, ed
„ in tutti i paesi ". Parmi che da tutt'altri dovesse aspettarsi un tal sentimento, fuorchè da uno Scrittore, che seppe così felicemente far uso della Filosofia nelle materie del Gusto, e fissarne i principj stabili in mezzo a tante apparenti contraddizioni. Se per esperienza egli intende le osservazioni fatte sopra la Natura, e sopra l'animo umano, egli è in fatti evidente, che senza di queste, le regole dell'arte non avrebbero po-

tuto esistere; ma se, come apparisce, egli crede che l'arte per svilupparsi, dovesse necessariamente attender la pratica e l'esempio degli Scrittori, io confesso liberamente, che non ci scorgo questa necessità. Quantunque l'arte poetica sia una scienza pratica, ella è però molto diversa dall'altre. La medicina, la nautica, l'arte militare, si fondano in gran parte sopra scoperte fortuite, le quali era impossibile l'indovinare. Non è così della poesia, ella non ha bisogno di strumenti; ella non deve i suoi principj ad alcuna cosa esterna, ella gli trova tutti nell'animo ove rinchiusa fermenta; le passioni la svegliano, la fantasia la veste: chi studierà bene il suo spirito ed il suo cuore troverà tutte le regole della Poesia scritte in se stesso, e vedrà che senz'altro ajuto ella può nascer dalla sua mente, formata ed abbellita, come Pallade dal cervello di Giove. Del resto, l'esperienza istessa combatte questa opinione. Non si crederà certo, che Omero abbia composto l'Iliade senza disegno. Senza prestargli le viste morali e politiche de' Comentatori, egli è certo, che nella mente d' Omero il modello avrà preceduto la fabbrica, come il *Canone* di Policleto la Statua. Egli avrà saputo render la ragione della macchina e delle parti del suo Poema, e stabilirle sopra certi principj.

Egli avea dunque trovate le regole dell'arte innanzi di eseguirle: ma donde le avea cavate? non dall'esempio d'altri poeti, perchè innanzi d'Omero non ve ne fu alcuno, che potesse esser maestro d'un tanto discepolo; e se ve ne fu, faremo a questo la stessa domanda; donde avea egli cavate queste regole? dalla osservazion della Natura, *a priori*, dall'esame più o meno esatto dei *rapporti eterni ed immutabili* tra gli oggetti, e l'uomo. Ora se Omero fosse stato tanto Filosofo quanto Poeta, egli è chiaro, che avrebbe potuto trovare il sistema perfetto dell'arte, poichè in qualunque modo ne trovò uno. Siccome dunque la Poesia nacque dall'istinto, così l'arte poetica poteva e doveva nascere dallo spirito filosofico; ed allo sviluppo più o meno celere di questo si devono i progressi, i ritardi, la rozzezza, la delicatezza, l'ecclissamento, il risorgimento, e la perfezion di quest'arte.

Conseguentemente a ciò egli era riserbato al nostro secolo, in cui questo spirito raffinato dal commercio, e dalla coltura de' costumi, col suo soffio vitale s'è diffuso per tutto il corpo dello scibile, e lo animò, di veder un'arte così interessante per il cuore umano, sciolta da' pregiudizj, purificata, e stabilita sopra i suoi veri, universali, e fecondi principj. Sarà qui, cred'io,

cosa non meno utile che dilettevole di riandar brevemente i principj, e i progressi dell'arte poetica, e di esaminare i caratteri de' principali Scrittori di essa. Platone è l'autore più antico, che abbia parlato di Poesia, benchè in una maniera vaga ed ambigua, secondo lo stile dei suoi Dialoghi. Il luogo, dov' ei si spiega più chiaramente, sono i libri della Repubblica. Egli avvilisce l'imitazione poetica con ragioni, che non fanno molto onore al suo raziocinio: egli conobbe la sconvenevolezza degli Dei, e degl' Eroi Omerici, ma condannandoli per la parte della Teologia, e della Morale, gli rispettò per la parte della Poesia, con che diede a vedere, che egli non s'avea fatto una giusta idea della vera imitazione poetica, e fece poi gran torto alla Poesia non meno che alla Filosofia, discacciando dalla sua Repubblica l' Epopea e la Tragedia, le quali col maneggio ben regolato delle passioni, possono essere le più efficaci ministre della virtù. Pure è degno di scusa. L'Odissea non era il Telemaco, nè l' Edipo l' Alzira.

Aristotele pretese di darci un sistema dell' arte, ma per vero dire, molto imperfetto, oscuro, e confuso. La Lirica vi è trascurata; l' Epopea appena abbozzata; quasi per tutto si trovano cenni in vece di ragioni. La sua idea della Tra-

gedia è poco esatta: le sue dottrine sopra il soggetto, e il Protagonista sono cavate più dalla sua fantasia, che dalla ragione. La sua purgazione degli affetti è particolare, e bizzarra. Egli è un medico, che vuol curar solamente una, o due infermità, e curarle per via dell'infermità stessa. Il tuono è definitivo; il metodo non è che apparente. Vi sono veramente dei precetti sani, e delicati sopra l'unità, la condotta, e la regolarità della favola; ma in generale l'opera piena di minuzie grammaticali, e scolastiche, di nozioni vaghe e confuse, di definizioni nominali ed esclusive, di distinzioni e divisioni superflue, è molto più atta a ristringere e raffreddar il genio, di quello che a guidarlo, ad imbarazzar lo spirito, che a dirigerlo, a render il gusto capricciosamente schizzinoso piuttosto che a purificarlo ed illuminarlo. Il Gravina fece più onore ad Aristotele di tutti i suoi Panegiristi; egli non crede la Poetica opera di questo Filosofo, oppure la suppone una selva di materie ancora indigeste.

Orazio, bello spirito e cortigiano, nella sua lettera, com'io credo, di risposta alle ricerche di due nobili suoi allievi, toccò con vivezza, sensatezza, e precisione le regole più comuni, nè però meno importanti dell'arte. Ma siccome non

le dedusse da' suoi principj, e non le consolidò con ragioni (cosa più conveniente ad un trattato, che ad una lettera) così le sue dottrine poetiche sono bensì bastanti per diriger il criterio e il sentimento d' un uomo di mondo, ma non già per formare un conoscitor Filosofo che risguardi nel suo pieno lume tutta l' ampiezza della materia.

Il rinascimento delle lettere in Italia non fu molto favorevole a' progressi dell' arte. Persuasi che Aristotele avesse pensato abbastanza, gl' interpreti secondando le loro disposizioni naturali, si dispensarono dal pensar essi, e non permisero che pensassero gli altri; la critica tenne luogo di Filosofia, la regola di Genio. Siccome il despotismo degenera in anarchia, così al secolo della superstizione successe quello della sfrenatezza e della stravaganza molto peggiore della primiera servitù. Ciascuno si fece la legge da sè, o piuttosto non ne riconobbe alcuna, e l'eccesso d' un' arte troppo rigida pregiudicò al legittimo impero della vera.

Il primo Scrittore, che abbia aspersa questa arte di filosofica luce fu Vincenzo Gravina, uno de' più elevati ingegni d'Italia. Egli tentò non meno di depurar la Poesia dal gusto infetto del secolo, che di liberarla dalla servilità delle regole

digiune ed arbitrarie; egli nobilitò ed abbellì la Poetica, e d'un'arte pedantesca, la fece diventare scienza da Filosofi, mostrando evidentemente, che non merita minor lode uno squisito conoscitore d'un compositor perfetto, e che un estimator giusto è più difficile a ritrovarsi, che uno Scrittore mediocre. La sua opera è piena di principj scientifici, luminosi, e fecondi, e di quei tratti sicuri, e forti, che negli errori stessi caratterizzano uno spirito elevato, e di non comune dottrina; ed è poi perpetuamente animata da un calore di stile, che ispira la Poesia, mentre l'opera istessa l'insegna, cosicchè è cosa che sorprende e diletta a veder il Gravina, che fu mediocre prosatore in versi, diventare in prosa nobil Poeta. Ma se io non m'inganno, parmi che alle volte vi sia più pompa filosofica, che sostanza, più entusiasmo, che precisione, più rapidità, che ordine: al gergo dialettico di Aristotele, egli sostituisce di tratto in tratto un gergo metafisico; egli distrugge alcuni pregiudizj, ma ne corrobora degli altri, e li rende tanto più nocivi, quanto che appoggiati sopra base filosofica, e vestiti con magnificenza poetica, impongono, e piacciono maggiormente. Nei suoi giudizj potrebbe desiderarsi qualche volta minor parzialità, e un'analisi più delicata. La

sua eloquenza maestosa, ma alquanto torbida abbaglia, e riscalda più di quello che illumini e convinca. Comunque sia, la sua Ragion Poetica fa onore all'Italia, ed all'arte, e i suoi errori sono così speciosi, e così finitimi al vero, che è degno di stima chi la gusta, e di gloria chi la confuta.

Con minor apparato di dottrina, ma con molta sensatezza il Muratori rintracciò le fonti del bello poetico, e sviluppò egregiamente tutto il lavoro della fantasia, e dell'intelletto in quelle parti, ove il poeta può liberamente mostrarsi. Ma siccome e per temperamento, e per professione egli intendeva piuttosto le passioni, di quello che le sentisse; e di più mancava di quel tatto fino e delicato, che distingue le minime differenze, e può chiamarsi quasi il fiore del gusto; così conobbe assai poco la poesia di sentimento: e quel ch'è più, confuse spesso il linguaggio della passione col linguaggio dell'intelletto, e della fantasia, che riflette e lavora sopra la passione. Amò le virtù dello stile, ma più quelle che sono più finitime ai vizj, i colori vivaci più de' convenienti, l'arte pomposa e sfacciata più di quella che con delicata modestia sa trasformarsi in natura: in fatti la sua Perfetta Poesia sembra patteggiar molte volte coll'imperfezioni del secolo, da cui usciva.

Poco avanti l'Italia, la Francia ebbe in Pietro Cornelio il padre non meno della Tragedia, che dell'arte Tragica. I suoi Esami Critici sopra le sue opere dramatiche meritano l'autorità dei Commentarj di Cesare, e delle Riflessioni militari del Marescial di Sassonia. Egli è un Capitano, che con ingenua grandezza parla non meno delle sue perdite, che delle sue vittorie, ed istruisce egualmente coll'une e coll'altre. Sarebbe desiderabile, che tutti i gran professori delle Arti e delle Scienze pratiche, con ugual candore ci avessero data un'analisi delle loro opere. Col fondamento della propria sperienza essi ci avrebbero insegnati i colpi segreti dell'arte, e quei tratti inaspettati, che gli speculatori più fini non possono se non presentir confusamente, ed indicar di lontano.

L'esempio di Cornelio fu imitato in parte tra i nostri dall' Ab. Antonio Conti, nelle cui dotte Prefazioni si scorge quanto la scienza intima del cuore umano, e la sua profonda cognizione di Storia e di Politica gli abbiano giovato per rappresentar vivamente, e stemperar nell'azione i tre stati, e i tre diversi caratteri del Romano Impero con una dignità, e semplicità di stile, che non è nè inferiore, nè superiore al soggetto.

Ma per tornare alla Francia, poco dopo Cornelio, insorte le gare tra i partigiani degli antichi, e quei de' moderni, svegliarono gli spiriti a pensare più ampiamente sopra tutta la scienza poetica. La disputa fra Perrault, e Despreaux non fu che un preludio di veliti. Perrault con un buon senso, qualchè volta grossolano, mancava di cognizione della lingua, e de' costumi dei Greci; egli era un forastiero, che volea censurar le usanze d'un paese innanzi di conoscerle: ma Despreaux dall'altra parte credeva, che un tratto spiritoso, e il rilevar con picciola malignità qualche errore molte volte indifferente del suo avversario, bastasse per assicurar la vittoria al suo partito.

Il partito di Perrault fu sostenuto da successori molto meglio agguerriti. Il Sig. de la Mothe avanzò nelle cose poetiche molte proposizioni ardite, e le sostenne con forza di discorso. Egli possedeva la Logica, ma non sapeva, che la Logica della Poesia è alquanto diversa dalla ordinaria; egli avea molto spirito ma non conoscea che lo spirito; e non sembra che intendesse bene quanta distanza passi ancora tra una prosa sensata, e viva, e la poesia. Il vero Omero co' suoi difetti aggradevoli, gradirà sempre più che il suo Omero riformato colle sue fredde, ed affettate virtù.

La dissertazione critica dell' Ab. Terrasson sopra l' Iliade, contiene le regole più perfette del Poema Epico: egli rilevò egregiamente i difetti d' Omero, ma è gran difetto suo di non sentirne le bellezze. Questa sarà forse la ragione, per cui il Sig. di Voltaire con un giudizio veramente alquanto rigido, chiama il suo esame critico, *senza gusto*: non era certo il gusto di raziocinio, che gli mancava. In generale i censori dichiarati d' Omero, misurano, e calcolano troppo, e sentono troppo poco; i partigiani fanatici credono di sentire più di quel che sentono, e mostrano d' intender meno. Quelli prendono sempre Omero per Poeta moderno o Francese, essi fanno il processo ad un Americano sopra le Leggi Europee; questi si abusano troppo spesso della scusa del secolo: le leggi della ragione sono di tutti i secoli, e di tutti paesi: chi le ha trasgredite potrà forse meritar scusa; ma chi merita scusa, è molto vicino alla colpa.

Uno de' migliori libri che esistano sopra queste materie, sono le riflessioni dell' Ab. du Bos sopra la Poesia, e la Pittura. Esse sono ugualmente fine, delicate, e giudiziose; vi si scorge l' uomo che sente, e che pensa. Nissuno meglio di lui conobbe quali siano le qualità, che costituiscono essenzialmente un Poeta, e gli assicurano l'immortalità, nè su qual base debba ap-

poggiarsi il ragionamento intorno le cose Poetiche; egli osò appellarsi al giudizio del popolo istruito dalla natura, e dar l'esclusiva al tribunale incompetente de' freddi speculatori, i quali mancando di sentimento, ch'è l'anima ugualmente del Genio e del Gusto, non possono che dar giudizj simili a quello di quel cieco Filosofo, il quale decise, che il color rosso è simile al suon della tromba. Pure sembra qualchè volta, che egli per correggere un'eccesso cada in un altro, e che compensando negli Scrittori troppo facilmente i difetti colle virtù possa dar ansa a molti cervelli gagliardi di abbandonarsi all' istinto, e alla fantasia. I poeti non debbono veramente esser ritenuti per un filo come i piccioli augelli, si lascino pure spaziare liberamente per l'aria come i falconi, purchè al primo cenno del padrone tornino al pugno.

Esenti da questo difetto, più metodiche, ed ugualmente eccellenti sono le Riflessioni sopra la Poetica del Sig. Fontenelle. Si sente per esse lo spirito Filosofico, che bisogna guardarsi di confonder, come molti fanno, col geometrico: sicchè non può sembrar che assai strano ed ingiusto il giudizio del Sig. Clement, il quale chiama la sua Poetica senza gusto di Poesia. Naturalmente il desiderio di tratteggiare non lasciò

ben riflettere questo Scrittor spiritoso a quel che dicesse: questo non n'è il solo esempio.

Il saggio sopra il Poema Epico del Sig. di Voltaire è degno dello Scrittor dell'Enriade: la sensatezza de' suoi principj, e l'imparzialità e finezza de' suoi giudizj sono atte a formar un Poeta di tutte le nazioni, come lo è egli medesimo, quando però si trovi un Genio Poetico simile al suo.

Il corso di belle Lettere dell'Ab. Batheux è utilissimo per formar il gusto de' giovani, e il suo discorso preliminare può illuminare i provetti. Ma nell'applicazione de' suoi principj, particolarmente sopra la Tragedia, e il Poema Epico, egli si mostra alquanto prevenuto per le opinioni comuni.

Molti principj di gusto, molti lumi filosofici, molti giudizj fini e sensati si trovano sparsi nella *Teoria de' sentimenti aggradevoli* del Sig. *Pamiers*, nei Ragionamenti, e nelle Prefazioni dell'Ab. Conti, nello Spettatore dell' Addisson, nel Saggio di critica, e ne' Discorsi sopra Omero del Pope, nel Ragionamento del Cavalier Temple sopra la Poesia, nel Libro del Sig. Elvezio, e nella dissertazion del Sig. Hume sopra la *regola del Gusto*, la quale è come il filo d'Arianna, che dirige perfettamente in questo com-

plesso ed avviluppato Labirinto, da cui a prima vista sembra impossibile trovar l'uscita.

Per mezzo di questi celebri Scrittori l'arte Poetica sembra ormai giunta al più alto grado di perfezione. Contuttociò parmi ancora che manchi, particolarmente all'Italia, un'opera più ampia, più metodica, più universale; in cui prescindendo intieramente da qualunque esempio, autorità, o stabilimento, si cerchino nello spirito e nel cuore umano le prime traccie della poesia, ed accompagnandole passo passo colla scorta della ragione, senza mai perderla d'occhio, si facciano scorrer le regole necessariamente dal loro primo fonte, distinguendo quelle che sono essenziali e di natura, da quelle che non sono che di riflesso, e di congruenza; ed esponendole con quel metodo, con cui si sono scoperte, senza imporre, e preoccupar l'animo con definizioni, le quali senza permetter le osservazioni non possono nè formarsi, ne intendersi esattamente; in cui s'insegni a distinguere, e ad appreziare secondo il lor giusto valore le bellezze universali, e di natura dalle locali e particolari; in cui finalmente escludendo tutte le ridicole prevenzioni per antichi, moderni, nazionali, e stranieri, si esamini la religione, le leggi, e i costumi di tutti i popoli cogniti, e la influenza che debbono aver necessariamente so-

pra la Poesia, i pregiudizj, ed i vantaggi che ne risultano, e l'uso ragionevole che potrebbe farsene, e su quest'uso dei rispettivi costumi, non sopra i costumi medesimi si fondi una ragionevole censura de' principali Poeti, che diriga il Genio, e fissi il Gusto per modo, che in mezzo al conflitto di tante varie opinioni e costumi, e nella immensa distanza di paesi, e di secoli, la perfetta Poesia sia universalmente, ed ugualmente riconosciuta e gustata, e quel ch'ella ha di straniero serva non a ributtar chi la legge, ma a condirla di novità, e a renderla più istruttiva, e più dilettevole. Con un tal metodo si spargerebbe sopra le vere regole un lume, che non lascierebbe luogo al dubbio, o all'ambiguità; d'un'arte incerta appoggiata su principj vaghi e precarj, se ne farebbe una scienza suscettibile di dimostrazione; si fuggirebbero ugualmente gli eccessi, e di quei che dispregiano l'arte indistintamente, e di quei che col compasso alla mano giudicano delle bellezze poetiche; di quelli, che giustificano tutto coi costumi stranieri; e di quei, che giudicano di tutto secondo i costumi della loro nazione, si reciderebbero mille precetti arbitrarj, si troncherebbero mille vane contese, si toglierebbero le ridicole pretensioni esclusive e le avversioni di gusto, si prevenirebbero mille ingiusti giudizj, e si assicurerebbe ad

ogni Poeta quel giusto grado di gloria, di cui per la prevenzione sono generalmente defraudati in vita, e di cui rari godono pienamente ancor dopo morte.

Con queste viste io mi sono abbozzato in mente il piano d'un'opera, di cui per ora mi contenterò di presentar al pubblico il solo disegno. L'opera dovrebb'essere divisa in due libri, e il primo libro in due parti. Nella prima si supporrebbe, che non esista ancora nè la Poesia, nè l'arte Poetica, e prenderebbesi a rintracciare per quali strade un ragionatore illuminato di qualsivoglia nazione avrebbe potuto accorgersi della possibilità d'una tal'arte, e come per quelle medesime l'avrebbe perfezionata: ognuno si vedria nascere, e crescere la Poesia, per dir così, tra le mani, e potrebbe assicurarsi della verità dei principj col testimonio del proprio interno sentimento: nella seconda, prescindendo da qualunque fatto istorico, si esaminerebbe colla pura ragione quali modificazioni debba ricever la Poesia da'diversi sistemi religiosi, politici, e morali de'varj popoli. Il secondo libro conterrebbe un' Istoria ragionata della Poesia di tutte le nazioni, ed un'analisi imparziale delle opere de'più famosi Poeti, la quale servirìa di esempio, e di prova di fatto a quanto si fosse stabilito nel libro precedente sopra i soli ragio-

namenti. Una Storia Filosofica della Poesia era già stata progettata dall'Ab. Antonio Conti, il quale nella Prefazione alle sue opere ne apre un prospetto magnifico e corrispondente alla sua vasta letteratura, ed al suo spirito sistematico. Capace di adeguare l'ampiezza della materia sarebbe pure tra' nostri la dotta penna dell'Eccellentiss. Sig. Sebastiano Molino, il quale in un discorso manoscritto, da lui composto molt'anni fa, e ben degno della pubblica luce, ragiona dell'origine della Poesia con sublimità di principj, nobiltà di stile, ed erudizione poco comune, cosicchè farebbe desiderare, ch'egli potesse rivolgersi intieramente a siffatti studj, se la dignità sua non lo richiamasse a più giovevoli ed importanti soggetti.

Quanto a me, bench' io conosca assai bene, che un tal progetto richiederebbe ingegno e dottrina molto maggior della mia, pure non è impossibile, ch'io m'accinga, quando che sia, ad eseguirlo: nè però mi rincrescerà di vedermi prevenuto da qualche altro, e mi compiacerò abbastanza d'aver additata quella via ch'io credo la migliore, e la più sicura d'ogn'altra.

IL FINE

ORAZIONE

DETTA NEI FUNERALI DELL'AB. CESAROTTI

A SUA ALTEZZA IMPERIALE

EUGENIO NAPOLEONE

DI FRANCIA

VICERÈ D'ITALIA

E

PRINCIPE DI VENEZIA

Sin da quel giorno che V. A. I. si è degnata di nominarmi alla Cattedra di quel grandissimo uomo, ch' or non è più, autenticando solennemente i preziosi titoli della sua letteraria paternità verso di me, e della mia cordial figliuolanza verso di lui; sin da quel giorno m onorai di appartenere più strettamente al vo-

stro servigio, e d'essere a doppio titolo e devotissimo e attaccatissimo al vostro Nome. Che avendo Voi con espressioni e con tratti di singolare umanità consecrate, dirò così, le relazioni di cuore, che mi legavano a quell'anima incomparabile; mi avete in certa guisa associato a' suoi gloriosi destini, e mi avete ispirato la dolcissima persuasione di poter essere non ignoto alla vostra Clemenza. Se questi sentimenti sono stati per lo addietro la mia delizia e la mia ambizione; ora che morte con immaturo ed acerbissimo caso mi ha tolto quell'uomo, ch'era il sostegno ed il fregio della mia piccolezza, son essi la tutta speranza che mi rimane; e in tanto amaro di che son penetrato, la più fida e lusinghiera consolazione. E perciò non ad altri che a Voi, SERENISSIMO PRINCIPE, si conviene l'offerta di questa Orazione, che in mezzo alla funebre pompa, e nel duolo comune di tutti gli Ordini fu da me pronunziata sulla spoglia presente del mio gran padre e maestro; non ad altri che a Voi, dal quale mi è venuto di poter colle onorate e congiunte divise di successore e di figlio adempiere al tristo e pietoso uffizio, non senza le molte lagrime della

riconoscenza e del desiderio. E avendo io per consiglio del cuore prescelta a soggetto la bontà singolare dell' illustre defunto, mi credo far cosa grata a quell' ombra immortale. e certo fo cosa a universale consenso giustissima intitolandolo a Voi, che fate più bella sedere in soglio la Bontà, e che tanta ne avete dimostro col padre mio, e tanta pure inverso di me, PRINCIPE adorato da tutti i buoni, ornamento e tutela del fortunato Regno Italiano. Ben so che troppo tenue per avventura e troppo ristretta potrà sembrare cotesta Orazione per un tal uomo, le cui opere letterarie hanno empiuta l' Europa del suo nome, e gli hanno conciliata a sì alto grado la inestimabile benevolenza dell' Augustissimo Vostro PADRE; ma io conoscendo abbastanza essere le mie forze assai disuguali a un tanto cimento, ho voluto appigliarmi a quel tema, che più all' affetto e all' ingegno mi si addicesse; persuaso d' altronde, che per ingegni più valorosi, che il mio non è, si renderanno maggiori elogi all' insigne defunto, e monumenti si alzeranno più luminosi alle sue virtù.

Questo pertanto, qualchesiasi tributo della mia tenerezza, anzi di tutta l' anima mia, de-

dico ed offro alla Vostra Bontà, UMANISSIMO PRINCIPE, e i titoli della mia figliuolanza da Voi medesimo consecrati, a Voi umilmente e fervorosamente raccomando.

Devotiss. Obbligatiss. Umiliss. Suddito
GIUSEPPE BARBIERI

ORAZIONE FUNEBRE

E a me dunque serbato era cotesto acerbo ed onorevole incarico di venir tributando gli estremi ufficj al vostro insigne concittadino, N. N., al vostro insigne collega, meritissimi Professori, al singolare ornamento di questa patria, di questo Istituto, al grandissimo luminare della italiana letteratura, al filosofo della virtù, all'uomo del cuore, al mio maestro, al mio padre, a MELCHIOR CESAROTTI? E dopo aver, non è molto, dopo avere gustato la nobile compiacenza di favellarvi, o signori, dalla sua Cattedra, succedendo al suo posto, lui vivo e presente auspice e ispiratore; oggi da questo luogo per augusta religione celebratissimo, nella illustre frequenza di tanti Ordini ragguardevoli orrevolissimi, lui freddo e giacente colà su letto di morte, compiangere la sua perdita, e la vostra sventura lamentar, e la

mia? Misera condizione delle umane vicissitudini! Chi mai s' avrebbe pensato, non che preveduto, che noi dovessimo così tosto accompagnarlo alla tomba, e spargere incensi e lagrime sulle sue ceneri? Voi lo vedeste sul cader della state andar vegeto e franco per queste vie, portando nella espansione della fronte la serenità e la dolcezza dell' anima, rifiorito nella salute e irradiato d'un lume soavissimo di gioventù. E sieno grazie, noi dicevamo, all' Autor d' ogni bene, che finalmente è concesso a un tant' uomo gustar fra gli agi e gli onori il meritato riposo, e florida e prosperosa tradur quell' età, che niuno avrebbe osato d'appellare vecchiaja. Noi sventurati! che appunto nel più bel mezzo delle nostre speranze fu colto immaturamente dallo strale di morte. Ah! sì, troppo immatura per tutti fu quella perdita; per me repentina, iniquissima, intollerabile. Dunque nel maggior uopo de' tuoi consigli, de' tuoi soccorsi, de' tuoi affetti, non più dunque, anima egregia, ti rivedrò? Nè più sentirò la tua voce? Nè più stringerò la tua mano? Me desolato e infelice! Chi potrà tanto voto riempiere, chi tener le tue veci? Ah! Signori! di che altro

poss'io parlarvi, e che altro potete aspettarvi da me in questo giorno, da questo luogo, all' aspetto di questa funebre pompa che mi circonda, sennonchè i lamenti d'un figlio sulla tomba d'un tanto Padre, e quel solo conforto che può venirne dalla grata ricordazione di sue virtù? Ma questo anzi, così mi giova sperare, questo io credo essere stato il pietoso divisamento della vostra umanità, rispettabili Professori, nell'avermi prescelto a celebrar la memoria dell'illustre Collega; bramosi piuttosto di dar al cuore uno sfogo e un tributo, che non un pascolo alla comune ammirazione. Con che se date a conoscere per un lato la bella indole degli animi vostri, assecondate per l'altro i nobili sentimenti del mio Maestro, il quale facea più stima del cuore, che dell'ingegno. E per lo ingegno d'altronde egli appartiene qual cittadino a tutto il mondo letterario, a tutta la società per le sue fatiche beneficata e resa più bella; ma per le doti del cuore egli appartiene più propriamente a noi, per esse è più nostro; ond'è ragione che noi tenghiamo più stretto conto delle medesime, e a' nostri nepoti in prezioso retaggio le tramandiamo. Del cuore adunque

mi sarà dolce parlarvi, e d'un sì caro argomento intrattenere la vostra pietà. Deh! se mai altra volta, siatemi ora cortese della vostra indulgenza, confortatemi, sostenetemi; e guardando all'altezza del subbietto, per cui non so qual più scorta facondia non saria trepidante, inchinate i vostri animi ad un più facile e liberale compatimento. E voi, Giovani colti e studiosi, nostra cura dolcissima, nostra corona, e bella un tempo affezione di quell'eccelso Maestro, apprendete da lui medesimo, che il primo e il massimo dei talenti è la bontà.

Io dunque non parlerò dei meriti letterarj di quest'uomo grandissimo, non dirò quanta fosse la rapidità, la forza, l'aggiustatezza del vasto concepimento, la fecondità e la pieghevolezza del mirabile ingegno, la ricchezza e la luce della fervida immaginazione, la vena e il calore dell'inesausto sentimento, e le grazie, gli atticismi e i lepori dello spirito vivacissimo: quanta filosofia perpetuamente congiunta alle lettere, quanta morale al diletto, qual acume di critica nelle cose di erudizione, qual finezza di gusto nelle materie più dilicate, e quanta originalità nelle opere

istesse d'imitazione: non dirò le peregrine attitudini del magico stile nei varj generi della prosa e del verso, nella lingua del Lazio e nella nostra, soprattutto quel raro e felicissimo accordo d'armoniche imitazioni tra i pensieri e i numeri, tra i suoni e i colori, per cui l'eloquenza o metrica o sciolta riesce a un tempo e una pittura, e una musica; nè tampoco dirò le nove miniere di tesori poetici aperte all'Italia col singolare e prodigioso lavoro sulle Opere di quel Bardo, che sarà sempre la maraviglia e l'incanto de' cuori sensibili e delle anime generose: nè la greca letteratura, pressochè tuttaquanta a' nostri ingegni comunicata, e per ogni maniera di opportuni presidj a gran dovizia fornita: nè l'italiana dalle antiche pastoje de' miserabili pregiudizj solennemente rivendicata, di nuovi generi e modelli arricchita, e fatta segno d'emulazione e d'invidia alle straniere nazioni. A presentar degnamente le quali cose (e ciascheduna basterebbe per sè a ricolmare di gloria un uomo di lettere) nè l'ora breve, in cui m'è dato parlarvi, non acconsente; nè l'ingegno mio, che sento esser brevissimo, lo comporta. Già la fama ne parla

altamente, già tutta Europa n'è piena, e queste e molte altre e maggiori cose a sempiterna memoria i posteri narreranno. Che però non è maraviglia se le Accademie più riputate di Europa fecero a gara per decorare i proprj fasti del nome illustre d'un tanto uomo; se altissimi personaggi si recarono a gran fortuna di accarezzarlo per ogni guisa di amorevoli uffizj e di graziose dimostrazioni; e per tutto raccogliere in pochi cenni, se il Massimo de' Regnanti, l'eccelso NAPOLEONE, e delle virtù e degli affetti paterni l'inclito erede, l'Umanissimo EUGENIO, si compiacquero sempre con tratti superiori ad ogni volgar estimazione di onorare la sua persona presente, la sua memoria lontano, ricolmandolo inoltre d'augusti fregi e di sovrane munificenze. Ma siccome ho proposto, non è mio consiglio l'intrattenervi sui talenti e sui meriti letterarj dell'illustre defunto; ma sì rappresentare, il meglio ch'io sappia, la bella immagine del suo cuore. Voi m'attendete, son certo, a questo punto; e il mio cuore ha troppo bisogno di espandersi in questo argomento.

Sennonchè per bene e rettamente delineare

cotesta immagine è d'uopo raffigurarsi nell' animo la dignità e gli uffizj dell'uomo di lettere. Ben avvisate, o signori, grandissima essere la importanza del letterario ministero, il quale considerato nella sua primitiva e legittima destinazione, ha per oggetto di abbellire, di persuadere, di far amare la verità e la virtù, e con ciò far migliore l'umana specie e la società. Qualunque genere della varia e vasta letteratura, se ben si risguarda' intende a un tal fine, a cui natura medesima ci ha destinati, e ci richiama incessantemente: e il bello, di che tanto si pregiano le discipline e le arti che si noman da lui, non è altro propriamente che il mediatore efficace del vero e del retto, anzi la immagine luminosa e la trasformazione personeggiata dell'uno e dell'altro. Sublime pertanto ed augusta è la missione del filosofo letterato, siccome quello che per la via del diletto proponendosi di guadagnare la persuasione, aspira, non ch' altro, al nobilissimo fine di correggere piacendo i suoi simili, e illustrare giovando la società. Il perchè troppo sconcia, e più che in altri scandalosa e ributtante contraddizione sarebbbe quella di chi professando le

umane lettere, e le dottrine informatrici del l'ordine e della bellezza, del perfetto e dell'ottimo proponendo, bruttasse poi nel costume, e distruggesse coll'opera i suoi principj; e troppo giusto diritto avrebbe la società di reclamare altamente sull' offesa gravissima; del frodato ministero e della tradita umanità.

Ah! sì, confessiamolo a nostra gloria, è il cuore, segnatamente quello che forma e distingue l'uomo; e sempre malaugurato sarà l'ingegno, che non tragge di qua l'alimento e la vita. Dal cuore germogliano i nobili affetti, i sentimenti elevati, le magnanime azioni: da questo fonte derivano le stille preziose della tenerezza e della pietà, della gioja e della consolazione: il cuore è quello che stringe i vincoli più soavi e più fermi di famiglia e di patria, d'amicizia e di società: per esso i beni, quanti son della vita hanno un prezzo, i mali un conforto: tutti ad esso venghiamo tratti con forza irresistibile, e un grido solo del cuore val più che cento attrattive d'ingegno; anzi laddove questo non fa d'ordinario che allarmare il sospetto, la diffidenza, la invidia; il cuore assecondando natura ci affratella ed agguaglia. Disposizione ammirabile

di Provvidenza, che sorvegliando pietosamente al bene degli uomini, ha voluto che le sorti di umanità fossero in guardia del cuore più che dello ingegno.

Che dirò pertanto, che dovrò dire di un uomo, nel quale si unirono in così bella concordia i fregi dello spirito e le doti dell'animo; eminenti gli uni, esimie le altre, e quelli e queste con fraterna cospirazione al suo meglio tendenti? Al vostro testimonio m'appello, egregi Concittadini, e m'è dolce implorare la vostra fede nell'atto, in che prendo a sviluppare un assunto, meno abbagliante per avventura e meno famoso della parte letteraria; ma più solido, più sostanziale, e a tutti voi, e a quanti conobbero e conversarono con quell'uomo adorabile, più caro al certo e più interessante. Dolcissima era la tempera del suo carattere e conformata naturalmente a bontà. E bontà spiravano in lui non meno gli atti e gli accenti, che i lineamenti e i moti della viva e brillante fisonomia; perlochè ti sentivi nell'animo una cara tendenza, e come un invito segreto di avvicinarti a lui, d'interrogarlo, di porti al suo fianco: bontà celebrata sempre ne' suoi discorsi, impressa e

trasparente ne' suoi scritti; onde i lontani medesimi si affezionavano al suo carattere, tratti all'invito di quella penna, che soleva intingersi prima nel cuore e poi nello ingegno: bontà che il gentile suo animo componeva a ingenua modestia, e lo specchiato costume adornava di placida mansuetudine, e tutta in dilicato riserbo contenea la persona: bontà che lo rendeva sì facile a compatire commiserando le altrui debolezze, e a trovare negli altri e a far loro sentire quel bene che pur si avessero: bontà compiacente, graziosa, conversevole, per cui era la delizia e la gioja delle oneste brigate, gemma e fiore di società: bontà finalmente che d'ogni senso, affetto e pensiero tenea sì dolce governo, ch'era impossibile il conoscerlo e non amarlo, aver seco lui una qualche dimestichezza, e non essere tutti a lui, come al più tenero degli amici, al migliore dei padri.

La qual virtù non sia forse chi reputi o dono gratuito di liberale natura, o conseguenza fors'anco d'inesperienze sociali: che fervido gli bollia nelle vene, sin anche negli anni estremi, il rigoglioso temperamento, e tocca gli ardeva la fantasia, e non era no degli umani

accidenti estimator imperito; ma l'amore disciplinato del bello gli avea per tal guisa composte le abitudini e le tendenze, che la bontà pareva meno un merito del suo cuore, che un privilegio del suo carattere. Sì: l'amore del bello, di cui fu sempre e passionato e idolatra, siccome per una parte sollevava il suo spirito a divine contemplazioni, e lo pasceva di superiori dilettazioni; così per l'altra manteneva le sue potenze in un soave ed ordinato equilibrio: e tutto in lui era bontà. Perchè egli salendo (così potessi adeguar con parole gli estatici rapimenti di quell'anima singolare!) perchè egli salendo dall'esterne apparenze del fisico bello al bello primo ed archetipo, e di là discendendo negli aditi più segreti del nostro cuore, vi scorgeva impresse le irradiazioni del bello morale; e nei pensieri, nei sentimenti e negli affetti vedeva le concordie, le proporzioni, le consonanze e le armonie degli obbietti sensibili; e di queste maravigliose correlazioni, di questo nesso arcano e sublime la ragion necessaria, e la sanzione infallibile nell'eterno Geometra dell'universo. Mal s'abbia pertanto quella ingrata e venale filosofia, che altro fine non sa

proporre alle umane affezioni che un vile interesse e un turpe egoismo; filosofia nemica de' generosi sagrificj, delle magnanime privazioni, dell' eroiche intraprese, avara, insociale. Che no, non fummo con sì misere tempre da natura costituiti, che impossibile ei ritorni, o grave almeno e increscevole tentar checchessia d'operoso e di grande per solo amore del bello: no, lo giuro per l'ombra del mio gran Padre e Maestro, a cui quel purissimo sentimento fu sorgente inesausta di affetti e di azioni preclare nonchè superiori, ma spesso gravose a qualunque privata comodità. E tanto egli era fermo in quell' alto e luminoso principio, che su quello volea piantate le basi d'una migliore educazione, su quello i fondamenti delle pubbliche onorificenze, e la moral tutta quanta sul bello. Del qual sistema non sarà certo chi prenda sorpresa, qualora si volga a riflettere, che la vita medesima di quest'uomo, la sua costante ed esimia bontà non fu altro veracemente che un bello in azione.

E tempio e sacrario alle divine meditazioni del bello fu per lui quell'amena Villetta, che prescelse e creò ad innocente delizia, e

come a porto de' suoi desiderj, ove nella pace dell'anima e nella quiete del campestre ritiro si abbandonava a' suoi cari fantasmi; e dividendo le ore tranquille fra gli studj e le piacevoli occupazioni del giardinesco soggiorno, gustava l' esistenza e la vita, e godeva pienamente di sè, delle sue rimembranze, de' suoi affetti. Luogo ch'io non posso rammemorare senza il più vivo commovimento di tenerezza; che quivi lo riconobbi la prima volta e gli baciai quella mano, che poi m'accolse nella sua devozione, e appresso mi fu larga e cortese di paterne amorevolezze; e quivi altre fiate ho vissuto con lui nella più stretta e familiare intimità prendendo parte a' suoi studj, a' suoi diletti, al suo cuore. Beato soggiorno, dove le piante e l'aure medesime ispiravano amicizia pietà, gratitudine! E a questi genj medesimi aveva egli consecrata la sua Villetta, e a questi avea dedicate le sculte memorie, e i poetici fiori a larga mano cosparsi.

O bontà, primogenita delle belle affezioni maestra e madre d'ogni virtù! Che non fai che non puoi sulle anime impresse di tua bellezza? E certo quest'anima incompara-

bile, che da noi s'è partita così repente, tu imprimesti amorosa de' tuoi carismi, e di tua singolar compiacenza volesti degna: per tal guisa ne la informasti a compassione, ad amore, a indulgenza, a clemenza, e ad ogni spezie di umanità: che questi si potevano dire non meno gli affetti, che gli attributi della medesima: questi la sua dolcezza, il suo pascolo, la sua vita. Quanti amici dall'instancabile zelo di sua bontà promossi a cariche luminose, o ricomprati pressochè ad esistenza! Quanto cumulo di sostanze e di beni pietosamente versato a sostenere disgraziati congiunti, e famigliari necessitosi, fino a ridursi egli stesso, nonostanti le sovrane larghezze, nella più stretta e sottile misura dei domestici comodi, e degli agi sociali! E quanta gioventù, se lo risguardi nella cattedra e nel gabinetto, quanta gioventù del suo latte nudrita, cresciuta a onor della patria, a ben dello stato! Amava egli con singolare predilezione cotesta età fortunata, siccome quella che per indole naturale suol essere ingenua, e più ch'altra suscettibile d'entusiasmo; e questa con paterne ammonizioni, e con elogi assai liberali accendeva nell'amor dello studio, e

nella passione del bello e della virtù. Nè perciò risparmiava le lunghe fatiche, e le noje incredibili per sovvenire colla penna, o colla voce ad uomini tali, che vogliosi di fama letteraria, concorrevano a lui per consiglio e per correzione, e bene spesso importuni abusavano del suo tempo, della sua sofferenza; e talvolta eziandio pei ricevuti soccorsi d'iniqua dimenticanza lo compensavano. Ma egli non pertanto seguiva tranquillamente il suo cammino, senza volgersi a manca o a diritta e correndo la lunga carriera de' suoi trofei letterarj, e quantunque assalito per via da lingue mordaci e da insulti profani, non trovi giammai che si lasciasse trasportare a sconcezza di modi, o a bassa vendetta; siccome pur troppo avviene di tanti, che le umanissime lettere disonorano con disumana ferocia di sanguinosi conflitti.

E a questo luogo crederei mancare a una parte essenziale del suo carattere, passando in silenzio una virtù che d'abito assai modesta, e d'indole assai discreta non ama di pompeggiar sulla scena; ma indispensabile nella vita è la ministra di sicurezza, di contentezza, di pace; la guardiana fedele, o piuttosto

la liberatrice e la norma delle altre virtù. Già sentite, o signori, che questa è quell' aurea moderazione, il cui posto non è meno difficile, che necessario da mantenersi. Di questa egli s'era fatto uno studio, e nell'ombra domestica e nella pubblica luce; e tanto abborriva le impertinenze del fasto, le prepotenze dell'ambizione, il vano lusso dei sensi, le smanie tutte del sovrastare, del primeggiare, e gli eccessi qualunque d'ogni maniera, che reputava inoltre doversi porre ai talenti un freno, alle cognizioni un limite, e una certa temperanza agli eroismi stessi della virtù. Quindi nelle varie fortune de' varj tempi, uomo qual era di altissima estimazione, a cui tutti miravano, che tutti avrebbon voluto nella loro sentenza o nel loro partito, si attenne costantemente a moderate opinioni, a consigli di pace, di tolleranza, di umanità, di equità, come fanno i suoi scritti amplissima fede; nè mai si oppose a un bene certo e presente, e nè mai disperò di un mal passeggiero e tollerabile per correr dietro alle larve d'un meglio incerto e fatale. Che nel resto a troppo gran torto pretendono giudicare delle vedute superiori, e degli alti disegni d'un filo-

sofo della sua tempera uomini di corto e imperfetto discernimento, i quali confondono troppo spesso i modi e le cose, e delle cose i fini e gli obbietti; nè sanno apprezzar giustamente quelle accorte e temperate condiscendenze, che debbono usarsi al pregiudizio o alla passione per frenarne gli abusi, e volgerla, quanto puossi, a comune utilità: onde il vario artifizio di preparare e cogliere il bene estimano colpa di versatile ingegno, o debolezza d'incostante facilità. Ma chiunque voi siate, in qualche punto di lettere o di civile condotta non aveste riguardo di sentire altramente da lui, sagrificate al cuore le meschine rivalità dello ingegno, le piccole pretese della opinione; e comunque sentir vi piaccia, concordi seco lui nella retta intenzione e nella bontà, spargete lauri e corone su quella tomba, e mostratevi degni d'essere ricordati. Così pacifico, temperante, moderato, superiore alla misera invidia e alla turpe simulazione, estimator sincero del merito, e sprezzator noncurante della viltà, nelle amicizie fermo e leale, negli atti di convenienza uffizioso e gentile, coi soggetti amorevole, franco e nobile cogli eguali, con tutti umano,

cortese, trattabilissimo, affabilissimo, si meritava a buon dritto d'esser contrassegnato col nome istesso della bontà.

Bello è amore di patria, e santa la carità del suolo paterno; onde negli animi bennati si compone quel moltiplice sentimento, che misto di gratitudine e d'interesse, di soavi reminiscenze, e di care speranze fomenta i germi delle sociali virtù, e porta frutti di pubblica utilità. Voi vel sapete, o signori, e voi stessi mi dite, che zelantissimo della gloria da tanti secoli ereditata, e per tanti secoli a noi trasmessa di questo augusto e venerando sacrario degli studj, e zelantissimo dei gloriosi progresi della congiunta accademia, l'illustre defunto non risparmiò nè luoghi, nè tempi, nè i consigli, nè l'opera per mantenere, promuovere, amplificare la grandezza e l'utilità di cosiffatte istituzioni; e con ciò tramandare il vostro nome, e i meriti vostri alle nazioni più remote, e alle più tarde generazioni. Voi vel sapete, che a ribattere i venefici attacchi di una penna famosa, e a vendicare l'oltraggiata celebrità de'vostri progenitori, prese in mano l'asta e lo scudo, e mostrossi in campo guerriero invincibile, rico-

perte d'allori le vostre mura, i vostri templi, i vostri sepolcri. Alle quali benemerenze (e tant'altre per inopia di tempo mi convien tralasciare), alle quali benemerenze non saprei dire se nostra, o sventura o fortuna, gli offerse mezzo di porre il colmo con quella impresa, che andrà memorabile in tutti i tempi. Parlo della sua legazione all'alto Monarca, gelosissima legazione, in cui tanta parte de'suoi destini avea riposto la patria. Maraviglioso e commovente spettacolo veder quest'uomo, per l'età venerabile e per la virtù, quest'uomo, per sua indole timido e circospetto, appresentarsi magnanimo al gran cimento, e nella luce di una corte per ogni guisa di fregi segnalatissima, e innanzi a quel Grande, al cui cospetto vacillano i troni, ed ammutisce la terra, parlar sensi facondi e intrepide verità; e disgombrando dal regio animo le sinistre suspicazioni, restituirlo a cotesta città Signore propizio, Padre clemente; anzi per accorti argomenti disporlo a viemaggiori beneficenze. Nella quale missione di che novi onori sia stato adorno, di che nove munificenze ricolmo, come della imperial confidenza a raro esempio degna-

to; e quanto lustro alla patria, quanto comodo ne sia derivato, è cosa celebratissima nelle bocche di tutti. Giovani colti e studiosi, che mi animate colla vostra benevolenza, specchiatevi in questo esempio luminosissimo, vedete quanta gloria può fruttar la virtù, quanta mercede è preparata alle dotte fatiche, a'ben versati sudori. Accendetevi dunque d'un vivo zelo per l'onor vostro, delle lettere, della patria; e benedite la Provvidenza del munifico e liberale Governo, a cui ci volle affidati, il quale tanta cura si prende, e tanto interesse per favorire i talenti, e premiar di corona il merito e la virtù. Ma del paro imitate l'egregio Oratore che tornato in braccio de'suoi, benedetto, festeggiato, esaltato dalla patria riconoscenza, non assunse per ciò nè alterezza, nè fasto, nè pretensione; ma fatto quasi maggior di sè stesso diè novi argomenti di sua bontà, offerendosi tutto a tutti, modello degli ottimi cittadini, e agli ottimi cittadini eterna e dolcissima ricordanza.

E questa bontà, di che tanto vi parlo, non poteva non esser congiunta co' sentimenti religiosi. Immagine viva e parlante di quell'al-

ta bontà, che ha preceduto i secoli e i mondi, che ha dato vita e movimento alle cose, bellezza ed ordine all' universo; questa cara virtù ne conduce dirittamente alla religione, anzi è religiosa essa medesima essenzialmente. Che se tale non fosse, e di principio mancherebbe a cui riferirsi, e di conforto per cui sostenersi, e di ragione per cui esercitarsi. Religione augusta, dono del Cielo! No, non è vero che circoscritta a incerte opinioni tu sia retaggio de' piccoli ingegni, e degli animi trepidi; ch'anzi alle menti sublimi e a' cuor generosi nuove forze aggiungendo, estendi e moltiplichi la nostra esistenza, distaccandoci dalla polve di questa terra, e aprendoci lo spazio infinito, e la nostra durata d'un giorno all' eternità riunendo de' tempi; e tu del paro amorosa soccorritrice ai piccoli e ai grandi; tu sola puoi soddisfare all'immensa capacità del nostro cuore, e alla perpetua inquietudine della nostra immaginazione, presidio eccelso, forza occulta e animatrice di tutta morale. Per le quali considerazioni doleva forte a quell' ottimo uomo che un' insana sapienza, ostentando fermezza di spirito, e superiorità di cognizioni menasse guasto de' più vetusti

e reverendi principj, e minasse i fondamenti eterni del bello e del retto; di che nei familiari colloquj frequentemente, e negli scritti ancora, e segnatamente nella divina Pronea, manifestò apertissima la sua indegnazione. Teneva egli fermissimamente la religione a tutta la società non meno che agl'individui essere necessaria; e doversi per essa tollerar quegli abusi, che sradicar non si ponno senza trafiggerla o lacerarla, e donar al popolo quegli errori, di che sarebbe o malagevole troppo o dannosa opera liberarlo. Per altro, nemico ugualmente del falso zelo e della falsa pietà, dei furori frenetici e delle paure deliranti, amava sinceramente quelle caste dottrine, che negli animi ben disposti tanta unzione cospargono di carità, e tanto balsamo di celesti consolazioni; e quel patetico, quel sublime, quel misterioso, di che tutta s'involge la religiosa Maestà, colpiva profondamente il suo cuore, e sosteneva le sue speranze. Ed oh! che non posso rappresentarvi quell'estreme giornate, nelle quali con tanta serenità di spirito, con tanta effusione di cuore, con tanta edificazione de'famigliari accolse i pietosi soccorsi, e gli estremi uffizj di religio-

ne! Quanta consolazione per lui, quanta per noi! Ah! che orribile fora la tomba senza la religione. Nè voi soffriste di tributare incensi ed onori ad una spoglia inanimata, se non miraste al di là del sepolcro.

Anima benedetta, che certo salisti a quella sfera di luce da cui se'venuta, godi ora l'immancabile guiderdone di tua bontà, godi e ti specchia in quel bello sovrano di cui fosti quaggiù tanto avida, e in quella fonte dell'ottimo e del perfetto t'inebria, e riconosci e vedi quanta parte di cielo accolta era ne'tuoi pensieri, ne'tuoi affetti. E tu forse nella beata contemplazione di quelle altissime maraviglie, tu rammenti ancora questa Patria diletta, questo luogo medesimo, e fors'anco me stesso, che veglio e piango sulle tue ceneri, orfano e vedovo di te, mio Maestro, mio Padre. Oh! se m'ascolti ancora da quella sede sublime, non isdegnarmi, o grand'anima, e ricevi dalla mia gratitudine, dalla mia tenerezza, da tutto me stesso il tributo che t'offro; e siimi Padre ancor di lassù, e parlami al cuore, e mostrati a me. Oh Dio! che penso! che dico! Qual mano consolatrice tergerà le mie lagrime, e darà pascolo e alleviamento al mio

dolore? Immensa irreparabile perdita è la vostra, o Signori; ma chi ha perduto al pari di me? Deh! se questa magnifica e illustre città per tant'anni d'ospizio e di educazione, di riverenza e di affetto mi onorai di prescegliermi a patria, se in questa città per clementissima degnazione sovrana fui destinato alla Cattedra istessa per tanti lustri coperta da quel grand'uomo; se questo cielo, di cui bevve le dolcissime aure, se questa terra in cui posano le sue ceneri, mi sarà sempre sacra, venerabile, augusta; deh! fate, o Cittadini, o Colleghi, fate, per quanto è dato, di compensarmi di tanta perdita, e me nel vostro patrocinio, nella vostra benevolenza, me devoto e infelice pietosamente accogliete. Io sarò con voi tutto vostro, finchè l'estrema giornata me pur disciolga da questo frale, e per sempre mi ricongiunga al mio Maestro, al mio Padre.

EPISTOLA

AD

ANGELO MAZZA

AVVERTIMENTO
DEGLI EDITORI

Niuno poteva parlare dell'Ab. Cesarotti meglio del Professor Barbieri, che n'è stato da lui dichiarato il suo figlio ultimogenito. Testimone da moltissimi anni de' suoi pensamenti, delle sue idee, e compagno quasi continuo della sua vita, egli solo forse era in grado di farci conoscere l'uomo tal quale egli era. Crediamo che i diversi Scritti che seguono lo mostrino interamente, nell'atto medesimo che l'analisi rapida delle di lui opere sparsa qua e là, richiamano alla memoria con diletto i varj titoli di gloria dell'Ab. Cesarotti, e quello in ispecie di avere spogliato di pedanteria le discussioni letterarie, e di avere il primo introdotto lo spirito filosofico nelle materie di gusto.

Per compiere questo Quadro abbiamo creduto di far cosa grata a' nostri lettori aggiungendo il Ritratto che del nostro Autore vivente ancora delineò la coltissima Dama Veneta Sig. Contessa Isabella Albrizzi, una delle più tenere Amiche ed Ammiratrici del Cesarotti.

EPISTOLA

MAZZA, che fai? gran tempo è che severo
Frena silenzio quelle dotte labbra
Donde pria scaturivano frequenti
Vene d'armoníosa onda febea:
E tace pur quell'aurea penna, un tempo
De' secreti pensier, de' fidi affetti
Messaggera cortese. Ah forse in petto
Quella ti dorme nell' Empiro accesa
Immortale facella, onde sì chiaro
Sorge il tuo nome tra i divini ingegni,
E tra gli spirti in amistà congiunti
Vien sì bello il tuo cor? Dacchè perdemmo
Quel Grande che trattò pari a sè stesso
La celtic' arpa, e la meonia tromba,
Nè voce tua non mi parlò, nè suono
Dell'eccelsa tua lira anco non giunse
A confortar l'addolorato amico.
Ben io col volto di pietà dipinto,
E colle sparse chiome incensi e fiori

E lagrime versai, lagrime calde
Su quella tomba venerata e cara.
Ma ciò che val? se dove il cor mi spigne,
Dove l'alto subbietto a sè mi chiama,
La parola non giunge, e il breve ingegno
Misurarsi paventa? Ah tu che 'l puoi
Desta le corde tue, quelle possenti
A rallegrar l'amica ombra immortale,
Sicchè fama t'applauda, e in me si tempri
Di quella vita il desiderio immenso.
Sveglia le note gloríose, e chiama
Quanti di Febo sacerdoti, e quanti
Delle Muse ministri e di Sofia
Bevono ai fonti dell'eterno Bello,
E gli eletti garzoni, e i prodi alunni
Dalle patrie speranze accompagnati
Qua ne gli chiama; e in lungo ordin solenne
Precedi il coro armonioso, e l'urna
Risalutando piamente, e l'ombra
Dagli Elisj evocando, intuona e canta
Sublime trionfal inno, che tutta
D'emolo onor la bella Italia infiammi.
Quindi nell'ampio Circo, ove di cento
Effigíati eroi parlano i volti,
Parlano sculti di Meronte i carmi,
Tu Pindaro novello apri la festa

Delle olimpiche gare imitatrice,
La festa Merontea. Corrano in giro
Le veloci quadrighe, illustri segni
Sorgano intorno, e i simulacri espressi
Di quell' arti sorelle, onde il pensiero
D' abito si riveste e di persona:
Ardano incensi, ardano faci, e mille
Voci di popolar gaudio frammiste
Levino a gara il divo nome all' etra;
Mentre Gerarca del gran dì, l' augusto
Fidiaco marmo, che di lui ravviva
Le onorate sembianze e le virtudi,
Tu della doppia fronda orni e consacri.
Miseri sogni! E il crederesti? Invano
Cerchi fra tante di men chiari ingegni
Le forme dell' amico, e ancor non sorge
Adornamento su quell' urna o fregio,
Su quell' urna, che sola adorna e fregia
Non pur Euganea, ma l' Europa e il Mondo.
O tempi avari! o costumanze inique!
Ben so che il Magno a cui Pronea concesse
Il fren dei regni, e avvalorar commise
Le ragioni di Febo e di Minerva,
So che pietoso di quell' alme spoglie
A sommi onori destinolle, e a segno
Dell' avìta virtù; ma quelle intanto.

Di che altero n'andrà l'insubre Olona,
Tu perdi Euganea; ed io riperdo in esse,
Misero me! che non riperdo? Ah! troppo
Nella partenza sua troppo gli Dei
M'hanno diserto! Cari sensi e affetti
E consigli e conforti e voci e sguardi . . .
Che fia di me, se quelle spoglie amate
Pur mi si vieta interrogar col pianto,
E da quelle impetrar lume e speranza?
O padre mio, perchè sì tosto, o padre,
Mi lasciasti quaggiù! Vedi com'io
Tristo ramingo ed orfano m'aggiro
Al tuo sepolcro intorno? Odi con quanta
Dal profondo del cuor voce di prego
Ti ridomando al Ciel? Quanto perdei
Senza te, dopo te! voler del fato
Balzommi ancor dal seggio tuo, nè lice
Ah più non lice al tuo dolente figlio
Stringere al fianco la paterna stola.
Rude, o Mazza, è il sentier, che della vita,
Segna il corso volubile, ned altro
Tempera il duro disugual viaggio
Che amor di padre, di fratello o sposo,
Amistà, colleganza; e allor che morte
Ne scompagna crudel dall'abbracciato
Padre, sposo, fratel, congiunto, amico,

La sola gioja che rimane in terra
È viver seco, ridestando in core
Le passate memorie e le dolcezze
Della trascorsa etade. Oh mal de' beni,
Chi gli estima dall'oggi e dall'istante,
Oh mal s'avvisa! Rimembranza è sommo
Di tutti beni. Come lampo fugge
Quel che innanzi ti vien caro momento,
E il cogli appena, che passò. Ma dessa
Lo richiama, lo arresta, e lo cosparge
Di lusinghiere immagini soavi,
E l'oggi insieme e l'avvenir corregge.
Sì, noi vivremo nell'estinto amico,
E di lui parleremo ai dì futuri.
Qui dove il Brenta al Bacchiglion fraterni
Congiunge i flutti, e d'alti pioppi e salci
Fa gioconde le rive, in erma parte
Io meno i giorni, che benigno il Cielo
Mi concesse tradur scevri d'inganno,
E d'inopia e di fasto. Ardue sublimi
Veggo d'appresso torreggiar le moli
Dell'antica città, però non giugne
A quest'angol romito e fortunato
Dell'antica città la polve e il fumo.
Quivi m'ascondo, e sulle dotte carte
Che quell'eccelso e peregrino ingegno

Commise alla mia fè, molte del giorno
E molte della notte ore protraggo,
Sicchè vengano in luce a far compiuti
D'Italia nostra e delle Muse i voti.
Così vivo di lui, con lui men'vivo,
E sì m'inganno, e l'ingannarmi è dolce;
Che mi sembra vederlo ed ascoltarlo,
E mescer le parole. O note! O inchiostri!
O raro spirto, a cui sì vaste e tante
Signoreggiar fu dato arti e dottrine!
E quivi stesso a lenimento e a pasco
Del sempre caro e doloroso affetto
Ergerò sul confin d'un verde chiostro
A quell'ombra onorata un monumento.
Pochi cipressi e pochi lauri in giro
Circonderanno la pacific'urna,
E pallidi giacinti ed amaranti
Sorgeranno qua e là dal pio terreno.
Non ugna impura, nè sinistro augello
Toccherà questo suolo o queste fronde.
Sol per la notte in solitario ramo
L'usignoletto con mesta dolcezza
Rinnoverà la flebil melodia,
De' più teneri lai empiendo il loco;
Ed in quel mezzo la sorgente Luna
Fin che mandi tra l'ombre in costa all'urna

Un pallidetto grazioso raggio
Quasi a baciar quell' Ombra innamorata.
E quel dì che ritorna ai spenti padri
Sacro e solenne, condurrò nell' ora
Che volge basso in occidente il Sole,
Condurrò semplicette verginelle
A visitar quel monumento. Bianche
D'intatto lino avran le gonne, e verdi
Le ghirlande sul crine. Al caro nome
Alzeranno le palme, e procedendo
Faran cerchio alla tomba. Ed io quel marmo
Abbraccierò teneramente, e pace
Dirò tre volte alla benefic' Ombra,
Pace, pace; e la mesta cantilena
Ripeteran sommessamente. Intanto
Di puro latte verserò capaci
Tazze nel mezzo, e le donzelle intorno
Appenderanno le ghirlande ai rami.
Sì, questo caro genial boschetto,
Questo al mio cor fia nido: e quivi un giorno
Se amico Cielo umani voti ascolta,
Le mie ceneri avran posa e quiete.

BARBIERI.

MEMORIE

INTORNO

ALLA VITA ED AGLI STUDJ

DELL' ABATE

CESAROTTI

MEMORIE

La storia dell'ab. Cesarotti non è altra che quella delle sue Opere. Essa non offre nè quegli accidenti, nè quelle situazioni che potrebbero aspettarsi da un uomo o collocato in circostanze straordinarie, o dominato da grandi passioni, o distinto per un carattere singolare. Il suo tenore di vita fu sempre modesto, pacifico, ritirato; la sua passione fu lo studio, e il suo carattere la bontà. Di quello ne parlano assai le moltiplici Opere che andò pubblicando ne' lunghi anni del viver suo, Opere immense che provano a un tempo la fatica ed il genio, la diligenza e il talento, che procacciarono tanta fama all'Autore, e tanta gloria al nome italiano. Della bontà, che forse niuno ha potuto conoscere intimamente al pari di me, ho scritto nella funebre Orazione che m'è avvenuto di pronunziare sopra la di lui spoglia; e per quanto mi fu

concesso, ho procurato di mettere in pieno lume le virtù del suo cuore, virtù prime dell'uomo e del cittadino, virtù somme del filosofo e del letterato, necessarie, universali, preziose, non mai lodate abbastanza, nè mai di soverchio raccomandate. Poco adunque rimane a dirsi intorno alla storia di un tanto uomo. Nulla ostante per soddisfare alle giuste brame di tanti ingegni affezionati al suo nome, scriverò senza fasto alcune Memorie, nelle quali, richiamando al pensiero le cose più degne a sapersi, e ch' io non altronde che dalla viva sua voce ho potuto raccogliere, mi farò a ripigliarne il filo dalla prima di lui età, e verrò accompagnandolo fedelmente in tutte l'epoche principali della sua vita. Senonchè agli amatori del nuovo e del singolare troppo tenui per avventura parranno le cose ch' io son per descrivere; ma nè io per amore di maraviglia farò torto alla verità, nè queste poche e piccole cose fanno torto alla memoria di quel grandissimo letterato, anzi per una parte ne lo rendono più caro e più familiare, e per l'altra dal nome di lui ricevono pregio e valore.

MELCHIOR CESAROTTI nacque in Padova il

giorno 15 maggio 1730 di nobile sì, ma poco lauta famiglia. Fu collocato assai per tempo nell'amplissima istituzione di questo celebre Seminario, e per tempo assai venne in grido di raro ingegno, e suscitò le migliori speranze. Un frate francescano di questi del Santo, che gli era zio molto amorevole, solea raccorlo appresso di sè nelle stagioni autunnali; e quando gli avveniva d'essere importunato dalla focosa vivacità del crescente nipote, usava rinchiuderlo a doppie chiavi nella Biblioteca del Convento. Questo giuoco, attesa l'indole un po' bruschetta del frate, si rinnovava più spesso assai, che il nostro piccolo Cesarotti non avrebbe voluto; ma egli a poco a poco vi si adattò così bellamente, che di quella prigione si fece una scuola, dove in seguito andava a nascondersi volonteroso. Parecchie volte il grand' uomo mi raccontò questo aneddoto, e sempre con un senso redivivo di tenera gratitudine per quel zio, che gli teneva le veci di guardiano e di padre. Non già che suo padre fosse morto a quel tempo; ma poca o niuna cura il dabben' uomo si prendeva del figlio, rozzo com' era di spirito e grossolano di costumi e di fatti.

Percorsi rapidamente e segnati di molte vittorie gli studj letterarj, si accostò il Cesarotti alle palestre filosofiche. Dettava filosofia quel Billesimo che abbiamo poscia veduto e professore nella nostra Università, e consultore della repubblica di Venezia. Uomo dotto e profondo aveva tutta l'austerità dello scienziato: niuna piacevolezza di maniere, nessuna blandizie d'ingegno, non calore di dialogo, non interesse per le dottrine: proponeva freddamente la sua questione, esponeva con uguale freddezza gli argomenti dell'una parte e dell'altra: conchiudeva strettamente, aridissimamente, convinceva tutti, e non persuadeva niuno. Il Cesarotti collo spirito pieno d'idoli e di fantasmi, col cuore bollente di affetti restò sopraffatto di quei metodi, e poco meno che ributtato della filosofia. Pur non ostante vi si acconciò alla meglio, e soddisfece al paro degli altri alle formole della scena. Ma peggio assai gl'intravvenne alla scuola di matematica, e gli fu duopo rinunziare ai misteri di quella scienza. E questa pure fu colpa del sacerdote che non seppe iniziarlo. Già non pretendo che il Cesarotti fosse nato alle matematiche; dico

solo che quell'Euclide (di cui non importa sapere il nome) senza torsi veruna briga di preparare gli alunni a quelle supposizioni e a quelle astrazioni, che sono il fondamento della geometria, senza dire parola alcuna della utilità e degli obbietti della scienza, usava piantar di botto i suoi assiomi, derivarne lemmi, teoremi, corollarj, e senza guardarsi a fianco, camminar diritto per la sua strada. Questa in vero è una matematica troppo scortese, nè io so dolermi che il Cesarotti le abbia dato il buon giorno. E così per colpa dei metodi si perdono bene spesso gl' ingegni.

Dopo queste disgrazie la buona fortuna ha voluto che il Cesarotti si abbattesse in un libro, ed incontrasse amicizia con un tal uomo, i quali concorsero in pari tempo a sviluppare nel di lui animo i semi preziosi di quella vera filosofia che non si apprende già nelle scuole, ma si fabbrica nel segreto di nostra mente. Questo libro è la *Sapienza di Pietro Charron*, e quell'uomo benemerito è Giuseppe Toaldo, nome illustre nei fasti dell' astronomia ed ornamento preclaro della nostra Università. E di fatti il Charron os-

servatore analitico e sistematico delle opinioni, degli affetti, dei caratteri, dei costumi, delle stravaganze, contraddizioni e follie dell'umana vita, calcolatore sagace della loro influenza nel fisico e nel morale, nell'individuo e nella società, ragionatore franco ed ardito costringe l'uomo a riflettere sopra sè stesso e sopra gli altri. Il Toaldo poi non meno grande per scienza che per sapienza, ingenuo, buono, leale, senza ruggine di tratto, e senza vernice di affettazioni, avea tutte le qualità per guadagnarsi la confidenza e la stima. A quest'uomo pertanto e a quel libro noi dobbiamo i principj di quello spirito filosofico, che nel progresso degli anni levò il Cesarotti a sì alto posto in letteratura; di quello spirito che lo rese superiore ad ogni maniera di pregiudizj, nemico d'ogni spezie di pedanteria, scrittor libero, originale, profondo; di quello spirito infine di metafisica e di morale contemperate e rifuse insieme, che a somiglianza dell'anima universale, insinuandosi e penetrando in tutte le discipline, acuisce il criterio, assicura il giudizio, rettifica il gusto, e distingue il genio dalla mediocrità. L'amicizia che strinse il Cesarotti al Toaldo si

mantenne poi sempre con iscambievole reciprocanza di ufficj e con ingenue significazioni di liberal cortesia. Sopravvisse il Cesarotti all'amico e Socrate suo, com' egli solea chiamarlo, e nel caro boschetto della sua Villa gli alzò un monumento.

Compiuto il corso della filosofia si volse per breve tempo alla giurisprudenza, di cui sostenne con molto onore un pubblico sperimento; e visitati poscia gli studj ecclesiastici, ai quali per abbracciato istituto gli era mestieri consecrare un qualch'anno, si restituì tutto intero alle amate sue lettere; e nobilissimo campo gli venne offerto, dove mettere a prova i suoi rari talenti. Fu promosso di slancio alla cattedra di rettorica nel suo Seminario, cattedra in qualunque stabilimento di educazione decorosa e importante, nel Seminario di Padova per la fama degli uomini illustri che la occuparono e pei frequenti esercizj che nell'uno e nell'altro stile, nella greca e latina lingua il professore è tenuto di fare, ricchissima sopra tutte di travaglio e di onore. Il Cesarotti assunse l'incarico, e fu veduto con esempio straordinario seder maestro di tanta scuola in una età, nella

quale i più vi concorrono a disciplina. È indicibile lo zelo, il fervore, l'entusiasmo col quale si dedicò al suo magistero; e con siffatte disposizioni qual è il precettore, per quantunque limitato nelle sue facoltà, che non possa e superare sè stesso, e riscaldare gli alunni di emulazione, e infiammargli all'amore della dottrina? Per ciò stesso, ho creduto sempre che un giovine precettore di talenti pur anco inferiori, sia non pertanto da preferirsi a un uomo di molta età; conciossiachè la più bella istruzione che possa darsi non è già la dottrina, ma il gusto e al passione della medesima; e tutti sanno che un uomo attempato può ispirare autorità e riverenza, passione e gusto o rade volte o non mai. Benpresto gli alunni si sentirono animati dal nuovo spirito del maestro, e si recarono a proprio onore la gloria di lui, che amavano coll'amor di un collega. Sin da quel tempo incominciò il Cesarotti ad alzar la visiera e a rompere la lancia contro i pregiudizj delle scuole; e nelle funzioni letterarie presceglieva a bella posta or l'uno or l'altro argomento che di fronte o di fianco li combattesse. I pregiudizj sogliono essere, per

umana fatalità, ereditarj ne' corpi; e perciò non è maraviglia se alcuni de' più vecchi maestri soffrissero a malincuore le nuove teorie del retore libertino, che altronde rispettavano per lo ingegno. All'opposito i suoi scolari, perchè giovani essi medesimi, e perchè si credevano associati ai trionfi del loro antesignano, lo incoraggiavano cogli applausi, e coi loro avanzamenti lo sostenevano. Quelle prime scaramuccie letterarie furono come il preludio di maggiori combattimenti.

Fra tali e tante occupazioni vigoroso come era della salute, e infaticabile nello studio, leggeva con infinita avidità tutti i libri che gli cadevano tra le mani, e di ognuno faceva estratti, spogli o memorie. Il celebre letterato e professore della nostra Università Gio. Antonio Volpi, siccome benevolo ed ammiratore del giovine maestro non dubitò di aprirgli la domestica biblioteca per copia e sceltezza d'autori classici lautissima e squisitissima, e il Cesarotti se la divorò tutta intera, seguendo pur sempre il costume suo di trasceglier e di notare. E come egli solo non poteva bastare alla lunga e materiale fatica, prese a parte del suo lavoro i più diligenti fra i suoi

discepoli, e con questo soccorso potè in breve tempo mettere insieme più che dodici volumi degli squarci più scelti di antica e moderna letteratura, greca e latina, italiana e francese; oltre a zibaldoni e mescolanze d'ogni specie. Questa ricchissima suppellettile gli andò poscia o derubata o smarrita, e due soli volumi ho potuto ricuperarne, l'uno di prose greche, l'altro di latine poesie; dai quali mi è lecito argomentare che tutta insieme la collezione potea formare il giusto carico di qualche giumento. Raccolte di questo genere sono utilissime in gioventù, purchè si facciano con metodo e con misura; altrimenti rubano il tempo, affogano la ragione, e quando ti credi un uomo di lettere, non sei tutt'al più che un grave bibliotecario. Ma preparate a dovere sussidiano la memoria, che per quanto sia vivida e presentissima ha bisogno pur sempre de' suoi cancelli e dei suoi ripostigli; e sono altronde la ricchezza e il conforto di quella età, la quale non avendo più forze di andare a raccolta, gode invece dell'acquistato.

Viveva in que' giorni a Padova il famoso Paolo Brazzolo, uomo di ricche fortune, di

non comuni talenti, d'ingegno strano e bizzarro quant'altri mai (1). Teneva egli come splendido cavaliere uno scelto crocchio di uomini eruditi e soprattutto grecanti, e gli accarezzava e convitava frequentemente per amore di Esiodo e di Omero. Tra questi usava il nostro giovine retore, non saprei dire se per politica o per capriccio; e allora fu che per dare un pegno della sua osservanza al grecanico simposiarca imprese a tradurre il Prometeo di Eschilo, e pubblicato colle stampe al di lui nome lo intitolò. Questo infelice sperimento può sostenere il coraggio di que' giovani valorosi, ai quali non riescono bene le prime pruove. Il Cesarotti tutto immerso nella greca e latina letteratura non s'era per anco impadronito delle forme italiane. Certo è che negli anni seguenti seppellì nell' obblio quell' informe lavoro, e noi devoti alla sua sentenza ne faremo altrettanto.

Ben più fortunata si mostrò la sua penna in alcune tragedie del Voltaire, che ridotte in verso italiano fece rappresentare da' suoi

(1) Vediue il suo Ritratto nella Prefazione del Cesarotti alle *Poesie di Ossian*.

alunni nel teatro istesso del Seminario. Violentissima commozione aveano portato nell'animo del Cesarotti quelle tragedie, e la Zaira singolarmente, che però non tradusse, lo avea rapito fuori di sè. Quattro volte di seguito la rilesse, tutto inondato di lagrime e stemperato in una dolcezza, di cui non sapeva saziarsi. Gran lezione per tutti quelli che si credono dalle Muse predestinati al ministero nobilissimo della poesia. Leggi la Zaira: se non ti struggi di affanno e di ambascia; se al termine dell'opera non ti senti le smanie di rileggerla o in tutto o in parte; se quel soggetto, quelle situazioni, quei contrasti non ti perseguono dì e notte, in gabinetto e al passeggio, con te solo e cogli altri, fa senno dell'amor proprio, e rinunzia alla poesia. In altri studj potrai far mostra d'ingegno, esser dotto, elegante, erudito, ciò che vuoi, ciò che meglio ti piace, ma Dio ti guardi dall'esser poeta.

La fama del Cesarotti non potea rimaner circoscritta entro ai brevi cancelli del suo Seminario. Ella si diffuse per ampio tratto, e condusse a lui molti celebri personaggi. Fu invitato a precettore di un'illustre famiglia

del veneto patriziato, e quivi mirando a più nobili avanzamenti si trasferì. Ma gli anni che passò in Seminario onorato e distinto fra' suoi colleghi furono i più giocondi del viver suo. Non mai gli accadeva di farne parola, che non provasse nell'animo una trista dolcezza e un ritornevole desiderio. I legami stessi e le privazioni di quella vita raddoppiavano il gusto dei momenti più liberi, e la giovanile vivacità godeva in certo modo rivendicarsi delle sofferte strettezze. Quindi le gioje più sincere ed espanse, le amicizie più calde, i piaceri tutti più semplici e più saporiti. Oh le memorie dell'età prima sono pur care agli animi delicati! Recossi dunque a Venezia. Le uffiziosità necessarie della sua condizione, e le distrazioni infinite di quella città sollazzevole disturbarono un poco le occupazioni studiose del Cesarotti, non le interruppero mai. Diede a stampa in que' giorni le sue Tragedie Volteriane, accompagnate da varie prose, che lo mostrano sin d'allora un maestro consumato nell'arte: scrisse la *Purità*, il *Cinto d'Imeneo*, e il *Genio dell'Adria*, Poemetti bellissimi, ne' quali usò d'uno stile più temperato, disteso ed equabile, che

non fece in appresso; e per tacere di alcuni brevi componimenti onorarj, che le varie circostanze gli trassero dalla penna, dettò parecchie poesie di argomento amatorio, le quali conservando un carattere originale, ricordano assai le maniere del divino Petrarca, e quelle pur tanto care di Rosa Morando. Più altre di questa fatta ne andò scrivendo gli anni seguenti; e il Canzoniere del Cesarotti sorgerà luminoso fra tanti che ammorbano Italia, di voti suoni, e di passioni tolte ad imprestito. Nè io voglio tacere che a quella stagione medesima, e in quella istessa città condiscese alcun tratto a dar lezioni di lingua greca, ed ebbe fra gli altri ad alunno il celebre cardinale Flangini, costituito allora in minor dignità. Per la quale assistenza il degnissimo porporato gli fu sempre cortese di grato animo e d' onorata memoria.

In mezzo a queste faccende vivea carissimo agli Emi ed ai Memmi, cognomi gloriosi e gli ultimi forse della repubblica veneta: trattava famigliarmente col bell'umore di Gasparo Gozzi, interveniva alle gaje e spiritose conversazioni di quell' Aurisbe, che il Frugoni celebrò ne' suoi versi, e talvolta pure goz-

zovigliava con alcuni de' suoi antichi scolari, i quali s'erano trasportati alla capitale per trafficare d' ingegno in avvocatura. Ma sopra tutte vuol essere commendata la relazione che strinse, veracemente fraterna, col bravo inglese Carlo Sackvil, da cui per la prima volta ebbe notizia dei poemi di Ossian, che allora incominciavano a levar grido. Alla lettura di alcuni squarci che l' amico gli andava traducendo dalla prosa di Mackpherson rimase estatico di meraviglia, e formò seco stesso il progetto di apparar quell' idioma, per essere in grado di vestire il Bardo di Caledonia colle spoglie italiane. Non istrutto per anco fondatamente della inglese favella diede mano all' arduo lavoro, e in poco più di sei mesi lo trasse al termine. Prodigiosa celerità, prodigiosa opera senza modello, senza esempio in Italia; e tale che ha potuto conquistare l'ammirazione e l'invidia di un Alfieri. Milord Bute, al cui nome fu dedicata, procurò la edizione a sue spese, la bella edizione Cominiana, e ne fece un presente al bravissimo Traduttore. Questo pure è un tratto, che non ha molti esempj.

Trovo in *alcune carte del Cesarotti* memo-

ria certa di cosa, che per altri mi fu insinuata, e da lui mi fu sempre taciuta, o fosse per noncuranza, o per altri risguardi, ch' io non saprei indovinare. Ristaurata per le magnifiche provvidenze del famoso ministro du Tillot, e a nuovo lustro e incremento condotta la Università di Parma, il Cesarotti con onorevole invitazione, e con offerte assai generose fu chiesto da quella Corte a professore di greche lettere. Il Senato di Venezia compiacquesi forte di quella splendida testimonianza, ma non sofferse di perdere un uomo, che prometteva di accrescere il patrimonio delle glorie domestiche. Credo che ciò avvenisse intorno agli anni, de' quali andiamo scrivendo; poichè sull' epoca del fatto non emmi riuscito di acquistare una eguale certezza.

Frattanto venne a morte il padre Carmeli professore di lingua greca ed ebraica nella nostra Università, noto abbastanza per la sua sgraziatissima traduzione d'Euripide. Il veneto magistrato (1) elesse a quella cattedra il Cesarotti, e la patria si confortò di racqui-

(1) Dei tre Riformatori allo Studio di Padova.

stare un nuovo lustro nel suo cittadino. Ciò seguì l'anno 1768. Da questo periodo la vita di lui non offre quei tratti caratteristici che abbiamo veduto negli anni addietro; perchè fatto maturo di cognizioni e di età, rassicurato di condizione e di posto, non avea che a batter tranquillamente la sua carriera. Laonde per soddisfare al mio proposito e compiere il quadro, basterà ch'io soggiunga alcuni tocchi più larghi.

Salito dunque al nuovo posto d'onore consecrò la sua penna alle incombenze ordinarie della cattedra, ed alle commissioni straordinarie del magistrato. Ponunziò dalla cattedra innumerabili *Prelezioni* di argomenti magnifici e peregrini, dettate nell'aurea lingua d'Augusto; e fu sempre accompagnato da numerosa corona di ascoltatori, e da piena esultanza di acclamazioni. Fra tanta gioventù che a lui concorreva, e della quale era amantissimo, distinse con affetto particolare, e onorò del nome di alunni i Signori Pellegrino Gaudenzi, Angelo Zendrini, Giuseppe Greatti, Pier Antonio Bondioli, Giuseppe Olivi, Mario Pieri, Quirico Viviani ec. Infiniti poi sono quelli che suffragò di consigli, di

correzioni e di ajuti d'ogni maniera, esaminando le produzioni che assoggettavano al di lui tribunale. E tutte le fiate che veniva richiesto della sentenza intorno ai libri di già stampati, costumava di essere liberale per non offendere fuor di tempo l'amor proprio irritabile degli autori; ma se il libro non era per anco di pubblica ragione, rivedeva sottilmente ogni buccia, nè v'era pericolo che menasse buona una colpa. Un solo caso vuol essere eccettuato, in cui la soverchia benevolenza lo rese men cauto, e non importa dir quale.

Per obbedire agli ordini del magistrato pubblicò di mano in mano il *Demostene*, il *Corso ragionato di letteratura greca*, e l'*Omero*. Nel Demostene e nel Corso ragionato, senza dar in affettazione, spiegò tratto tratto quelle forme del dire e quelle eleganze, che hanno un sapore sì dilicato nelle buone scritture de' nostri antichi toscani: e nell'Omero sfoggiò i più rari artifizj della versificazione, conducendo il numero per tutti i gradi massimi e minimi della scala armonica, e facendo sentir da per tutto il linguaggio musical della cosa. Queste opere inoltre corredò largamente

di osservazioni filosofiche, critiche, filologiche a pienissima illustrazione dei testi, ed a soddisfazione d'ogni classe di leggitori: metodo luminoso che dovrebbe servir d'esempio a tutti quelli che prendono a far conoscere e a far gustare i grandi scrittori dell'antichità. Il Corso ragionato rimase interrotto nel più bel mezzo, essendosi per le molte fatiche indebolita la vista dell'autore, e non potendo che a grave stento rileggere quei volumi, nei quali s'era ingolfato, colpa la loro mole soverchia, e il carattere indistinto e minuto. La comodità del piccolo sesto, la nitidezza della impressione, e soprattutto la facoltà di ritenere a memoria lunghissimi tratti di poesìa, lo hanno indotto a travagliar sopra Omero. E in questo lavoro oltre a una copia maggiore di osservazioni proprie ed altrui, ravvicinate e poste a conflitto sotto i luoghi più degni di esame, ed oltre a un buon numero di scelte dissertazioni, che formano in tutto una biblioteca omerica; soggiunse la traduzione letterale del testo a norma e confronto perpetuo della poetica, con la quale non intese di darci una traduzione, una imitazione od una parafrasi, ma, come si espresse

più chiaramente nella *Morte di Ettore*, una riforma, un nuovo poema. Alto ardimento che suscitò tanti applausi e tante censure, conseguenze ugualmente legittime di una grande celebrità. E così nelle sue traduzioni, dove più dove meno, secondo i casi e i bisogni, modificando, sostituendo, sviluppando, comprimendo o rinfrescando il colorito del testo, mirò ad essere originale.

Fondata nell'anno 1779 dai Veneti l'Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova, l'ab. Cesarotti fu nominato a segretario perpetuo nella classe di belle lettere. Fregiato meritamente di questo titolo scrisse l'elogio di alcuni accademici, e nelle sedute solenni di tutto il corpo recitò d'anno in anno quelle sue variatissime *Relazioni*, che lo dimostrano un Proteo d'ingegno, atto a vestirsi di tutti gli abiti, e a collocarsi in tutte le situazioni. Quel giorno era un premio per lui, una festa per la città, e un trionfo per l'eloquenza. A insinuazione di molti e rispettabili membri della stessa accademia dettò il *Saggio filosofico sulle lingue*, che poscia illustrò e difese contro il *Napione*, e in segno di grata riconoscenza mandò all'Arcadia di Roma, che

avea festeggiato il suo nome, l'altro *Saggio sul gusto*. In quello risalendo alle origini del linguaggio, distinguendo le parti logiche e le rettoriche, e le une e le altre subordinando alla giurisdizone indivisa della filosofia, della erudizione e del gusto, addita i mezzi di ampliare e perfezionare il bell'idioma italiano, e in questo disceverando i gusti di prevenzione dal gusto sincero e legittimo, ne determina l'indole, i diritti e le norme: argomenti difficili e delicati, alla retta trattazione dei quali non ci vuol meno che la filosofia, l'erudizione e il gusto di un Cesarotti.

Invitato dal governo repubblicano compose il nuovo *Saggio degli studj* nel quale assunse di correggere gli scolastici metodi, e ordinare i sistemi di educazione alla maggiore utilità degli alunni e al maggior bene della patria: compose la *Istruzione del cittadino*, e vi aggiunse di proprio talento il *Patriottismo illuminato*, opuscoletti preziosi per la chiarissima esposizione delle dottrine, per la dolce moderazione dei sentimenti, per la virtù che spirano ad ogni pagina; le quali doti se in ogni tempo sono lodevoli, in quell'epoca certamente furono ammirabili.

Poco più scrisse di sua volontà che il passionato *Elogio dell'ab. Olivi*, la eruditissima *Lettera al Denina*, la *Traduzione* felicissima di *Giuvenale*, la sublime *Pronea*, parecchi *Apologhi* di nuova invenzione, ed altre minori opericciuole (1). Ma egli covava nell'animo disegni maggiori, un trattato amplissimo di rettorica, del quale ci rimasero due frammenti l'uno *sul Bello*, l'altro *sulle Figure*, un Corso di *Riflessioni critiche sopra Orazio*, di cui ci resta un abbozzo, le *Vite dei Pontefici*, che spinse al numero di cento, la *Filosofia della Bibbia*, l'*Esame* e la *traduzione dei squarci più scelti della Odissea*; e chi sa nel progresso quali e quant'altre cose? La morte ne ha tronco il filo, e l'Italia ha perduto le grandi speranze. Tutta intera la collezione delle opere Cesarottiane formerà poco meno di 40 volumi in 8°. La edizione già molto avanzata si prosegue in Pisa, mercè le cure tipografiche del mio illustre collega ed amico signor Gio. Rosini. Questo è ben altro che farsi largo nei circoli con una centuria di

(1) Chi fosse vago di sapere la data precisa di ciascheduna di queste opere, non ha che a consultarne i libraj.

epigrammetti, o provveder la toeletta del romanzino amatorio!

Richiamare le arti nostre agli alti e luminosi principj del bello e della perfezione; determinare i giusti gradi di cognazione e di dipendenza fra l'intelletto, il cuore e la fantasia, conforme alla varia indole dei generi e dei soggetti; separare le opinioni dei luoghi e dei tempi dalle regole immutabili della natura e della ragione; assicurare alla critica i diritti d'una ingenua e nobile libertà, rivendicandoli dalle antiche usurpazioni della setta e della scuola; portar nella erudizione e nella favola quello spirito di ricerca, di combinazione, e talvolta eziandio di divinazione, che solo può ravvivarne la massa inerte, e collegarne le parti disordinate; comporre in amica alleanza le scienze e le lettere prendendo a mediatrici le grazie; alimentare con finissimo pascolo il senso morale, e destare il sacro entusiasmo della virtù; a dir breve, conquidere il pregiudizio sull'altar della verità, e ricondurre le Muse trionfanti all'Olimpo natale; questi furono i grandi progetti dei quali si occupò il Cesarotti nelle sue opere, questi i meriti che lo fregiano per eccellenza, e

che sebbene poeta e prosatore eminente, lo contrassegnano colla illustre divisa di filosofo letterato. Che se nel fervore di così vasti e difficili imprendimenti la passione istessa del vero e del bello ne lo avesse per avventura sospinto a un qualche grado più là del giusto confine, chi sarà quell' ingenuo estimatore, che voglia dimenticare le infinite benemerenze per qualche trascorso di ragione sdegnata, o di esultante vivacità? Ma io non tolgo ad esaminare le di lui opere, lo che sarebbe argomento vastissimo di un elogio letterario, e intendo solo di venire additando le notizie particolari della sua vita.

Studiava egli dunque incessantemente, di giorno e di notte, e quel ch' è più, dopo il cibo, e molte ore di seguito anche in vecchiaja; sicchè ne usciva infocato la faccia, e poco meno che trasognato. Non mai però si componeva in atto di scrivere, se prima non avea disegnata l' architettura del suo lavoro, delineate le parti del medesimo, e descritti niente men che i periodi nell' arcano volume della sua mente. Per ciò fare si ravvolgeva tutto romito ne' suoi pensieri, e andava per città o per campagna deviando a passo lentis-

simo e a capo chino, quasi a busca di non so che. Quindi si ritirava nel suo gabinetto, e presa in mano la penna scriveva franco e disteso, come se altri gli venisse dettando, e pochissimi erano i pentimenti. Soleva poi nell'imprendere di qualunque lavoro mostrarsi sulle prime inquietissimo della riuscita, esagerarne per ogni verso le difficoltà, e, quasi dissi, limosinar dagli amici coraggio e soccorso. La memoria, ch'era in lui tenacissima e limpidissma, lo francheggiava oltre ogni credere; perch'io l'ho sentito più volte a recitar su d'un piede le centinaja di versi o d'altri o suoi, che aveva letto o dettato in gioventù, cinquanta e più anni addietro. Era poi curiosissimo di tutte le opere che uscivano alla giornata, onde scorreva da capo a fondo i cataloghi de'librai e gli annunzj delle gazzette, comperando in fantasia le intere biblioteche, e mostrando quella viva impazienza, che maggiore non avrebbe un giovine di vent'anni, per divorar tutto lo scibile.

Fra tutti però gli Scrittori antichi e moderni, forastieri e nostrali prediligeva di lunga mano l'eloquentissimo ed umanissimo Cicerone. Di lui metteva frequenti e affettuosi

parlari, di lui ripeteva soventi volte lunghissimi squarci, e lui sempre tenevasi a lato in città ed in campagna, nel riposo e nel viaggio, e Cicerone infatti era il suo libro per eccellenza. Del quale amore per tacere gl' indizj che tratto tratto s'incontrano nelle varie annotazioni al *Demostene*, e al *Corso Ragionato di greca letteratura*, piacemi fra tante ricordare una prova men conosciuta, che giovine ancora di primo pelo si mise in animo di condurre a soggetto tragico la iniquissima ed acerbissima di lui morte. Alcuni ritagli di qualche scena m'è avvenuto di ripescare tra' suoi manoscritti, nei quali per altro è a lodarsi piuttosto la buona intenzione che la riuscita. E a questo luogo sarà cosa piacevole a dirsi, com'egli avrebbe voluto possedere i ritratti di que' sommi Scrittori, co' quali gli parea di vivere in una più stretta corrispondenza di sentimenti e d'idee; ordinare di questi una spezie di calendario, e celebrarne in campestri ed amiche adunanze la ricorrente festività. Molti de' cosiffatti potè raccorne alla spicciolata, e degli altri ne andava in traccia studiosissimamente, braccando (se mi è lecita questa frase), per o-

gni bottega di rivenduglio, e disegnando a ciascheduno il suo posto nelle tre stanze del suo casino di campagna, consecrate alla filosofia razionale, alla eloquenza ed alla poesia. Tali erano, a dire dei principali, Omero, Platone, Cicerone, Virgilio, Plinio il giovine, Ossian, Petrarca, Tasso, Metastasio, Shaftesbury, Mendelson, Gio. Racine, Fenelon, Bernardino Saint-Pierre, Bonnet, Buffon, Gesner, Neker, Chateaubriandt, ec.

A ristorare lo spirito dalle gravi ed assidue fatiche letterarie non gustava distrazioni o sollievi d'altra specie che la campagna e gli amici. Della sua cara villetta di Selvagiano ha parlato con molto garbo Isabella Albrizzi nel veritiero ed ingegnoso ritratto che ci ha porto di quel grand'uomo; ed io pure ne l'ho disegnata poeticamente nel 3.° Canto *delle Stagioni;* e nel Vol. XXX. della Edizione Cesarottiana di Pisa ho porto ai curiosi una più distinta e topografica descrizione. Questo solo aggiungerò, tale e tanta essere stata la passione ch'egli poneva in quel suo giardino, che maggiore per avventura non porterebbe alla sua bella un innamorato. Ed egli pure alla guisa istessa degli uomini appassio-

nati vedeva le cose traverso a vetro color di rosa. Era in fatti una gioja sentirlo a descrivere le delizie del suo Selvagiano, delizie che altri leggevano più che altrove ne' suoi discorsi; mirarnelo andare a rilento sotto a un meriggio cocentissimo, e invitare i suoi ospiti a godersi dell' ombre *future;* e qua mostrare a dito una valletta, ch'era un piccolo tratto di erba circondato da varj arbusti, e altronde levare gli occhi entusiasti alla sua montagnuola, che i pioppi soggiacenti umiliavano colle lor fronde, e altre siffatte maraviglie, ch' ei soleva predicare con una semplicità di buona fede da non potersi ridire. Chiamava egli quella villetta il suo poema vegetabile, e per condurlo alla ideata perfezione non v'era spesa a cui perdonasse o fastidio che grave gli fosse, o nuovo progetto, a cui non porgesse attenzione; laonde mutava spesso i quadrati in rotondi, e gli pareva un nulla trasportare di punto in bianco le intere file di grossissimi arbori, e dov'era un boschetto aprire un praticello, e alzare un pergolato dov'era l'orto: per la frequenza delle quali trasmigrazioni soleva dire piacevolmente il suo giardinista, che tremava ogni pianta da

capo a fondo, qualunque volta il padrone con occhio teso vi passasse dallato.

Quanto agli amici non debbo tralasciare che il Cesarotti in un piccolo crocchio dei suoi familiari era tutt'altra cosa da quello, che in mezzo a signorili adunanze faceva mostra di essere. Pieno di grazie, di lepidezze, di soavità, di amabilità, parlatore gajo, disinvolto, facondo tra' suoi, perdeva non che la parola, ma il gesto, il moto e l'istessa fisonomia, ogni qualvolta il suo demone lo spingeva in mezzo alla società, e peggio ancora nel mondo galante. Volendo pur acconciarsi alle civili ceremonie, e per animo ingenuo sovrabbondare di gentilezza, s'imbarazzava di sè stesso e degli altri, e mal suo grado appalesava negli atti esterni quel delicato e virtuoso contrasto che sofferiva nell'interno dell'animo.

Molti avrebbon desiderato che un uomo di tanto ingegno si fosse sparso nei circoli, e mescolato nelle grandi scene del nostro piccolo mondo: persuasi che fatto più esperto degli uomini e delle cose avrebbe potuto comunicare a' suoi studj un eccellenza maggiore. Forse potea guadagnare dal canto del-

lo spirito, che per altro ne aveva in buon dato, e perdere dal canto della bontà: forse potea distinguersi in frivolezza, e mancar di profondità. Certo è che non tutti possono tutto; e ch'egli, conoscitore sublime dell'umana natura, poco in verità s'intendeva di questo o di quell'uomo in particolare, e bene spesso ne andava gabbato: ed è certo del pari, che l'amor della solitudine, e le grandi e generali meditazioni lo hanno sollevato a quella altezza di sentimenti e di concetti, che il tumulto e le brighe sociali non gli avrebbero conceduto. Non amò tampoco di viaggiare, e preferì le piccole corse ai lunghi divagamenti. Non pertanto visitò i monumenti della massima Roma, e le delizie della bellissima Napoli; ma rade volte ne metteva discorso. Un libro e un amico, diceva egli, e collocatemi alla campagna.

Fermo adunque nel suo proposito di viver con pochi e purgati amici, coltivò con assiduo zelo Francesca Capodilista madre del celebre abate Fortis, appresso la quale si radunavano in sul far della sera i più specchiati di Padova. Il Cesarotti anche prima di essere professore la ebbe per consigliera e con-

fortatrice in varj accidenti della sua vita; nè mai cessò di onorarla, e di averle gratitudine e riverenza, come ad una madre. Essa pure lo distingueva fra tutti gli altri. Donna di coltissimo ingegno e di cuor nobilissimo, non avea di muliebre che la beltà, la dolcezza, la grazia, e questi doni preziosi li conservò fino in vecchiaja. Del resto umanità, compassione, benevolenza, bontà, ed oltre a ciò sperienza di casi e di vicende, conoscenza degli uomini e degli affari, intelligenza, discrezione, prudenza; e per colmo, finezza di gusto, agilità di spirito, passione del bello: tutti questi talenti, tutte queste virtù la rendevano unica tra le donne. E non il solo Cesarotti; ma più altri ne parlano ancora con quell'entusiasmo, con cui si parla di cosa celeste. Al genio di questa donna incomparabile dedicò il Cesarotti una lapida nel suo boschetto di Selvagiano; onore che poi concesse a un'altra donna di merito non comune e amica sua prestantissima, Ottavia Vecelli Polcastro. Mancate queste donne, andò sciolta quella piccola società di cui tanto godeva il Cesarotti, nè si raccolse mai più. Io credo infatti che le urbane e geniali conversazioni non

mai fioriscano meglio, che ove son presiedute da qualche colta e gentile donna, la quale sia come centro ai comuni riguardi ed alle reciproche osservanze: l'uomo verso dell' uomo è troppo brusco, rade volte si mantiene fra le giuste misure d'una discreta uguaglianza o d'una modesta subordinazione. La sola donna per quell' impero soave che la natura le ha conceduto sugli uomini, può temperarne le differenze, ispirare un contegno di delicatezza e di riserbo, e farsi come depositaria delle convenienze degli uni verso degli altri.

Crebbe a dismisura in questi ultimi anni il commercio epistolare del Cesarotti, nè solo coi nostri, ma coi forastieri, nè con privati soltanto ma con pubblici personaggi. Non si creda però ch'ei fosse vago di nuove relazioni, che anzi per quanto era in lui, ne sfuggiva lo incontro; ma reputava dovere di onesto uomo corrispondere agl' inviti, e mostrarsi grato agli uffizj di cortesia. Per questo conto dovè spendere suo malgrado le molte ore; che noi ripiglieremo con usura pubblicandone il suo epistolario.

Un uomo di tanta età, logorato da tanti studj, ricolmo di tanti meriti non aveva che

pochi fondi domestici; e della cattedra e dell'accademia uno stipendio assai limitato. Misera condizione delle lettere e degl'ingegni! Senonchè troppo tardi è venuto quel GRANDE, a cui era serbata la gloria di rimunerar degnamente il vecchio campione della nostra letteratura. Nominato Cavaliere e poscia Commendatore del R. ordine italiano della Corona di Ferro, gratificato di due pensioni straordinarie, accarezzato e festeggiato dall'adorabile nostro Principe VICE-RÈ, ei gustò appena i primi frutti delle grazie sovrane, che la morte ne l'ha rapito immaturamente il giorno 4 novembre 1808. Beneficò morendo i parenti e gli amici, per quanto ha potuto, e legò per testamento a Giuseppe Barbieri la sua collezione d'autori greci, i suoi manoscritti, e confidò la edizione delle sue opere. Preziosa eredità, teneri pegni di quell'amore paterno che mi portava. O memoria! O giorno! che mi sta sempre negli occhi, sempre nel cuore.

Piccolo di statura, diritto e fermo della persona, raccolto nelle membra, largo di petto e di spalle, avea sortito la più robusta costituzione. Bionda la capigliatura, il colorito della faccia tirante al biondo esso pure, l'oc-

chio bianco ceruleo, non bello ma vivacissimo. La voce avea roca un tal poco e sottile, ma l'accento spiccato e le inflessioni sensibilissime. I moti della fisonomia soavi, i movimenti del corpo vibrati, il gesto espressivo, e talora un po' troppo eccitato. Vestiva dimesso e trasàndato anzichè no, più contento assai di possedere un bell'albero alla sua villa, che di portare indosso un ricco giubbone. Poco guardingo nei cibi e nelle bevande, che preferiva dolci e delicate, andò soggetto a frequenti incomoducci, de' quali non si prendeva nessuna cura, e gli avea poco meno che in grazia di purgativi. Rade volte ammalò, e insofferente de' rimedj e dei medici, guarì quasi sempre per benigna condiscendenza di sua natura. Ma l'ultima infermità lo assalì nella vescica, morbo non infrequente agli uomini sedentarj, e a quella dovè soccombere.

E queste sono le cose che m'è sembrato di poter dire intorno alla Vita ed agli Studj dell'ab. Cesarotti. Forse mi sarò trattenuto soverchiamente in piccole e private individuazioni; ma chiunque vorrà misurarle da quell'affetto che le ha ispirate, troverà nel suo cuore la mia discolpa.

BARBIERI.

ELOGIO

DELL'ABATE

CESAROTTI

LETTO ALL' ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI DI PADOVA IL GIORNO 21 MARZO 1811.

ELOGIO

Il culto degl'illustri defonti ritorna in pregio ai viventi, e le chiare memorie de' trapassati formano il patrimonio glorioso dei posteri. Penetrate di questa grande verità, e gelose di procacciarsi una tanta onorificenza, le antiche nazioni fecero a gara per tributare incensi ed omaggi alle tombe di quegli uomini singolari, che dopo avere beneficata la patria, e giovata la società con opere di mano o d'ingegno, passarono ad altra vita, lasciando quaggiù monumenti cari e preziosi della loro eterna benemerenza. Chi non sa degli Egiziani, de' Greci, de' Romani, quanto studio ponessero e quanta cura nell'esaltare i magnanimi fatti e le opere liberali de' loro morti concittadini, ridestando ne' vivi la gratitudine a un tempo e la emulazione? Le quali cose io tocco rapidamente, perchè la vostra erudizione mi assolve dal carico di più altre

parole, e mi fa segno piuttosto di rivolger la mira ad oggetti più luminosi e più nostri. Rendiamo adunque, e in nome di questa Patria dolcissima, e in nome di tutta Italia, rendiamo grazie maravigliose all'augusto Monarca, il quale devoto al pubblico bene, e bramoso di ricondurre gl'ingegni italiani alla prisca grandezza, ha segnati nei vasti decreti di sua sapienza, che novo tempio sorgesse nell'amplissima Capitale, tempio degno di Lui, e consecrato alla divina immortalità dei benemeriti cittadini, il *panteone;* dove fra l'ombre dei sempre verdi cipressi, e le sculte memorie dei venerabili avelli riposassero le spoglie onorate di que' Genj sublimi, che nelle dure palestre di Marte, o negli studj pacifici di Minerva si spinsero alla gran meta, che distingue gli Eroi dal rimanente degli uomini. Nella qual sapientissima istituzione dobbiamo altamente congratularsi con noi medesimi e colle nostre discipline, che il magnanimo Fondatore, comunque unico e impareggiabile nella grandezza dei trionfi militari, non abbia voluto antiporre i lauri di Bellona a que' delle Muse, ispiratrici e custodi del valore; e siasi compiaciuto, non che

altro, d'inauspicare la regia opera coi nomi di un Capitano e di due Letterati, fra i quali risplende chiarissimo il nome del nostro egregio concittadino, del nostro immortal Segretario, l'ab. Cesarotti. Sì, Padova, se mai altra volta, deve, ora che il può, sollevare la fronte dignitosa, e movere bella invidia nelle città consorelle; Padova, che va lieta e superba di avere dato la culla a quel mirabile ingegno, a quel magno incremento della nostra letteratura, a cui l'eccelso NAPOLEONE ha destinato fra i primi seggi, dirò piuttosto un'Ara che un'Urna, nell'inviolato sacrario delle glorie italiane. E ben si doveva un tanto premio a quella mente sublime, che avendo percorse con ala sì franca le più belle provincie dell'umano sapere, si fermò quasi a termine della immensa carriera nei celesti tabernacoli di Pronea, uomo degno veracemente del Cielo, Genio dopo Livio il secondo nei fasti preclari di questa Patria letteratissima. Senonchè in tanta nostra fortuna, chi è quell'animo ingenuo, allevato e cresciuto nell'amor degli studj, a cui non dolga nel suo segreto, che le spoglie preziose di quell'uomo apollineo, sebbene a colmo di

onore, partano un giorno da queste mura natali, e lascino vedovo il marmo che le ricopre, e noi di bel nuovo piagnenti, e quasi per nova perdita desolati? Che però la nostra Accademia, la quale per tanti anni fu decorata dalla presenza, animata dal vivo suon della voce, e illustrata dai nobilissimi scritti di un tanto Collega; la nostra Accademia volendo, per quanto è in lei, serbarne la immagine veneranda, e lo potesse cziandio! la persona: ha preso di consecrare cotesto giorno alla festiva celebrità del suo nome, trasferendo in questa sala medesima il busto di lui, a vivo specchio d'onore, e a conforto di tutti quelli che apprezzano la virtù. Eccolo a voi presente, o Signori, in quella istessa attitudine di dolcezza, con quel modesto sorriso di compiacenza, col quale solea promovere le belle intraprese, e alle gare onorate degli ottimi studj far plauso e concento. Sì, egli vi ascolta, e da quel seggio beato, a cui non giungono i bassi latrati della misera invidia, e le mascherate presunzioni dell'offeso amor proprio; da quel seggio beato, dove la chiara coscienza non teme di rendere a sè medesima le ingenue testimonianze del

proprio merito, egli vi ascolta e si compiace di accogliere i candidi sensi della vostra gratitudine, e gli omaggi sinceri della vostra estimazione. Ed io che siedo in questo luogo medesimo, ch'egli per tanti anni coperse di gloria, successore quanto a lui disuguale, tanto più sventurato, che potrò dire in questo giorno faustissimo, e qual vena di parole e di cose potrò mai derivare dal mio piccolo ingegno, che risponda decentemente agli obblighi dell'uffizio ed ai diritti della vostra aspettazione? La vastità del soggetto e le angustie del tempo, se altro non fosse, mi consigliano a racchiudere in breve giro le varie linee del mio discorso: al che inoltre mi porta la giusta brama, che nutro comune con esso voi, di ascoltare al più tosto le peregrine composizioni di questi ingegni coltissimi, i quali ora tacendo mi fanno amica ed ornata corona, e tra poco parlando vi terranno ampiamente ricompensati del mio disadorno favellamento. Ristringerommi pertanto al carattere proprio dell'insigne Scrittore che fa lieto per noi questo giorno, e sarò pago di affisarmi nello spirito filosofico, per cui si distinse eminentemente fra i letterati. Nell'adempiere al quale og-

getto, vi chieggo in grazia, o Signori, che siami lecito di usurpare alcun tratto le parole istesse del Cesarotti, reputando cosa dicevolissima, ch' egli medesimo renda conto dei suoi proposti: che certo niun altro potrebbe farlo al paro di lui. Sovvenitemi adunque colla vostra bontà, e vogliate dar lena alle mie piccole forze con un benigno e cortese compatimento.

Per adombrare la immagine di un filosofo letterato mi giova, o Signori, nè a voi, spero, tornerà increscevole, ch'io ripeta la cosa da più alti principj. Tre facoltà distinguiamo nell'uomo, l'intelletto, la immaginazione, e la volontà. L'una ha per oggetto il Vero, l'altra il Bello, e la terza il Buono. Ora tra le moltiplici discipline che possono riferirsi alle nostre facoltà, siccome a sorgente da cui scaturiscono, è visibile che all'intelletto e al vero si riferisce principalmente la filosofia, alla immaginazione e al bello la poetica, alla volontà e al buono l'eloquenza. Quindi è che il filosofo convince, il poeta rapisce, e l'oratore persuade. Ma siccome l'intelletto, la immaginazione e la volontà non son altro propriamente che modi e atti diversi dello stesso

principio indivisibile, astrazioni figlie del nostro ingegno e della nostra imperfezione; e siccome il buono, il bello e il vero non son altro che rivi di un solo fonte, e parti integrali di un solo tutto, così non può mai avvenire che frammettano un' assoluta disgregazione fra obbietti che sono analoghi, e facoltà che sono sorelle; a meno che non si voglia dividere l'uomo, e con ciò stesso confondere la natura. Siamo paghi adunque di prender le cose da quel lato onde più si avvicinano, o da quello onde più si allontanano, distinguiamo sì: ma guardiamci dal separare. Il vero pertanto è obbietto sostanziale e primario, fine sommo e diretto della filosofia. Non è così della eloquenza, che dove lampeggia il vero, cessa la disputa. L'oratore trionfa col probabile, e da ciò che par vero generalmente, trae soggetto di conclusione. Il poeta va più oltre: spazia nei vasti campi del verisimile, e vero o falso che sia, di ciò non prende altra cura. Ad ogni modo e l'oratore e il poeta non lasciano di abbellirlo, e di giovarsene in varie foggie, a seconda dei loro bisogni; perchè in ultimo termine il probabile e il verisimile suppongono sempre un vero da cui partono, e a cui si

riferiscono, come a pietra di paragone; ma il filosofico è un vero di scienza, e quello dell'arti nostre, è un vero di opinione. Il bello non occupa il filosofo, se non in quanto è copia, immagine, esempio o parte del vero, a cui gl'importa dirigere l'intelletto: l'oratore ne fa più conto, ma sempre guardando al buono, a cui deve condurre la volontà. Il bello adunque è termine proprio distintivo caratteristico della poesia: essa ne fa specchio alla immaginazione, e a quella face illumina l'intelletto, ed accende il cuore. Finalmente il buono è argomento di filosofia, come soggetto di pratica verità, o conseguenza morale dei proposti teoremi: è tema di poesia, come bello di azione; ma è provincia particolare della eloquenza, a cui s'appartiene, come a reina de' cuori, signoreggiar le passioni, e piegare le volontà persuase all'amore del retto, dell'onesto, del giusto, ch'è quanto a dire, del buono. Adunque il filosofo mette studio alla natura per ben conoscerla, il poeta per bene imitarla, l'oratore per bene dirigerla e governarla.

Su questi principj io vengo innalzando la immagine del filosofo letterato, e quel solo

io reputo degno di tanta lode, il quale in opere non comuni d'ingegno imprime tracce profonde di verità, di virtù, di bellezza e per quanto la materia il concede, ne affratella e contempera insieme le relazioni, gli uffizj e le funzioni diverse: il quale a tutte soddisfacendo le nobili facoltà dello spirito umano appresta loro un pascolo sostanzioso ed acconcio, parlando alla ragione col discorso, alla fantasia cogl'idoli, alla volontà cogli affetti, sicchè giunga in un tempo a convincere, a dilettare, a commovere; il quale in tutti i soggetti mirando all'utile e al dilettevole, alla eccellenza dell'arte, e alla perfezione del genere; indirizza i sentimenti, le opinioni, i costumi al meglio; e serve con ciò medesimo alla privata e comune felicità. Questa, o Signori, mi sembra essere la immagine piena e compiuta del vero filosofo letterato, e con questa dinanzi agli occhi mi accosto a parlarvi dello Scrittore immortale che forma il soggetto dei nostri encomj.

L'Italia madre feconda d'ingegni in ogni spezie di ameno e profondo sapere, non ha forse di letterati filosofi una tanta dovizia, quanta può vantarne a buon titolo un'altra

nazione. Taccio de' nostri vecchi scrittori alla cui buona fede il solo codice aristotelico teneva luogo di ogni letteraria filosofia; e venendo ai moderni, che levarono maggior grido, se vi piace di rammentare fra gli altri i Vico, i Gravina, i Conti, i Muratori, i Bettinelli ec. vi avverrà d'incontrare in ciascheduno di essi una qualche eccezione, per cui quel novero si ristringa, se non di persone, certo di peso. Conciossiachè a parlare con verità il Vico è filosofo sì, e può chiamarsi a pieno diritto il Bacone d'Italia, ma nei regni dell'Eloquenza e della Poesia non impresse vestigio, nè mai si brigò di salire in Parnaso: il Gravina verseggiatore mediocre, ma prosator dignitoso, autorevole venerando, disorbita nullameno per sottigliezze allegoriche, ed ha più le apparenze che la sostanza del metafisico: il Muratori è anzi discorsivo e sensato, che analista di gusto, e osservatore di provata sperienza: molto spirito ha il Bettinelli e grazia e dirittura nel suo combattere i pregiudizj letterarj, ma polso di dottrina, e nervo di cose nol suffraga altrettanto; e il Conti poeta gravissimo, e critico assennato e profondo si contenne fra limiti

alquanto ristretti, e lasciò desiderj maggiori di quelli, a cui soddisfece.

Provveduto per ogni guisa delle merci domestiche, adorno di forastiere, e ricco assai delle proprie il Cesarotti mostrò di buon'ora che avrebbe condotto più larghi rivi di filosofica luce in tutti i vasti ripartimenti della letteratura. I primi saggi, co' quali fe' pubblico esperimento di onore, lo manifestano assai provetto nelle morali e metafisiche discipline, esercitato nelle più gravi e sottili investigazioni dell'arte, scrittore agile, disinvolto, animoso, che non soffre nè ritardi, nè inciampi, nè aggiramenti, nè obbliquità, che move franco e diritto al suo scopo, che imparte ai varj soggetti, colore, calore, forza, vivezza, facilità, pieghevolezza di movimenti, di atteggiamenti e di forme; le quali doti ciascuno vede quanto fossero proprie, famigliari, comuni ai bravi italiani che il precedettero. Richiamate alla memoria le sue prose volteriane, e ditemi in fede vostra, se quella rara dissertazione *sul diletto delle Tragedie*, non basti sola per le ragioni proposte a valergli un titolo assai luminoso tra i filosofi letterati, e a fruttargli, nonch' altro,

un patrimonio di gloria. Ma queste per avventura sono prove minori, ed altre imprese ci attendono di maggiore eccellenza, e di più grave maturità.

L'argomento delle lingue coltivato in Francia e in Lamagna con grande successo, e da sommi intelletti promosso a nobilissime destinazioni, reclamava i suoi diritti anche in Italia, dove i grammatici lo tenevano soggiogato alle loro arbitrarie giurisdizioni. Il Cesarotti assunse di vendicarlo alla sua legittima nobiltà, e prendendo a scorte del suo lavoro la filosofia, la erudizione, il gusto, e ragguagliando insieme le parti logiche e le rettoriche della lingua, e gli uffizj scambievoli e le diverse autorità dell'esempio, dell'uso, della ragione, confutò primamente le assurde opinioni e i mal fondati pregiudizj che ne disturbano il buon governo: quindi fermò i principj luminosi che guidano la mente sì nel retto giudizio, che nel migliore esercizio della parola, e a questi principj soggiunse le regole conseguenti a pratica direzione degli scrittori; e finalmente scendendo a parlare dell'indole propria e dei caratteri distintivi dell'idioma italiano, e dei modi più convenienti

di amplificarlo, abbellirlo e perfezionarlo propose d'istruire una *magistratura permanente composta del fiore dei letterati d' Italia, la quale determini un po' meglio le idee fluttuanti degli studiosi, accerti più fondatamente i giudizj, e quel ch' è più, con un sistema concertato di operazioni vegli a depurare e ad accrescere l'erario della lingua, e a mantenerla in uno Stato di libertà giudiziosa, e di sana e florida vitalità* (1). Tale è il disegno e la condotta di questa opera, non meno profonda per acuto ragionamento, che dilettevole per le grazie della elocuzione, opera, se altre mai ne comparvero in Italia, originale e prestante. Il perchè io sento gravissima noja, che alcuni Scrittori (nè parlo già del Garducci o del Napione, ai quali è stata resa più forte pariglia che per avventura non si attendevano (2)) io sento adunque gravissima noja che alcuni Scrittori di chiara fama non abbiano temuto di venire in mezzo agli elogi semi-

(1) Cesarotti Opere Ediz. di Pisa *Vol.* 1. *pag.* 295. in

(2) Al Garducci ha risposto il celebre Ab. Zendrini con un Opuscolo graziosissimo, intitolato: *Ristampa di un articolo del Giornale di Aletopoli*. E al Napione ha risposto da suo pari il Cesarotti. *Vedi il primo Vol. della Edizione di Pisa*.

nando inopportune dubbiezze o su qualche proposizione particolare, o sulla utilità dell'opera in generale, a segno eziandio di crederla perniziosa alla gioventù, per cui certo non fu composta; e quel ch'è peggio non abbiano arrossito di affermare le cosiffatte censure senza mettere in campo veruna prova, e senza tampoco indicare i luoghi, che a loro sentenza meriterebbono correzione (1). E che altro finalmente si ebbe proposto il Cesarotti col suo lavoro, salvochè di ritoglier la lingua al despotismo dell'autorità, ed ai capricci della moda e dell'uso, per metterla sotto al governo legittimo della ragione e del gusto; di statuire i canoni filosofici per giudicare adeguatamente della bellezza intrinseca ed essenziale dei termini, e della esterna e convenzionale; di far ugualmente la guerra alla superstizione ed alla licenza, di combattere gli eccessi, gli abusi, le prevenzioni d'ogni spezie; di temperare le vane gare, le cieche parzialità; e quindi proteggere e avvalorare con tutti i lumi della scienza, e applicare alle circostanze dei tempi e della lingua italiana

(1) Vedi tra gli altri l'Autore dell'*Elogio Storico-Critico* dell'ab. Cesarotti stampato a Piacenza.

quel generoso principio di libertà, che altre volte fu pronunziato dallo Stagirita, dal Venosino, da Quintiliano, dal Firenzuola e dal Caro (1)? E perchè adunque si levano tanti schiamazzi contro a quest'uomo, se non forse per questo, ch'egli ha tronca ogni replica, e chiuso ogni varco ai miseri assalti della grammaticale superstizione? Non ha egli protestato solennemente che *la smania di andare in traccia di termini nuovi o stranieri, senza veruna necessità, e per sola vaghezza di distinguersi dal comune è un' affettazione puerile, viziosa e degnissima d'essere censurata, non meno che l' altra di ripescare i vocaboli più rugginosi e più rancidi* (2)? Non ha egli dichiarato apertissimamente, che *la novità delle voci dev' essere autorizzata, anzi estorta da una qualche novità della cosa* (3)? Ma è certo dall'altro canto, che questa *novità può trovarsi o nell' oggetto preso in generale, o nello stesso riguardato sotto un qualche aspetto particolare e considerabile, o nelle idee semplici, o nelle loro moltiplici combinazioni,*

(1) Vedi Cesarotti Lettera al Napione *pag.* 295.
(2) *Saggio sulla Lingua italiana* pag. 132, 147.
(3) Ivi pag. 152.

o finalmente nella complicazione, nei gradi e nelle tinte del sentimento (1). Concludiamo adunque col Cesarotti. O fa duopo negare i principj che una luminosa filosofia ne dimostra incontrastabili, o conviene adattarsi alle conseguenze, qualunque siano, che da umana imperfezione potessero derivare. Senonchè la fortuna di appartenere a un Monarca filosofo richiama i nostri animi a speranze migliori, anco in proposito della lingua. Il decretato risorgimento dell'Accademia Fiorentina per la nuova compilazione e correzione del Dizionario, dev'essere un fausto presagio alle nostre lettere; poichè giova sperare che un tribunale di questa fatta presieduto, dirò così, ed ispirato da quella mente sublime, che leva gli spiriti a inusitata ordinazione di cose, prenderà molta guardia per affrenare ad un tempo le invereconde licenze de' libertini, e non opprimere i generosi con un giogo di servitù. No certo, la rinnovata Accademia non farà di permettere che mai più si ripetano gli scandalosi attentati dello Infarinato e dello Inferrigno, nè certo com-

(1) Ivi.

metterà che si accenda di nuovo cruccio l'ombra troppo tardi placata del nostro immortale Torquato. Che dico? Sotto ai magnanimi auspicj di un tanto Augusto la lingua d'Italia non può non crescere a maggiore bellezza, e con ciò stesso ad una onesta e legittima libertà E questo appunto era il voto del Cesarotti, voto che il solo amor della patria e il zelo de'buoni studj gli aveano ispirato.

Colla istessa libertà filosofica, e col medesimo spirito di originale creazione si rivolse a un'altra classe di opere, nella quale consumò una gran parte della sua vita, le traduzioni. Molti hanno creduto e credono tuttavia che questo genere di studj, anzichè sollevare gl' ingegni, ne li mortifichi piuttosto e li condanni a mediocrità; la quale impotente a creare da sè, ricopia servilmente le altrui creazioni, e in certa guisa ripone le orme, dov'altri fondarono le vestigie. Sulla quale opinione fermando il pensiero, mi entra nell'animo un forte sospetto, che volendo argomentare di ciò dai moltissimi esempj che l'Italia ci porge, non siamo tratti per avventura a conchiudere in quellla sentenza: riputando male spesa un'opera, che tutta si vol-

ge a ripetere, come che sia, le opere altrui. Arrestiamoci un poco su questo esame.

Il pregio di una traduzione dipende sempre dal merito dell'originale. Se questo è di piccolo conto, insipido, tedioso, essenzialmente e notabilmente difettoso, la traduzione la più felice non potrà mai ottenere di renderlo interessante, e tutta la industria del traduttore non sarà riputata che abuso di tempo e d'ingegno. Ora il merito degli originali può essere nelle cose, o nello stile. Gli Scrittori che sono pregevoli per le cose, vanno paghi generalmente di ammaestrare lo spirito; e quelli che si raccomandano per lo stile, parlano spezialmente al cuore e alla fantasia, e mirano a dilettare e a commovere. Quindi si hanno due generi di traduzioni corrispondenti alle due classi degli Scrittori, le une accurate e sagaci, le altre animate e di genio. Quelle non altro si prefiggono, che afferrare con esattezza e rendere con precisione i sentimenti del testo; ma queste vanno più oltre, e intendono a farlo gustare, a conservarne il colorito, l'atteggiamento, lo spirito e tutte quelle bellezze, che nella lingua dell'originale fanno l'incanto dei leggitori. Per le prime

adunque si ricerca soltanto intelligenza della lingua, diligenza, pazienza e buon senso: le altre dimandano ricchezza e pieghevolezza di stile, desterità, delicatezza, entusiasmo, e in una parola, un genio, che possa in qualche modo venire a gara col suo originale. Il primo genere di traduzioni, comunque ti sembri utile e degno di stima per varj conti, non potrà mai acquistare una grande celebrità. Il lavoro può essere ben accolto e gradito; ma l'artefice sarà posto nella classe degli Scrittori mediocri, i quali essendo consapevoli della propria inferiorità, si contentano di mostrarsi in abito di subalterni. All' incontro le traduzioni del secondo genere, siccome quelle che ricercano doni e talenti non ordinarj, quando siano maestrevolmente eseguite, conciliano ai loro Autori una fama distinta; e tale se vogliam credere al d'Alembert, che gli accosta molto dappresso ai genj creatori di prima sfera, innanzi alla folla di tutti gli altri.

Le prime traduzioni che in Italia comparvero dopo il fausto rinascimento delle lettere, non furono, siccome vi è noto, e non potevano essere che puramente letterali e

scrupolosamente fedeli. Tutti i lumi, tutte quante le cognizioni venivano dai Greci e dai Latini: e i soli Greci e Latini erano gli oracoli della scienza e della eloquenza. Per ciò stesso ogni parola, ogni frase, ogni sentimento dei venerabili Autori doveva essere una bellezza, una cosa sacra, da non potersi a verun patto alterare, sostituire, inflettere, o intralasciare. Tutti adunque gli studj e scolastici e letterarj di quella età, cospirando insieme la gratitudine e la ammirazione, si doveano rivolgere, e si rivolsero infatti alla spiegazione esatta, alla intelligenza precisa, alla commentazione grammaticale di quei testi; e la erudizione greca e latina fu riputata l'apice e il colmo dell'umano sapere. Traduzioni di questa fatta potevano soddisfare bastantemente alla conoscenza di quegli autori dai quali non si ripetono che dottrine o notizie; imperciocchè la chiarezza e la fedeltà sono le condizioni più essenziali di questo genere; e d'altra parte le scritture latine e massimamente le greche dell'indole mentovata sono distese in uno stile semplice ed uniforme, anzi le molte volte digiuno ed arido. Ma trattandosi di oratori, di poeti, e d'altri scrit-

tori di spirito, la faccenda è molto diversa, e quelle loro versioni non potevano riuscire altrimenti, che vapide, fredde, insipide, esangui, e per soverchia fedeltà infedelissime. Non è perciò maraviglia se caddero assai presto nella obblivione; intanto che le libere traduzioni del Davanzati, del Caro, del Marchetti, del Bentivoglio, malgrado le ridicole accuse dei Lazzarini e degli Algarotti, si sono rese immortali; e si leggono alcuna volta con tanto piacere, con quanto i medesimi originali.

Il Cesarotti non era uomo da prendere in queste cose il mal cambio. Lasciando intatta ai grammatici la misera gloria di venire annojando i lettori con quella cruda esattezza che uccide l'affetto e strozza il buon gusto, amò piuttosto di seguire il partito di que' generosi, che levandosi ad emoli dei loro testi, si recano a merito di far con essi a una giostra onorata, e ciò che a pochi fu dato, non temono alcuna fiata di vincerli e superarli. Nella quale intrapresa il Cesarotti ha spiegato segnatamente il suo carattere letterario, gareggiando non pure di esecuzione, ma talora eziandio d'invenzione co' suoi medesimi

originali. E certo le sue traduzioni riputatissime di Demostene e degli altri oratori di Grecia non sono opere subalterne o di sterile erudizione, ma produzioni gravissime di ragionamento e di gusto, le *quali tendono a sviluppare i principj del Bello rettorico, mercè una perpetua e vicendevole alternativa di esempj e di riflessioni; e si propongono di mostrare i pregi e i difetti degli scrittori più celebri, affine di giovare agli studiosi, di allettare gli amatori dell'arte, e soprattutto di vendicar le ragioni della buona critica, ugualmente lacerata dalle due pesti della letteratura, dico la stupida prevenzione, e la leggerezza insolente.* Con questi oggetti nell'animo poteva egli riputare fatica vana, o impertinente all'assunto, l'aggiungere tratto tratto *alla censura l'emenda, e ponendo la copia ritoccata a fronte del quadro difettoso additarci lo scampo dall'errore col mostrarlo evitato, e far sentire i diversi effetti che ne risultano* (1)? Poteva egli riputare sacrilega impresa l'esporre in un lume più vivo i tratti più degni dell'ammirato originale, e lasciando

(1) Parole di Cesarotti nelle osservazioni alle orazioni di Aristide *Volume 5°. della Letteratura greca p.* 85.

intatta la sua fisonomia, provvedere con industri argomenti, e fare in guisa di renderlo più nostrale, e più grato agli occhi del pubblico (1)? Se queste sono colpe, il Cesarotti ne va superbo, e non teme recarsi a vanto d'essere stato fra i primi a darne l'esempio alla sua nazione. E tanto gli erano ferme in petto coteste massime, che nella traduzione di Giuvenale, a cui pose mano sugli ultimi anni dell'età sua, le venne seguendo costantemente, e ne fece a bella posta sentiti i lettori.

Sennonchè io m'accorgo pur bene che voi, o Signori, mi affrettate nel preso cammino, e già m'invitate ai poemi del Bardo, e al Proto-Poema del gran padre Meonio. Andrebbe assai lungi dal vero chiunque immaginasse, che il Cesarotti donando all'Italia i componimenti di Ossiano, si avesse proposto di screditare i modelli greci e latini, e in quella vece sostituire ad esempj di perfezione i canti del Bardo di Caledonia. Ma sarebbe del paro iniqua sentenza presumere, e non

(1) Anche queste sono a un dipresso le parole medesime del Cesarotti nella *Prefazione al Giuvenale italiano*.

pochi presumono a questo modo, che fuori di Grecia e d'Italia non possano allignare i semi del bello e del gusto; che il bello e il gusto de' Greci e de' nostri sia l'unico d'ogni genere e d'ogni spezie; che sia bruttezza ed imperfezione qualunque altro. Coteste opinioni esclusive tornano sempre a danno gravissimo della verità e della giustizia, e portano alcuna volta gl'ingegni a correre nell'eccesso contrario per la brama di sottrarsi a quelle rigide prescrizioni. E che? Non sono per avventura i confronti dei varj stili e dei generi diversi tanto nella oratoria che nella poetica, quelli che perfezionano il gusto, e moltiplicano i piaceri della immaginazione? E il bello e il buono dovunque venga, non sarà sempre il ben venuto fra noi? E il filosofo letterato non si distingue per questo appunto, che *fatto concittadino di tutti i popoli intende tutti i linguaggi del bello, e lo ravvisa in qualunque spoglia, nè lo adora stupidamente sotto una forma, ma anzi gli rende omaggio in tutti quanti gli aspetti, che ne rappresentano acconciamente la immagine* (1)?

(1) Cesarotti *Saggio sulla filosofia del Gusto pag.* 315

Lungi pertanto dal farne rimprovero, dobbiamo anzi rimunerare di gratitudine il Cesarotti, perchè abbia fornito l'Italia di un nuovo poeta, il quale in mezzo a parecchi difetti dal traduttore medesimo confessati, abbonda nulla meno di tali e tante bellezze da mettere invidia agli scrittori più celebri delle nazioni più colte. Queste cose io pronunzio non senza una qualche indegnazione, perchè veggo taluni levare a nausea lo stomaco, qualunque volta si tributano elogi al cantore di Selma, e accagionarlo non ch'altro di due colpe gravissime, il difetto del verisimile, e quello dell'arte (1). Ma siffatte criminazioni, ed altre di simil tempera sono più facili ad asserirsi che a dimostrarsi, ed io vedrei di buon grado, che i franchi e spediti censori mettessero mano all'opera, e fiancheggiassero di buoni argomenti le accuse proposte. Questo sì, questo è il vero mezzo di rendere buon servigio alle nostre lettere, e di assolvere le proprie opinioni dalla taccia di leggerezza o di petulanza. Manca forse il verisimile e l'arte in quelle vicende perpetue

(1) Il lodato Autore dell'*Elogio Storico-Critico* dell'ab. Cesarotti stampato a Piacenza.

di affetti grandi e patetici, in *que' quadri toccanti di tenerezza domestica*, *in quelle narrazioni animate*, *che ti trasportano imperiosamente nel mezzo dell' azione*, *in quelle scene silvestri ora descritte con imponente maestà*, *ora col più dolce vaneggiamento*, *in quella brevità comprensiva di espressioni*, *in quella energia di evidenza*, *in que' tratti or di lampo or di foco?* Manca forse il verisimile e l'arte in quel *disordine giudizioso di racconti*, *in quella rara accortezza nell' annunziare i caratteri*, *nel preparare o nasconder l' evento*, *in quelle indicazioni e in que' silenzj così eloquenti*, *a dir breve*, *in quelle avvedutezze così squisite*, *che sembrano effetti*, *se lice il dirlo*, *di un' arte raffinatissima della natura* (1). Fino a che si producano in contrario argomenti valevoli a distruggere le così fatte impressioni, io godrò l'usufrutto della ossianesca celebrità, e mi vivrò nella cara persuasione che un poeta di quell'indole, *vissuto nel cuore della barbarie*, *nelle tenebre della più alta ignoranza*, *in un sistema rozzo ed informe di società*, *sotto un cielo nebbioso*, *fra lo*

(1) Questi due periodi sono tratti da uno squarcio più lungo del Cesarotti nel *Saggio* lodato pag. 316.

squallor dei deserti, e in mezzo al rugghiar dei torrenti e delle tempeste, sia niente meno che un fenomeno prodigioso in tutti i fasti della poesia (1). Ben mi dolgo piuttosto di quella smania febbrile d'imitazione, che suole invadere gli spiriti italiani al primo comparire di una qualche produzione insolita e peregrina; per cui si danno affannosi a ricopiarne, a riprodurne, a ripeterne in cento guise i difetti più presto che le bellezze. Nè io, lo confesso, mi tenni sempre guardato da sì brillante infezione. Ma questa è colpa dei nostri miseri ingegni, troppo inchinevoli a servitù; non già dell'Autore innocente, a cui non si denno voltare in biasimo le qualità eminenti del suo carattere. E il Cesarotti medesimo abbenchè tenero e appassionato di Ossian, quant'altri mai, fu costretto più volte di metter freno a questa mala vertigine; per cui la improvvida ammirazione d'alcuni scrittori, trascurando le differenze essenziali dei luoghi, dei tempi e dei soggetti, volea ricondurre le frasi e le maniere ossianesche non pure tra le nostre campagne ma sui nostri teatri.

(1) Cesarotti *Saggio* citato pag. 315.

Se i poemi di Ossian abbiamo detto essere prodigiosi, altrettanto mirabile è la versione Cesarottiana. Il nostro Parnaso avea pochi modelli di verso libero, e questi o ristretti ad un qualche carattere peculiare, o non scevri da un qualche difetto contiguo alla loro virtù. Per lasciare in pace le giornate del Tasso, la Italia liberata del Trissino, e la coltivazione dell'Alamanni, il Caro ne offre sivveramente un tesoro di fraseggiamenti e di maniere poetiche; ma la sua verseggiatura non è sempre nè sostenuta, nè ondeggiante, nè regolare: lo Spolverini composto, leggiadro, abbondante si è distinto nel genere medio e didascalico, e fuori di quello non diede un passo: e il Frugoni sebbene splendido di una ricca e numerosa armonia, pure toccando sempre, com'egli adopera, la medesima corda, ti lascia nell'animo una frequente sazievolezza, e un desiderio di novità. Lo sciolto fra le mani del Cesarotti acquistò movimenti, attitudini, forme, comparse, non pria conosciute ne sospettate. Egli accoppia costantemente quattro insigni qualità, rappresentazione, naturalezza, varietà, convenienza; per le quali dipinge all'occhio, ar-

monizza all'orecchio, e persuade all'affetto. Converrebbe discendere a molti particolari, che il luogo e il tempo non soffre, per mettere in chiaro la novità e la prestanza del numero Cesarottiano. Questo sibbene affermerò, che gli artifizj della struttura nelle lettere e nelle parole, il maneggio degli accenti e cesure, l'intrecciamento del verso, l'aggruppamento degl'incisi, la maestà de' periodi, le interruzioni, i passaggi, le sospensioni, le clausole, formano un concento armonico, di cui la verseggiatura italiana avea pochi esempj innanzi di lui, e se si guarda al totale, può dirsi assolutamente nessuno (1). Tale è il verso dell'Ossian, e tale, anzi più classico per avventura e più solenne, è il verso di Omero, di cui è tempo che prendiamo a parlare.

Omero contraffatto in Italia dal Salvini, dilavato dal Bozzoli e dal Ridolfi, e infievolito dal Ceruti, aspettava una mano benefica, che rifacendolo dei danni sofferti, lo sollevasse a quella migliore fortuna, a cui lo avevano

(1) Tale è il Giudizio che ne ha portato il Greatti nella sua *Relazione Omerica* ec. e ch' io mi compiaccio qui ripetere colle sue stesse parole.

ricondotto in Inghilterra il Pope, e in Francia il Rochefort (1). Il Cesarotti si accinse a questa grande intrapresa, e venne seco stesso ragionando così: „ Due sono gli oggetti » ch'io mi propongo, l'uno di far gustare » Omero, l'altro di farlo conoscere; e a » questi oggetti un solo mezzo non può sod- » disfare compiutamente, checchè ne pen- » sino in contrario gl'interpreti. Conciossia- » chè a far gustare un originale straniero la » traduzione dev'esser libera; e a farlo cono- » scere con precisione è necessario ch'ella » sia scrupolosamente fedele. Ora la fedeltà » esclude la grazia, e la libertà non si accor- » da con la esattezza. Omero tradotto sarà » sempre o poco o molto diverso da quello » ch'egli è. A qual partito adunque mi ap- » piglierò per dare all'Italia questo insigne » originale? Io mi adoprerò di soddisfare » separatamente a' due oggetti mentovati, e » farò di presentarli adempiuti nello istesso » volume con un doppio e distinto lavoro. » Darò pertanto due traduzioni invece di u-

(1) Quando io scriveva questo, non era uscita per anco la celebre traduzione del sommo poeta Vincenzo Monti

» na: la prima in verso e poetica, la secon-
» da in prosa ed accuratissima: quella libe-
» ra, disinvolta, e per quanto mi sia possi-
» bile, originale; questa schiava della lettera
» fino allo scrupolo, e tale che quanto al
» senso e al valore preciso dei termini potrà
» servire di testo a chi non intende la lette-
» ra. Così queste due versioni si compense-
» ranno a vicenda nelle loro mancanze, e
» gli studiosi di Omero avranno il loro poe-
» ta compiuto, e lo stesso come diviso in due
» quadri: troveranno nell'uno tutti i mem-
» bri, tutte le parti, tutti gli articoli del cor-
» po omerico, e persino le pieghe e lo stra-
» scico delle sue vesti: vedranno nell'altro
» la fisonomia, il portamento e lo spirito di
» quel poeta sotto un vestiario alquanto di-
» verso (1) » .

Con questi nuovi principj non meno soli-
di che luminosi diede mano alla erculea fati-
ca. Chiunque s'è posto a leggere la sua ver-
sione letterale, avrà potuto conoscere di per
sè, che la semplicità e l'indole originaria del
testo vi traspira da ogni banda per modo, e

(1) Cesarotti Parte Terza del *Ragionamento prelimi-
nare alla Traduzione di Omero.*

tale un sapore di antichità vi serpeggia per entro, che porta nell'animo una sorpresa deliziosissima. Questa è come la pianta del grande edifizio, sulla quale si alzano e si connettono insieme riflessioni, dottrine e notizie, in tanta copia del paro che scelta, le quali bastano pienamente a saziare la curiosità non vana dei dotti, ad esercitare con profitto il giudizio dei ragionatori, e ad appagare per ogni guisa i bisogni degli studiosi. Questa è la parte più istruttiva e interessante dell'opera, che istrada e prepara gli animi a quella riforma poetica della Iliade, della quale più sotto ragioneremo. Tutte le mentovate osservazioni si riducono a tre classi dell'arte critica, voglio dire, alla classe grammaticale, alla filologica ed alla poetica. Nella prima grecista accurato, Rettore, e metafisico profondo esamina il valore dei termini sotto a un triplice aspetto, voglio dire la intelligenza esatta del testo, il sapore dello stile, e la filosofia delle lingue; nelle quali disamine facendo a suo costume fiorir le rose in mezzo alle spine, non lascia di riportare i luoghi più singolari per meccanismo imitativo, e le varianti più degne di osservazione. Nella se-

conda classe filologo ingegnoso, spiritoso, ragionativo illustra i punti più sostanziali della greca erudizione, la mitologia, la geografia, le arti, le opinioni, i costumi e le usanze; adoperando ben altramente da que'laboriosi consarcinatori, i quali affogano la memoria e lo spirito entro a una massa indigesta di rancide, viete o indifferenti notizie. Per ultimo nella terza, la quale appartiene più direttamente ad Omero, intesse una catena perpetua di riflessioni sui luoghi più degni di elogio o di censura, venendo a formare con esse un corso compiuto di arte poetica, dove l'esempio rischiara il precetto, le conseguenze vanno a schierarsi da sè medesime sotto ai loro principj, e le ragioni dei luoghi e dei tempi avvicendano un lume riverberato sulla morale e sul gusto. A mettere insieme questo cumulo immenso di riflessioni l'Autore si è giovato notabilmente degli squarci originali (oltre a parecchie dissertazioni riferite per intero) si è giovato, io diceva, degli squarci originali dei critici più famosi antichi e moderni, le quali cose disperse in una moltitudine di opere, meno facili a procacciarsi dal maggior numero dei lettori, non furono

mai nè pienamente raccolte, nè fedelmente rappresentate, e molto meno poste a rimpetto le une delle altre per farne un esatto confronto: sicchè in quest'opera sola trovi racchiuso, e disposto in ordine quanto di più bello, e per ogni ragione curioso ed utile si è mai scritto intorno ad Omero dagl'ingegni più celebri d'ogni età, e d'ogni nazione (1).

Che diremo appresso della versione poetica? In questa il Cesarotti fece prove straordinarie d'ingegno sì nell'armonico ondeggiamento dei numeri, e sì nella piena ricchezza del sempre vario animato e pittoresco fraseggiamento, imitatore ben'anzi che traduttore. Nè tuttavia si contenne fra questi limiti, ma secondando più oltre i liberi impulsi di quella ragione, che pareva la sua musa ispiratrice, sostituì, rifuse, trasformò in varia foggia que' luoghi omerici, de' quali aveva superiormente notato i difetti, e accennate le correzioni; e per tal modo assumendo svelatamente il personaggio di autore o riformatore, si propose niente meno che di dare al-

(1) Vedi la detta Terza Parte del *Ragionamento*, da cui ho tratto questo compendio.

l'Italia una Iliade rigenerata, una Iliade rinnovata di titolo e d'abito; la quale nelle idee di religione, di morale, di convenienza, di gusto fosse più consenziente ai principj di una retta filosofia, e più degna di piacere in ogni secolo, e ad ogni nazione. È dunque una fatua e ridicola sfacciataggine accusare il Cesarotti d'infedeltà, quando chè il suo disegno medesimo è quello per punto di scostarsi da Omero, qualunque volta l'omerico testo gl sembra essere men fedele alle convenienze dell'arte della ragione. Nè questo, com' altri suppose, è temerario intraprendimento l'abbellire e perfezionare le opere altrui, semprechè si producano in campo le ragioni del fatto proprio, e diasi luogo all'assentito lettore di valutare il pro e il contro delle medesime. Questa invece è onestà letteraria, di che il Cesarotti fu specchio ed esempio ad eterna vergogna di tanti scrittori triobolarj, che osano levare la voce contro di lui, senza altro suffragio, che della invidia secreta e dell'impotente ambizione. Ah! siamo giusti una volta: se il tentare, nonch' altro, una magnanima impresa ritorna a laude grandissima di chi sente nell' animo una tanta virtù:

che direte, o Signori, del Cesarotti, il quale senz'altro esempio tra i nostri, che in sì ardua carriera lo precedesse, osò commettersi alla ispirazione del suo genio, e affrontare un Pelago vasto, e di naufragj pieno e di scogli, per giugnere primo al nuovo porto di gloria? No, Signori: a questo luogo io non ascolto censure, nè manco io soffro calunnie. Questo solo io dimando, che si fermi attentamente il pensiero, che lo si fermi sulla immensa composizione dell'opera, sulla novità della intrapresa, sulla difficoltà della esecuzione, e poi mi si dica, se questo è il momento di andare sofisticando a buscarne i difetti; e non piuttosto di rimanere maravigliati ed attoniti sul coraggio, sulle forze e sui benemeriti di un ingegno cotanto straordinario? Quando mai s'è veduto in Italia comparire un lavoro di questa fatta, con sì ampio corredo di rettoriche e filosofiche illustrazioni? Qual altro ingegno ha penetrato sì dentro nelle vaste provincie della greca letteratura, facendo ricca la patria di tante e così belle dovizie? Qual altro mai ha portato sì avanti la originalità dello spirito in quelle opere istesse, che furono quasi sempre il partaggio delle anime subalterne?

Tanta è la luce di questo capolauro, che si perdettero in essa come Satelliti, alcune scritture più brevi, nè tuttavia meno importanti del nostro Autore. Dovrò forse tener parola, o Signori, della Pronea? Dopo averne ragionato copiosamente nelle considerazioni, che ho dato a stampa crederei di peccare in superfluità, e ripetendo a voi altri e a me stesso le note disamine sulla grandezza e convenienza di quella macchina poetico-filosofica: e' parrammi di soddisfare bastantemente all'obbligo assunto, proponendovi alcune riflessioni sull'indole e sui caratteri del suo Canzoniere. Non avvi forse altro genere di poesia, in che l'Italia sovrabbondi, e lussureggi tanta ricchezza, come la lirica. Io non istarò a rammentarvi le prospere e le avverse fortune de' suoi cultori, le imbecillità dei Petrarchisti, le vergogne dei Secentisti, le temperanze degli Arcadi, e le nuove maniere dei più recenti; le quali storie vi debbono essere assai famigliari. Nel Canzoniere di cui parliamo, non troverete certo nè il platonismo affettato, nè la fredda uniformità, nè il voto dei sentimenti e delle idee; non troverete la turgidezza, l'acume, la stravaganza e la fa-

stidiosità. Accordiamo al Casa la gravità artifiziosa e sforzata, al Chiabrera la *franchezza pindarica*, il *profetico invasamento* al Guidi, la *vibratezza oraziana* al Testi, il *greco andamento* al Menzini, e la *fantastica splendidezza* al Frugoni: doniamo ai Francesi le *loro amatorie galanterie*, le *loro smanie profonde* agl' Inglesi ed ai Tedeschi (1): e notiamo le due qualità diverse, e con mirabile accordo temperate insieme nel Canzoniere Cesarottiano, la pensata sublimità dei concetti, e la calda effusione del sentimento. Quella nei soggetti sacri ed eroici principalmente campeggia; questa nei soggetti erotici amabilmente si spande. Alcun tratto si avvicinano e si confondono; altra fiata si scostano, e assumono differenze particolari, dove più dove meno impresse dello spirito vivacissimo dell'Autore. Nel resto in tutte le sue scritture vi è sempre la medesima impronta, le istesse grazie, la istessa felicità: una dizione scorrevole ed animata, quando serrata e calzante, quando amena e piacevole, tramezzata di cenni interessanti, sparsa di allusioni felici,

(1) Cesarotti volume I. *nel Saggio sulla Lingua e sul Gusto*.

di espressioni energiche, di tratti animati e vivaci; a dir breve, un innesto perpetuo di fantasia, di ragionamento e di affetto: nella quale contemperazione abbiamo riposto la immagine e l'indole del filosofo letterato. Così ti scende nell'anima un senso di verità, di virtù, di bontà che innamora; senso prezioso, desiderabile in tutti gli scritti, e raro pur troppo nella corruzione sistematica dei moderni intelletti.

Ma per quanto io voglia trascorrere brevemente sulle moltiplici produzioni dell'A. N., la dignità di questo luogo e la pompa di questo giorno mi obbligano a fermare la Orazione su quello scritto, col quale servendo agli uffizj di relatore accademico mostrossi un emolo rispettabile dei Fontenelle e degli Alamberti. Insigne composto d'eloquenza oratoria storica filosofica, il quale se a tanto non giugne di farne un genere in tutto nuovo, ci offre almeno un innesto particolare di quei tre generi mescolati e congiunti insieme; dove soddisfacendo alla esigenza dell'uffizio ed alle convenienze del giorno, seppe con rara desterità conciliare la perspicuità colla precisione, la esattezza colla brevità, colla

istruzione il diletto; ed ora piegar lo stile al famigliare e al piacevole; ora innalzarlo al magnifico, e talvolta spingerlo fino al sublime; e in ogni argomento e in ogni classe di oggetti diffuso o breve, fedele o uffizioso, ragionativo o leggiero alternare i caratteri delle memorie, aprire inaspettati e curiosi passaggi, intromettere erudizioni o geniali o piccanti, gettar lampi e faville di genio, e sempre e dovunque presentire il punto del desiderio, e prevenire lo istante della sazietà (1). È duopo venir d'accordo, o Signori: le vostre scienze, le vostre arti per quanto di utilità e di bellezza comprendano, che certo dell'una e dell'altra si mostrano assai doviziose, non saranno giammai di popolare intelligenza, nè grate, accettevoli ed utili veramente a tutto il corpo della nazione, se l'eloquenza non prende a vestirle de' suoi abbigliamenti, accostandole in varia guisa ai sensi ed ai cuori della moltitudine. Sì, poco vale, o Signori, il sillogismo che stringe al convincimento, se nol francheggia l'affetto che move alla persuasio-

(1) Vedi la *Prefazione degli Editori* alla Prefazione Accademica, della quale mi sono giovato in questo luogo.

ne. E questa, non v'ha dubbio, è opera della eloquenza, di quell' arte eccelsa e divina, la quale a detta del Cesarotti, non è altro che una reciproca e consonante armonia fra le attitudini dello stile e i moti del cuore, fra i colori della elocuzione e i fantasmi delle percezioni, fra i varj aspetti del probabile nelle cose, e i varj gradi di assenso negli ascoltanti; a dir breve, fra tutta quant'è la tattica del discorso, e le forze dell'animo riluttante. Arte dominatrice degli affetti, la quale a cultori e maestri di chiara fama potè vantare in questo cielo medesimo i Lazzarini, i Volpi, i Facciolati, i Sibiliati; sventurata ora ed afflitta dell' abbandono in cui giace, e del misero esilio in cui si ritrova!

Sarebbe maraviglia troppo maggiore che la umana fragilità non comporta, se un uomo, il quale tra i primi in Italia condusse i grandi principj di metafisica a governare le vaste provincie della letteratura, che stampò vestigia sì luminose e profonde in un campo nonchè dissodato, ma visitato appena dagli altri, che in tanti e sì varj generi di eloquenza e di prosa, o traendo i soggetti dal fondo proprio, o mettendo la mano sul fondo altrui,

esercitò l'intelletto, la immaginazione ed il cuore, sarebbe, io dico, maraviglia troppo maggiore, se non avesse nè incespicato giammai, nè posto il piede in qualche mal passo. Le medesime qualità che lo portarono a tanta altezza e novità di concepimenti fecero sì, che sdegnato alcuna volta coi pregiudizj avversarj, e colle superstiziose tradizioni della scuola, dovendo bene spesso far fronte a un esercito congiurato di grammatici, di commentatori, di puristi e di antichisti, o accalorito nel bollor della mischia, o esultante nella vittoria, spignesse la freccia più in là del segno. Questa è la sorte comune a tutti gl'ingegni, che la sfera comune sopravanzando non possono ad ogni tratto moderare gli slanci della propria virtù; la quale per questo appunto che giunge sì alto, rade finitima i dubbiosi confini del vizio, che quasi la incalza. E però se allo spirito penetrante e svegliato del Cesarotti avvenne tratto tratto di sorprendere Omero in qualche non breve sonnecchiamento; sarà permesso anche a noi di avvertire a una qualche nebbia, che s'interpose talora al vivido lume della sua metafisica; e colla ingenua confessione de'suoi difet-

ti convalidare la eccellenza dei meriti. No, Signori, non avremo difficoltà di accordare che un uomo il quale ha saputo per mille guise diverse temperare lo sciolto verseggiamento a nuove armonie, non abbia talora o condisceso con qualche indulgenza alle ricchezze del musico ingegno, o tesa più fortemente la corda, che per altri non si sarebbe voluto, non avremo difficoltà di accordare, che un uomo al cui fino palato sapevano tanto male i voti vocaboli, gli aggiramenti periodici, le forzate inversioni, e la vapida, esangue, inanimata purezza de'nostri antichi umanisti, e de'loro seguenti imitatori; non abbia le alcune volte badato meglio alle cose che alle parole, o serrando un po'troppo lo stile per molta copia d'idee, o brillando coi spessi lampi del fervido ingegno, o spendendo minor fatica a procacciarsi quel casto nitore di eleganza, che viene sì bello in tutti gli scritti, e gli asperge come di un fiore immacolato di urbanità: no, Signori, non saremo ritrosi a concedere, che un filosofo della sua tempera, il quale in mezzo a una turba di ciechi e supini adoratori delle pratiche antiche, portava sempre alla mano le bilan-

ce della ragione, e predicava solennemente la libertà delle lettere, non siasi mostrato alcuna fiata più sensibile ai difetti che ai pregi della dotta antichità, e non sia trascorso in qualche raffinamento di critica per l'amore istesso di quella giustizia, di che gli avversarj frodavano iniquamente le belle Opere dei moderni.

Ma che? Nè voi, o Signori, mi addossaste lo incarico di venirvi esponendo le fralezze, qualunque sieno, di un tanto uomo; nè io per assolvermi dalla taccia che altri potesse imporre alla ingenuità dei miei sentimenti, verrò amplificando quelle censure. No certamente; e troppo iniqua sentenza colui porterebbe, il quale intralasciando le molte virtù, di che ci giova tenere buon conto nelle opere degli scrittori, si desse unicamente la mala briga di andarne rifrustando i difetti, e da questi prendesse argomento di fare il difficile e il nauseoso sulle bellezze. Pur troppo vi ebbero e vi hanno tutto giorno di questi Aristarchi malaugurati, i quali per sovvenire alla propria miseria, ed accattar dignità, si levano a censori di quelle opere, di cui nel loro segreto ammirano e invidiano la eccellen-

za. Ebbene: odano adunque gli applausi, che questa insigne accademia, che questa patria, sede antichissima del sapere, che tutta Italia fa risuonare alla memoria e alla gloria del nostro concittadino, dell'illustre filosofo letterato, l'abate Cesarotti. Accademici! Voi mi avete conceduto l'onore di esser l'interprete veritiero dei nobili sentimenti della vostra ammirazione. Io ripeto adunque le belle espressioni del vostro cuore: Cesarotti è nostro: la sua fama è un patrimonio prezioso, il cui sacro deposito è confidato alla nostra riconoscenza (1).

BARBIERI.

(1) Questo è linguaggio sincero di gratitudine. Altro è il linguaggio di alcuni ingrati, de' quali parla il ch. ab. Meneghelli nell'Elogio dell'ab. Gaudenzi stampato in fronte alle Opere del medesimo, pubblicate in Venezia nel 1811. *pag.* 15.

RITRATTO

DELL'AB. MELCHIOR CESAROTTI

SCRITTO DALLA SIG. CONTESSA

ISABELLA ALBRIZZI

Rammenti tu l'Ulisse Omerico sul punto di parlamentare in Troja? (1) il Ritratto che ti presento è la copia appunto di quell'originale. Vedi tu nel luogo il più distinto di

(1) S'alzò spettacol nuovo: Avea lo sguardo
Confitto al suolo, immobile lo scettro
Gli pendea dalle man, confuso il credi
Qual rustic'uom che pauroso ammuta
» Quando rozzo e selvatico s'inurba »
Sciolse le labbra alfin, sorpresa estrema!
Soave, arcana, irresistibil forza
Serpea ne'detti suoi, scorreau dirotti
E sul cor ci fioccavano qual fiocca
Tacita pioggia d'affollata neve
Dall'alto rovesciantesi, che fiede
Dolce il terreu, dolce si stempra, e dolce
Nelle terrestri viscere s'interna.
È questo Ulisse? ognun chiedea; no, quello
Non è di pria; chè affascinato e preso
Smentia l'orecchio il testimon del guardo.
Iliade. Canto terzo.

quel numerosissimo crocchio quel Preticciuolo d'abito schietto e disadorno, freddo, taciturno, imbarazzato di sè e degli altri? osservalo tutto raccolto nella sua personcina, inanimato nel volto, occhi immobili, bocca chiusa, braccia incrocicchiate, qual uom che voglia ranicchiare, impicciolire o poco meno che annullare se stesso. Ora vuoi tu, quasi a un tocco di magica verga, cangiare questo essere insignificante o trasognato in un uomo, che al sol vederlo a parlare ognuno vi legga il genio nel lampeggiare degli occhi, di quegli occhi però dei quali la sola vivacità dello spirito fa tutta la pompa e gli onori? trasportalo fra pochi amici, ed eccitalo a parlare senza ch'ei del tuo artificio s'accorga, ed eccoti balzar fuori uno spirito vivo, focoso, rapidissimo, che non oppresso, nè imbarazzato da una vasta erudizione, vi scorre sopra agile e disinvolto, e l'anima e l'atteggia a suo grado. Quel dolcissimo non far nulla, di cui tanto vengono accusati gl'Italiani, sempre gli sta nelle labbra: pure l'immaginazione sua e la sua penna non hanno posa. Genio timido, pare che non osi prodursi solo alla luce, ma che abbisogni

di chi tenendolo quasi per mano, lo guidi ed al pubblico lo presenti. Diffidente di se stesso si lagna sempre di tardezza e sterilità, ma ciò che sembra a lui sterilità è l'eccesso appunto dell' abbondanza. Il progetto d'un opera comincia dall' intimorirlo; non trova piano, non idee, nulla in fine. Ci pensa alquanto, ed ecco aprirsi alla ferace sua immaginazione un piano vasto e quasi illimitato: folla d' idee che si presentano e si aggruppano, in fine ricchezza ed abbondanza tale, che difficilmente sapendo scegliere il meglio fra il buono, imbarazzato dalla vastità del suo piano medesimo, spesso lo abbandona del tutto: ed ecco perchè la traduzione mettendo argini benchè larghi al suo ingegno, non ispaventa la sua diffidenza con la folla delle idee che lo assediano al solo concepimento d' un' opera qualunque. Il suo genio però, che lo voleva autore quasi a suo dispetto, vi scoppia da ogni parte, e mostra nel traduttore un originale di nuova specie, che può fare invidia a molti che pur son tali, non che ai molti più che tali si credono. Nè però è men certo, che le sue opere propriamente originali di prosa e di verso basterebbero so-

le a collocarlo fra gl'ingegni più luminosi d'Italia. Della gloria può dirsi, ch'essa venne a sorprenderlo senza ch'egli mai la cercasse. Il suo idolo è il bello morale, capo e centro de' suoi affetti l'amore. Applausi, titoli, onori letterarj, sono per lui noje, imbarazzi, torture: amare ed essere amato, ecco l'unica ambizione di questo cuore sensibilissimo. L'affetto, di cui più si compiace, è quello dei giovani, perchè più sinceri, più suscettibili di quell'entusiasmo del bello che vorrebbe accendere in tutti i cuori, e perchè lasciano campo maggiore alla di lui brillante immaginazione, che già vede sempre vicino in loro lo sviluppo di mille e mille talenti diversi. Di niun letterato sì grande, delle sue occupazioni, del suo tempo, si fece mai abuso maggiore. Vuoi tu farlo comporre sopra un soggetto qualunque? Parlagliene, soffrine la più assoluta negativa... non sa... non può.. e parti persuaso d'avere seminato nell'arena. Lo crederesti? In terreno fertilissimo hai seminato, perchè quei detti appunto, come semi in eccellente terreno, nella di lui fantasia prendono radice, si sviluppano, e quasi suo malgrado è pur forza, che produ-

cano le frutta. Molti presi dalla vanità d'intitolarsi amici suoi, e di mostrare una sua letterina, lo assediano, gli fanno perdere il prezioso suo tempo con lo scrivergli, interrogarlo, consultarlo; esigono risposte, versi; e che non esigono gli uomini, quando sperano di poter lusingare la loro vanità! Ed egli scrive, risponde, fa versi, e rifà gli altrui con tal buona fede, che spesso non lasciandone nè pur uno intatto, quasi di non averci posto mano persuade a se stesso ed all'autore così, che tutti e due ne restano pienamente convinti. Di gusto squisito nel distinguere i difetti e le bellezze d'un'opera, dimentica però volentieri gli uni per esaltare l'altre, e s'arresta nell'altrui lode con quella compiacenza medesima, che sogliono gustare molti nel biasimo. Le sue censure anche più severe sono però salutari, perchè aggiunge alla ferita il rimedio col suggerimento, o l'emenda. Ai morsi dei maligni o letterati subalterni non degnò mai di rispondere. Provocato però talvolta violentemente, seppe condire il piccante delle sue risposte con tale urbanità, e mescolar le ragioni allo scherzo con tale delicatezza, che non sai se più

instruisca o diletti, se più accarezzi, o se punga. Del resto non conserva mai rancore, e quell'uomo stesso che lo ha offeso, ha sempre il diritto di ritornarselo amico, pronunziandogli quella magica parola *amore*. Ama passionatamente la campagna. Il suo singolar SELVAGGIANO, villetta di sua creazione vale il maggior elogio che possa farsi di quello che la fondò. È qui dove lo vedi ad un tempo poeta, filosofo, amico tenerissimo, amante della vita campestre, nemico del fasto, entusiasta del bello semplice, e penetrato di quella dolce melanconia che simpatizza cotanto con le anime sensibili. La natura ch'egli ama in tutto a preferenza dell'arte, la natura architettata, ordinata, animata dal di lui genio, lo compensa felicemente. Selvaggiano alla varietà degli ornamenti combinati coll'unità dell'oggetto, colla scelta e distribuzion delle piante, coi motti poetici di cui è sparso, col senso morale che inspira, parla agli spettatori dell'anima bella a cui deve la sua esistenza. Ovunque ti volga, tu vi leggi la storia del suo spirito, del suo cuore, del suo carattere.

INDICE

Avviso Preliminare		*Pag.* v
I.	Al Sig. Angelo Mazza	1
II.	Allo stesso	4
III.	Allo stesso	5
IV.	Allo stesso	7
V.	Allo stesso	10
VI.	Allo stesso	13
VII.	Allo stesso	15
VIII.	Allo stesso	17
IX.	Allo stesso	20
X.	Allo stesso	22
XI.	Allo stesso	24
XII.	Allo stesso	25
XIII.	Allo stesso	27
XIV.	Allo stesso	29
XV.	Allo stesso	31
XVI.	Allo stesso	34
XVII.	Al Sig. Costantino Zacco	35
XVIII.	Al Sig. Tommaso Olivi	38
XIX.	Al Sig. Costantino Zacco	41
XX.	Al Sig. Giulio Cesare Dondini	43
XXI.	Al Sig. Giovanni Rosini	45
Avvertimento degli Editori		57

Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte Poetica 1
Orazione detta nei Funerali dell'Ab. Cesarotti, del Prof. Barbieri i
Epistola ad Angelo Mazza, del medesimo xxxi
Memorie intorno alla vita ed agli studj dell'Ab. Cesarotti, del medesimo xli
Elogio dell'Ab. Cesarotti, del medesimo lxxvii
Ritratto dell'Ab. Cesarotti scritto dalla Contessa Isabella Albrizzi cxv

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEI QUARANTA VOLUMI

DELLE OPERE

DELL'ABATE CESAROTTI

INDICE GENERALE

VOLUME PRIMO

SAGGIO SULLA FILOSOFIA DELLE LINGUE E DEL GUSTO

Al Colto Pubblico d'Italia, gli Editori . i
Saggio sulla Filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana 1
Parte I. Si confutano alcuni pregiudizj che regnano intorno le lingue 13
Parte II. Dei principj che debbono guidar la ragione nel giudicar della lingua scritta, nel perfezionarla, e nel farne il miglior uso. 36
Parte III. Delle regole che possono dirigere uno scrittor giudizioso nel far uso delle varie parti della lingua 103
Parte IV. Della lingua italiana, e dei modi di ampliarla, e perfezionarla 179
Avvertimento degli Editori 229
Rischiaramenti Apologetici. I. Sopra alcune teorie preliminari 245
--- II. Sul Francesismo. 262
Lettera dell'Ab. Cesarotti al Sig. Conte Gian-

Francesco Galeani Napione 279
Saggio sulla Filosofia del Gusto. All' Arcadia di Roma 301

VOLUME II.

POESIE DI OSSIAN. TOMO PRIMO

Avviso degli Editori . . . . . *Pag.*
Discorso premesso alla seconda Edizione di Padova del 1772. 1
Ragionamento Preliminare intorno i Caledonj. 13
Ragionamento Storico-Critico intorno le controversie sull' autenticità dei Poemi di Ossian 91
Fingal, Poema Epico. Introduzione . . 109
Canto I. 111
Canto II. 147
Canto III 171
Canto IV 197
Canto V 220
Canto VI 239
Osservazioni 257
Spiegazione di alcuni nomi Caledonicj . 294

VOLUME III.

POESIE DI OSSIAN. TOMO II.

Comala, Poema Drammatico . . *Pag.* 1
Introduzione Storica ai seguenti Poemi . 29
La morte di Cucullino. 37
Dartula 63
Temora, Poema Epico. Canto I . . . 97
Canto II 133
Canto III 165
Canto IV 195
Canto V 219
Canto VI 243
Canto VII. 267
Canto VIII 289
Oscar, e Dermino 317
Sulmalla 327
Osservazioni 341
Spiegazione di alcuni Nomi Caledonicj . 353

VOLUME IV.

POESIE DI OSSIAN. TOMO III.

Callin di Cluta . . . . . *Pag.* 3
Carritura 21

Calloda, Poema 57
Canto I. . . . . *ivi*
Canto II. 73
Canto III 83
La guerra di Caroso 99
La Guerra d'Inistona 119
La Battaglia di Lora 135
Croma 155
Colnadona. 169
Oinamora 181
Cartone 193
I Canti di Selma. 223
Colanto e Cutona 245
Calto e Colama 261
Mingala, Canzone funebre 277
Latmo 285
Oitona 313
Berato 331
Minvana, Canzone funebre 365
La Notte 367
Osservazioni 380

VOLUME V.

POESIE DI OSSIAN. TOMO IV.

Gli Editori . . . . . *Pag.* i
La morte di Gaulo, Poemetto inedito di Os-

sian i
Compendio della Dissertazione Critica sopra i Poemi di Ossian, del Dottor Ugo Blair Professore di Belle Lettere nell' Università di Edimburgo 1
Indice Poetico di Ossian, ossia Catalogo classificato delle principali bellezze, che si trovano nelle di lui poesie 107
Dizionario di Ossian, ossia Raccolta delle parole, ed espressioni più singolari e notabili, che s'incontrano in queste poesie, colla dichiarazione dei modi più oscuri . . . 147

VOLUME VI.

ILIADE IN VERSI. TOMO I.

Ragionamento preliminare istorico - critico . . . . . *Pag.* 1

Parte I.

Storia della persona e delle opere d'Omero.
Sezione prima. Tradizioni favolose intorno alla nascita d'Omero. Incertezze e contradizioni sopra tutti i punti che lo riguardano. Esame dei dubbi intorno all'esistenza d'Omero, e dell'altre questioni relative a quest'arti-

colo. Sposizione delle Ragioni dell'Aubignac, del Vico, e del Mercier. Confutazione delle medesime 3

Sezione seconda. Estratto della vita d'Omero attribuita ad Erodoto, e diversità delle opinioni intorno di essa. Sfida fra Omero ed Esiodo convinta di falsità 34

Sezione terza. Lumi che possono trarsi dalle opere d'Omero intorno le circostanze che lo riguardano. Del tempo in cui fiorì, della sua patria, della sua cecità, dei suoi viaggi. Estratto dell'Opera del Blakwel intitolata Ricerche sopra Omero, ed Analisi critica della medesima 43

Sezione quarta. Opinioni intorno alla sapienza e le conoscenze d'Omero. Omero riguardato giustamente come poeta originale. 58

Sezione quinta. Storia delle opere di Omero, e catalogo ragionato delle medesime. Dell'Odissea. Degl'inni. Della Batrocomiomachia. Delle opere perdute o supposte del Margite 73

Parte II.

Storia della riputazione d'Omero.

Sezione prima. Della reputazione d'Omero fra

i Greci dai primi tempi fino alla fine della guerra di Persia 95
Sezione seconda. Della reputazione d'Omero fra i Greci dopo la guerra di Persia sino ai tempi bassi. 103
Sezione terza. Della reputazione d'Omero presso i Latini dai primi secoli sino al decadimento delle Lettere 127
Sezione quarta. Della reputazione d'Omero in Europa dal rinascimento delle lettere fino ai tempi nostri 134
Sezione quinta. Risultati di tutta la storia precedente e conseguenza della medesima. 216

Parte III.

Oggetto e piano della presente Opera . . 221
Avviso degli editori. 339
Opinione sulla durata dell'assedio di Troja. 248
Idea dell' Iliade del Sig. Bitaubé. . . . 251
Angeli Politiani Ambra. Idylium . . . 253
Omero ed Esopo, dialogo del Sig. di Fontenelle. 277
L'Ombre d' Homere. Ode de M. de la Mothe 280

VOLUME VII.

ILIADE IN VERSI. TOMO II.

Avvertimento Preliminare . . . *Pag.* v
Art. I. §. I. Dei, e loro condotta nell'Iliade Greca ix
§. II. Piano Teologico. . . . xi
Art. II. §. I. Soggetto e azione dell' Iliade Greca xiii
§. II. Soggetto e azione dell' Iliade Italiana. xvii
Art. III. §. I. Moralità dell'Iliade Greca . xx
§. II. Moralità dell'Iliade Italiana xxiv
L'Iliade o la Morte d'Ettore Canto Primo. 1
Canto Secondo 36
Canto Terzo 95
Canto Quarto 119
Canto Quinto 143
Canto Sesto 181
Canto Settimo 206
Canto Ottavo. 240
Canto Nono 263

VOLUME VIII.

ILIADE IN VERSI. TOMO III.

Canto Decimo . . . . . *Pag.* 5
Canto Undecimo 33
Canto Duodecimo 69
Canto Decimoterzo 93
Canto Decimoquarto 127
Canto Decimoquinto 151
Canto Decimosesto 187
Canto Decimosettimo 223
Canto Decimottavo 249
Canto Decimonono 281
Canto Vigesimo 299
Canto Vigesimoprimo 317
Canto Vigesimosecondo 341

VOLUME IX.

ILIADE IN VERSI. TOMO IV.

Canto Vigesimoterzo . . . . . *Pag.* 1
Canto Vigesimoquarto 37
Avvertimento degli Editori 73
Varianti o Luoghi della prima edizione omessi

nella Morte d' Ettore 87
Estratto ed Analisi Critica dei Paralipomeni d'Omero. Poema di Quinto Smirneo . 111
Indice Poetico 153
Dizionario Poetico 206
Digressione sopra i Prolegomeni di Federigo Augusto Wolf. 253

VOLUME X. PARTE I.

VERSIONE LETTERALE DELL' ILIADE.

TOMO I. PARTE I.

Gli Editori . . . . . *Pag.* 1
Orazione di Dione Grisostomo detta l'Illiaca tradotta dal Sig. Ab. Angelo Zendrini alunno dell' Accademia di Padova. . . . 1
Appendice all'Orazione precedente sulle tradizioni intorno alla storia di Elena. . . 81
Comparazione dello stato attuale della Troade collo stato del tempo d'Omero di Roberto Wood 87
Osservazioni sull'arte nautica e marinaresca dei Greci del Sig. Goguet 207
Riflessioni del Sig. Goguet sopra l'arte militare de' Greci al tempo della guerra di Troia. 124

Riflessioni sopra i combattimenti d'Omero estratte da una dissertazione di Alessandro Pope. 112
Descrizione del campo di battaglia sotto Troja di Alessandro Pope 115
Analisi di due dissertazioni inglesi intorno la lingua Trojana e riflessioni dell'Abate Cesarotti sopra le medesime. 122
Considerazioni sopra la questione se Omero conoscesse la scrittura alfabetica, tratte dalla memoria del Sig. Merian sopra lo stesso argomento 141
Tavola storico-geografica delle città dei popoli, e dei capitani dell'armata greca coi rischiaramenti sì del testo che della versione poetica 165
Tavola storico-geografica dei Trojani e degli Ausiliarj 231
Catalogo delle nazioni ausiliarie. . . . 234
Osservazioni di Alessandro Pope sopra il catalogo d'Omero. 243
Osservazioni del Sig. Bitaubé. 250
Osservazioni del Sig. Rochefort. . . . 253
Osservazioni dell'Ab. Cesarotti. . . . 254

VOLUME X. PARTE II.

VERSIONE LETTERALE DELL' ILIADE.
TOMO I. PARTE II.

Estratto della dissertazione del Sig. Court de Gebelin sopra lo spirito allegorico dell'antichità . . . . . *Pag.* 1
Riflessioni generali sulle allegorie d' Omero dell' Ab. Terrasson 159
Parallelo fra gli eroi principali dell'Iliade, e quelli della Gerusalemme, dell'Ab. Terrasson 196
Ristretto del ragionamento del Sig. Bitaubé sopra il mirabile epico 212
Analisi critica dello scudo d' Achille e delle varie imitazioni del medesimo, dell'Abate Cesarotti 232
Congettura sopra la favola dell'Olimpo, del Sig. Mairan 282
Osservazioni del Sig. Freret sulla storia delle Amazoni 306
Riflessioni sopra le Amazoni tratte dal tomo secondo dell' opera del Sig. Paw, intitolata Ricerche sopra gli Americani . . . 326

VOLUME XI.

VERSIONE LETTERALE DELL' ILIADE
TOMO II.

Libro I . . . . . *Pag.* 1
Libro II 143

VOLUME XII.

VERSIONE LETTERALE DELL' ILIADE
TOMO III.

Libro III . . . . . *Pag.* 5
Libro IV 98
Libro V 195

VOLUME XIII.

VERSIONE LETTERALE DELL' ILIADE
TOMO IV.

Libro VI . . . . . *Pag.* 1
Libro VII. 101
Libro VIII 189
Libro IX 260

VOLUME XIV.

VERSIONE LETTERALE DELL' ILIADE.

TOMO V.

Libro X . . . . . *Pag.* 1
Libro XI 59
Libro XII 153
Libro XIII 208
Libro XIV . . . . . 3[illegible]6

VOLUME XV.

VERSIONE LETTERALE DELL'ILIADE.

TOMO VI.

Libro XV. . . . . *Pag.* 1
Libro XVI 81
Libro XVII 183
Libro XVIII 265

VOLUME XVI.

VERSIONE LETTERALE DELL' ILIADE.

TOMO VII.

Libro XIX . . . . . *Pag.* 1

Libro XX 38
Libro XXI 82
Libro XXII 134
Libro XXIII 191
Libro XXIV 250
Riflessioni sopra i Giuochi Funebri di Patroclo 313

VOLUME XVI. PARTE II.

VERSIONE LETTERALE DELL' ILIADE TOMO VIII. APPENDICE

Catalogo delle principali Edizioni e Versioni di Omero . . . . . *Pag.* 1
Catalogo dell'alterazioni più considerabili fatte dal Cesarotti 35
Indici 79
Versi d'Omero osservabili per meccanismo espressivo i

VOLUME XVII.

RELAZIONI ACCADEMICHE. TOMO I.

Riflessioni sopra i doveri Accademici. *Pag.* 1
Relazione I. 25

Relazione II 59
Relazione III. 96
Relazione IV 124
Relazione V 159
Relazione VI. 182
Relazione VII. 219
Relazione VIII 257
Relazione IX. 296
Relazione X 341

VOLUME XVIII.

RELAZIONI ACCADEMICHE. TOMO II.

Relazione XI. . . . . *Pag.* 1
Relazione XII. 41
Relazione XIII 89
Relazione XIV 147
Relazione XV. 204
Relazione XVI 257
Relazione XVII. 314
Relazione XVIII 377
Elogj di alcuni Accademici di Padova. . i
Indice delle Memorie e degli Autori di cui si parla nelle Relazioni o negli Elogj. . xxix

VOLUME XIX.

SATIRE DI GIUVENALE.

Satira I. Le Satire. . . . . *Pag.* 3
Satira II. L'Emigrante. 27
Satira III. Il Rombo. 67
Satira IV. Le Romane 91
Satira V. I Nobili 180
Satira VI. I Voti. 216
Satira VII. Il Deposito 263
Satira VIII. Il Fanatismo. 291

VOLUME XX.

CORSO DI LETTERATURA GRECA

TOMO I.

Ragionamento Preliminare . . . *Pag.* i
Aringa di Lisia per l'uccision d'Eratostene. 1
-- Detta per un Invalido 20
Aringa d'Isocrate detta la Sociale . . . 32
-- Detta a nome di Archidamo 86
-- Detta per l'eredità di Trasiloco . . . 127
Apologia di Socrate 151
-- Introduzione 153

-- Apologia 283
-- Osservazioni 248

VOLUME XXI.

CORSO DI LETTERATURA GRECA.

TOMO II.

Ragionamento critico sopra Antifonte *Pag.* 1
-- Sopra Andocide 21
-- Sopra Lisia. 45
-- Sopra Isocrate. 82
Squarcio dell' Areopagitica 117
Perorazione dell'Aringa per quei di Platea. 136
Ragionamento critico sopra Iseo . . . 144
-- Sopra Licurgo. 146
-- Sopra Eschine. 174
-- Sopra Iperide 220
-- Sopra Demade. 242
I Sofisti 259
Compendio della vita di Dione 262
Riflessioni dell'Abate Cesarotti. . . . 279
Orazione a quei di Nicea 282
-- A quei d'Apamea 289
-- A quei di Prusa 302
-- A quei d'Alessandria 318

Osservazione 268
Analisi, ed estratti di Dione. 272

VOLUME XXII.

CORSO DI LETTERATURA GRECA.

TOMO III.

Vita di Elio Aristide . . . . . *Pag.* 1
Inno a Giove. 29
Orazione intorno a Smirna atterrata dal terremoto 41
Orazione ai Rodiani dopo il terremoto . 51
Osservazioni 76
Analisi ed Estratti delle altre Orazioni di Aristide 86
Vita di Temistio. 182
Lettera di Costanzo Imperatore al Senato di Costantinopoli 201
Osservazione 212
Orazione Consolare all'Imperator Gioviano 216
Orazione agli Imperatori Valentiniano e Valente. 246
Introduzione storica alla susseguente Orazione. 278
Orazione all'Imperator Valente. . . . 289

Orazione pel Consolato di Valentiniano il Galata 324
Orazione all' Imperator Costanzo . . . 444

VOLUME XXIII.

DEMOSTENE. TOMO I.

Avvertimento degli Editori.
Il Traduttore a chi legge. . . . *Pag.* i
Prefazione Storica del Sig. Toureil. . . 1
Vita di Demostene tradotta dal Greco di Plutarco. 144
Dialogo attribuito a Luciano intorno la morte di Demostene. 221
Osservazioni del Traduttore. 245
Annali di Demostene 251
Filippica I. 265
Filippica II, detta la II Olintiaca . . . 313
Filippica III, detta la III Olintiaca . . 338
Filippica IV, detta la I Olintiaca . . . 373

VOLUME XXIV.

DEMOSTENE. TOMO II.

Filippica V, detta *Intorno alla Pace.* *Pag.* 1
Filippica VI, detta la II 30

Filippica VII, detta *Intorno al Chersoneso*. 55
Filippica VIII, detta la III 104
Filippica IX, detta la IV. 146
Lettera di Filippo 186
Filippica X, intorno alla Lettera precedente. 212
Aringa intorno alla Guerra di Persia. . 225
Aringa per le cose di Megalopoli . . . 255
Aringa per la libertà dei Rodiani'. . . 276
Aringa intorno alla distribuzione dei Cittadini 319
Compendio Storico dello stato d'Atene . 373

VOLUME XXV.

DEMOSTENE. TOMO III.

Aringa di Eschine contro Tesifonte. *Pag.* 1
Aringa di Demostene per la Corona . . 183

VOLUME XXVI.

DEMOSTENE. TOMO IV.

Aringa contro Eschine intorno all'Ambasceria . . . . . *Pag.* 1

Relazione della prima Ambasceria tratta dalla risposta di Eschine 202
Aringa contro la Legge di Lettine, o sia intorno alle Immunità. 217
Aringa contro Androzione 310

VOLUME XXVII.

DEMOSTENE. TOMO V.

Avvertimento degli Editori . . . *Pag.* I
Aringa contro Midia 1
Aringa contro Aristocrate 128
Aringa contro Timocrate. 263
Aringa d'incerto Autore attribuita a Demostene contro Aristogitone I

VOLUME XXVIII.

DEMOSTENE. TOMO VI.

Il Traduttore a chi legge. . . . *Pag.* i
Aringhe 3. contro Afobo 1
Aringhe 2. contro Onetore 13
Aringa contro Zenotemide 14
Aringa contro Apatario 17
Aringa contro Formione . . . . . *ivi*

Aringa contro Lacrito 23
Aringhe 2. contro Apollodoro, e contro Stefano 26
Aringhe 2. contro Beoto 36
Aringa contro Fenippo 49
Aringa contro Macartato. 53
Aringa contro Leocare 61
Aringa contro Evergo e Mnesibulo . . 62
Aringa contro Timoteo 68
Aringa contro Policle 70
Aringa per la Corona Navale. 81
Aringa contro Callicle. 83
Aringa contro Conone. 84
Aringa contro Dionisiodoro 92
Aringhe contro Panteneto, contro Nausimaco, contro Spudia, contro Olimpiodoro, contro Callippo, contro Nicostrato. . 93
Aringa contro Eubulide . . . . . *ivi*
Aringa contro Teocrine 95
Aringa contro Neera 96
Aringhe contro Aristogitone. 109
Aringa contro Aloneso . . . . . *ivi*
Aringa intorno il Trattato con Alessandro *ivi*
Elogio Funebre 111
Esordj 112
Lettere. 128
Osservazioni alla 1. Filippica. 139

Alla 2. Filippica. 151
Alla 3. Filippica. 165
Alla 4. Filippica. 176
Alla 5. Filippica. 185
Alla 6. Filippica. 194
Alla 7. Filippica. 205
Alla 8. Filippica. 215
Alla 9. Filippica. 227
Alla 10. Filippica 232
All'Aringa intorno la Guerra di Persia . 234
All'Aringa per Megalopoli 244
All'Aringa per la libertà dei Rodiani . . 250
All'Aringa intorno la distribuzione dei Cittadini 261
All'Aringa di Eschine contro Tesifonte . 272
All'Aringa di Demostene per la Corona . 316
Riflessioni sopra le Aringhe seguenti . . 364
Osservazioni sopra un passo dell'Aringa contro Neera 382
Riflessioni sopra l'Elogio funebre . . . 383
L'Editore a chi legge 393
Lettera dell'Ab. Cesarotti ai Sigg. Riformatori dello Studio di Padova 395
Indice classificato delle osservazioni e riflessioni più notabili. i

VOLUME XXIX.

PROSE VARIE. TOMO I.

Avviso degli Editori . . . . . *Pag.* 1
Saggio sopra le istituzioni scolastiche private e pubbliche 1
Ragionamento sopra il diletto della Tragedia 117
Elogio dell' Abate Giuseppe Olivi . . . 167
Istruzione d'un Cittadino, e il Patriottismo illuminato 229
L' Autore agli Editori 231
Squarcio di Lettera privata ad un Amico lontano 235
Istruzione d'un Cittadino, a' suoi fratelli meno istruiti 241
Il Patriottismo illuminato 271
Lettera d'un Padovano al celebre Signor Abate Denina 309

VOLUME XXX.

PROSE VARIE. TOMO II.

Piano, ed Elenco di Lezioni Rettoriche . 5
Saggio sul Bello. 13
Della configurazione di parole, e di cose. 71
Osservazioni sopra Orazio. 95

Orazione panegirica in lode di S. Francesco di Sales. 147
Dedica di Prediche. 171
Esordio d'una Relazione Accademica. . 175
Divinazione sopra un'Enigma 179
Avviso a nome dell'Editore, che segue il T. V. della prima Edizione di Demostene. . 189
Riflessioni su i Governi 199
La Luna d'Agosto, Apologo. 207
Telegono, Storia Mitologica. 231
L'Onore, e il Merito, Apologo Greco . 249
La Pioggia d'Oro, Tradizione Orfica . . 254
Aneddoto Indiano 263
Frammento d'una Predizione Fenicia . . 269
Momo Giornalista, Apologo Olimpico . 273
La Parodia Arcadica 277
Il Pidocchio, e l'Uomo 279
Il Sole, e il Ghebro, Apologo Persiano . 283
Esculapio, e il Verme. 285
L'Aquila, e la Biscia 287
La Fenice, o la Vita Mistica, Apologo Arabico 289
Callista, e Filetore, ossia l'Amor chimico. 301
Megilla, e Ibindo, ossia l'Amore, e l'Amicizia 321
Amore giardiniere 331

Idee, o cenni di nuovi Apologhi, trovati nei MSS. dell'Ab. Cesarotti 345

VOLUME XXXI.

ACROASES, IN PATAVINO ARCHIGYMNASIO PUBLICE HABITÆ.

De linguarum studii origine . . . *Pag.* 1
De Hebraicae linguae studio. 37
De naturali linguarum explicatione
Acroasis I 57
Acroasis II. 73
Acroasis III 85
De erroribus ex tropico locutionis genere ortis
Acroasis I 99
Acroasis II. 111
Acroasis III 123
De universae et praecipue Graecae eloquentiae originibus
Acroasis I 139
Acroasis II. 157
Acroasis III. 167
Acroasis IV 177
De eloquentiae opera in Societatibus instituendis 189
De eloquentiae opera in Religionibus instituendis 203

De Eumolpo et Cereris Fabula
Acroasis I 219
Acroasis II. 231
Acroasis III. 243
Excerpta nonnulla 259
Homines Histriones, Dialogus 285

VOLUME XXXII.

POESIE ORIGINALI.

Considerazioni sul Poema di Pronea di Giuseppe Barbieri. . . . . *Pag.* i
Pronea, Componimento Epico. . . . 1
Il Genio dell'Adria, Canto 65
Il Cinto d'Imenèo, Canto Epitalamico . 91
I tre Vaselli, Poemetto Epico 113
La Purità, Epitalamio Sacro. 123
Per Ancilla Tameside, Canzone. . . . 141
La Festa del Prato, Canzone 158
Epigrammi 165
Sonetti Onorarj 169
Senetti Nuziali 189
Sonetti Monacali 211
Sonetti Funebri 219
Sonetti di Vario soggetto. 227
Sonetti Amatorj. 243

VOLUME XXXIII.

VERSIONI, POESIE LATINE E ISCRIZIONI.

G. B. ai Lettori . . . . . *Pag.* v
Semiramide, Tragedia. 1
Maometto. 117
Ragionamento sopra il Maometto . . . 228
La Morte di Cesare. 237
Ragionamento sopra il Cesare 308
Traduzioni varie 331
Osservazioni sul 1. Canto dell'Odissea. . 345
Scelta di Poesie Latine 373
Iscrizioni Latine. 400
Selvaggiano 411

VOLUME XXXIV.

VITE DEI PRIMI CENTO PONTEFICI.

I. S. Pietro. . . . . *Pag.* 1
II. S. Lino 4
III. S. Cleto 6
IV. S. Clemente. 7
V. S. Anacleto 10
VI. S. Evaristo 12
VII. S. Alessandro 14
VIII. S. Sisto 15

IX. S. Telesforo 17
X. S. Igino 18
XI. S. Pio 20
XII. S. Aniceto 22
XIII. S. Sotero 24
XIV. S. Eleutero 26
XV. S. Vittore 28
XVI. S. Zeferino 31
XVII. S. Callisto 34
XVIII. S. Urbano 36
XIX. S. Ponziano 37
XX. S. Antero. 40
XXI. S. Fabiano 41
XXII. S. Cornelio 44
XXIII. S. Lucio 47
XXIV. S. Stefano 49
XXV. S. Sisto II 52
XXVI. S. Dionisio 55
XXVII. S. Felice 57
XXVIII. S. Eutichiano 60
XXIX. S. Cajo 62
XXX. S. Marcellino 64
XXXI. S. Marcello. 67
XXXII. S. Eusebio 69
XXXIII. S. Milziade 70
XXXIV. S. Silvestro 73
XXXV. S. Marco. 76

XXXVI. S. Giulio I. 78
XXXVII. Liberio. 81
XXXVIII. Felice (detto S. Felice II). . 83
XXXIX. S. Damaso. 87
XL. S. Siricio 90
XLI. S. Anastasio 93
XLII. S. Innocenzio I 95
XLIII. S. Zosimo 98
XLIV. S. Bonifacio I. 101
XLV. S. Celestino I. 104
XLVI. S. Sisto III. 107
XLVII. S. Leone il Grande. . . . 109
XLVIII. S. Ilario. 113
XLIX. S. Simplicio 114
L. S. Felice III. (o II.) . . . 117
LI. S. Gelasio. 120
LII. Anastasio II 123
LIII. Simmaco 125
LIV. S. Ormisda 129
LV. Giovanni I. 134
LVI. S. Felice IV. (o III.) . . . 135
LVII. Bonifacio II 137
LVIII. Giovanni II 139
LIX. S. Agapito I 142
LX. S. Silverio. 145
LXI. Vigilio 148
LXII. Pelagio I 153

LXIII.	Giovanni III.	155
LXIV.	Benedetto I	157
LXV.	Pelagio II	158
LXVI.	S. Gregorio il Grande	161
LXVII.	Sabiniano	166
LXVIII.	Bonifacio III.	168
LXIX.	Bonifacio IV.	170
LXX.	S. Deodato	171
LXXI.	Bonifacio V.	172
LXXII.	Onorio I.	174
LXXIII.	Severino	177
LXXIV.	Giovanni IV.	181
LXXV.	Teodoro I	183
LXXVI.	S. Martino	187
LXXVII.	Eugenio	192
LXXVIII.	Vitaliano.	194
LXXIX.	Adeodato II.	196
LXXX.	Dono I	199
LXXXI.	S. Agatone	200
LXXXII.	S. Leone II	203
LXXXIII.	Benedetto II	205
LXXXIV.	Giovanni V.	206
LXXXV.	Conone	208
LXXXVI.	Sergio I	209
LXXXVII.	Giovanni VI	213
LXXXVIII.	Giovanni VII	216
LXXIX.	Sisinnio	218

XC. Costantino I 218
XCI. S. Gregorio II 222
XCII. Gregorio III. 230
XCIII. S. Zaccaria 234
XCIV. Stefano II. 239
XCV. S. Paolo I. 244
XCVI. Stefano III 247
XCVII. S. Adriano I. 253
XCVIII. S. Leone III 259
XIX. Stefano IV 266
C. S. Pasquale I. 268

VOLUME XXXV.

CORRISPONDENZA LETTERARIA. TOMO I.

Avvertimento . . . . . *Pag.* 1
Al Colto Pubblico Italiano III

VOLUME XXXVI.

CORRISPONDENZA LETTERARIA. TOMO II.

VOLUME XXXVII.

CORRISPONDENZA LETTERARIA. TOMO III.

VOLUME XXXVII.

CORRISPONDENZA LETTERARIA. TOMO IV.

VOLUME XXXIX.

CORRISPONDENZA LETTERARIA. TOMO V.

Lettere e Carte Accademiche . . *Pag.* 134

Lettere Dedicatorie. 175
Lettere del Sig. Lieberkün al Cesarotti . 203.

VOLUME XL.

CORRISPONDENZA LETTERARIA. TOMO VI.

Avvertimento degli Editori . . . *Pag.* 57
Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte Poetica 1
Orazione detta nei Funerali dell'Ab. Cesarotti, del Prof. Barbieri. i
Epistola ad Angelo Mazza, del medesimo xxxiii
Memorie intorno alla vita ed agli studj dell'Ab. Cesarotti, del medesimo. . . . xli
Elogio dell'Ab. Cesarotti, del medesimo. lxxvii
Ritratto dell'Ab. Cesarotti scritto dalla Contessa Isabella Albrizzi cxxv

FINE DELLE OPERE DELL'AB. CESAROTTI.

PQ 4687 C95 1800 v.40

Cesarotti, Melchiore
Opere

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY